I MITI DI CTHULHU

AMBROSE BIERCE .

LA VALLE DEGLI SPIRITI .

racconti .
Prima Edizione: Giugno 1988 .
Titolo originale: The World of Horror .

AMBROSE BIERCE E LO STILE BREVE .

Nel 1913, Ambrose Bierce si recò in Messico che, a quel tempo, era travagliato dalla rivoluzione e, semplicemente... scomparve. Spariva così uno dei Grandi della letteratura fantastica e, tanto per non smentire tutto quello che aveva scritto in questo campo nel corso della sua lunga attività di scrittore, usciva dalla scena in modo misterioso, inquietante. Contemporaneamente alla sua sparizione, nascevano ovviamente tutta una serie di miti e di leggende sulla sua scomparsa, miti e leggende che andavano dalle ipotesi più fantasiose (che sicuramente sarebbero molto piaciute a Bierce) ad ipotesi molto più
"terrene", tra le quali molti suoi detrattori si divertirono ad accreditare le più infamanti. Ma lasciamo a ciascuno di voi interpretare nel modo che riterrà più opportuno la sparizione di Bierce, e diamo uno sguardo veloce alla sua produzione fantastica, dato che, in un prossimo volume sempre dedicato ai suoi racconti dell'orrore, avrà posto anche un saggio abbastanza esauriente sul nostro scrittore dell'Ohio. A mio avviso, prima di ogni altra cosa, Bierce è stato uno scrittore satirico.
Satirico si badi bene, non umoristico od ironico. Il suo impegno principale nella stesura dei suoi scritti, è sempre stato quello dell'evidenziazione del ridicolo, e in questo era in possesso di una dote che ben pochi altri scrittori possono vantare. Ai primi del novecento, quando smise di scrivere racconti, Bierce utilizzò la sua satira a livello politico, diventando addirittura un brillante notista politico a livello nazionale. Ma questa è un'altra storia... Per tornare

alla produzione fantastica di Bierce, vediamo che ha scritto ben novanta racconti in tema, e tra questo volume ed il prossimo che seguirà, mi propongo di presentarvi tutti i quarantacinque che vengono generalmente accreditati di valenze orrorifiche. "Haita il pastore" non è un racconto dell'orrore. E' posto all'inizio di questa raccolta perché non esiste una sua altra collocazione al di fuori di questa. Unico tra i racconti di Bierce, è una rivelazione personale, una favola pessimistica sull'incapacità dell'umanità di vincere e possedere la felicità. Venne composto subito dopo l'avvenuto suicidio di suo figlio e la separazione dalla moglie, e vi accorgerete leggendolo che esistono parecchie connessioni con questi due fatti.
Le storie dell'orrore di Ambrose
Bierce, che non tendono mai a sminuire l'orrore, hanno diversi gradi di qualità spaventosa. La maggior parte sono storie di orrore psicologico, che includono anche storie di terrore e di occulto. Quasi altrettante sono quelle che trattano di case infestate da spiriti, mentre sono al terzo posto quelle di fantasmi; vi sono poi delle storie sulle voci dei morti, sulle scomparse inesplicabili, su decessi strani e comunque singolari, e infine storie di finzione scientifica che anticipano la moderna fantascienza. Alcune storie poi, sono così originali da sfidare ogni possibile classificazione. Praticamente tutte le storie dell'orrore di Bierce, come sarà dato di riscontrare procedono nella lettura, implicano la morte. Per questo motivo, gli psicologi hanno accusato l'autore di essere oppresso dalla paura della morte appunto: ma, alla luce del suo eroico comportamento durante la Guerra Civile Americana, e del personale coraggio più volte dimostrato, questo addebito mi sembra francamente assurdo. Una lettura attenta mostra che la sua satira, nella maggior parte dei casi, attacca le superstizioni, i riti, le abitudini che circondano la morte, piuttosto che la morte di per se stessa: il suo scopo, come in altri scrittori, è quello di ridicolarizzare la falsità e l'ipocrisia come una forma di satira sociale. In questa satira, piuttosto spesso, egli

include il lettore, o almeno lo implica: e il lettore, proprio in quest'ottica, crea il proprio orrore, avendo una reazione stereotipa a certi semplici fatti obiettivi. Quanto allo stile, come maestro dello stile breve, accurato e pungente, Bierce difficilmente può essere superato. Seguiva i suoi propri consigli contenuti nel manuale per revisori di stampa, "Scrivilo bene", facendo fare ad ogni parola il lavoro di quattro, e riusciva ad ottenere questo risultato selezionando esattamente la parola giusta. Ne scaturisce che, delle sue quarantacinque storie dell'orrore, trentatré constano di meno di tremila parole, mentre sette sono persino inferiori alle mille: veramente dei "racconti brevi". Una di queste, "Il funerale di John Morton", in meno di settecento parole, riesce ad ottenere il massimo dell'orrore con poche comunissime parole verso la fine del narrato. In parecchie delle sue storie dell'orrore comunque, si concede il lusso di costruire delle "atmosfere" ricercate. Tra queste, "Lo Straniero" e "Un cittadino di Carcosa" sono tra i migliori esempi. Bierce, una volta incontrò un amico e gli chiese perché fosse uscito così tardi. "Sto leggendo un libro di storie dell'orrore," gli spiegò l'amico, "e non voglio tornare a casa dove c'è luce sufficiente per leggere." Può darsi che Bierce abbia avuto in mente questo aneddoto mentre scriveva questi racconti...

Gianni Pilo .

HAITA IL PASTORE .

Nel cuore di Haita le illusioni della giovinezza non erano state sostituite da quelle dell'età e dell'esperienza. I suoi pensieri erano puri e piacevoli, perché la sua vita era semplice e la sua anima priva d'ambizioni. Si alzava col sole ed andava a pregare al Tempio di Hastur, il Dio dei pastori, che ascoltava e si compiaceva. Dopo l'esecuzione di questo rito devoto, Haita apriva il cancello dell'ovile e con animo gioioso conduceva il suo gregge verso i campi. Mentre camminava, mangiava il suo pasto mattutino composto da torta di latte cagliato ed avena, fermandosi di tanto in tanto per aggiungervi bacche ancora fredde di rugiada, o per bere dell'acqua che arrivava dalle colline per confluire in un torrente al centro della vallata e dirigersi con questa non si sa dove. Durante la lunga giornata estiva, mentre le pecore brucavano la buona erba che gli Dei avevano fatto crescere per loro, o mentre erano distese con le zampe anteriori piegate sotto il petto e ruminavano, Haita, adagiato all'ombra di un albero o seduto su una roccia, suonava una musica così dolce con la sua zampogna, che qualche volta, con l'angolo dell'occhio, vedeva di sfuggita le divinità silvestri minori farsi avanti dalla macchia per ascoltare; ma, se guardava nella loro direzione, quelle svanivano. Da ciò, dato che doveva aver pensato alla possibilità di trasformarsi in una delle sue pecore, trasse la solenne conclusione che la felicità può arrivare se non è richiesta ma, se la si cerca, non sarà mai vista. Poiché era vicino ai favori di Hastur, che non si era mata per rinfrescarsi e sognare. Così trascorse la sua vita, un giorno uguale all'altro, tranne quando le

tempeste esprimevano l'ira di qualche Dio offeso. Allora Haita si rannicchiava nella sua caverna, col viso nascosto nelle mani, e pregava di poter essere punito solo lui per i suoi peccati, e che il mondo fosse salvato dalla distruzione. Qualche volta, quando c'era una forte pioggia ed il torrente straripava obbligandolo a spingere il suo gregge atterrito sugli altopiani, intercedeva a favore della gente delle città che, gli era stato detto, si distendevano nella pianura al di là delle due colline blu che formavano l'ingresso della sua valle. "E' gentile da parte tua, Hastur," pregava, "darmi le montagne così vicine alla mia dimora ed al mio ovile, in modo che io e le mie pecore possiamo sfuggire i torrenti in collera; ma devi aiutare il resto del mondo, o smetterò presto di venerarti." E Hastur, sapendo che Haita era un giovane che manteneva la parola, salvò le città e deviò le acque al mare. Così aveva vissuto, sin da quando era in grado di ricordare. Non poteva assolutamente concepire nessun altro modo di vivere. Il pio eremita che abitava all'estremità della valle ad un'ora completa di viaggio, dal quale Haita aveva sentito il racconto delle grandi città dove abitava gente#povere anime!, che non avevano pecore#non gli dava nessuna notizia dei tempi passati, quando doveva essere stato piccolo ed indifeso come un agnello. Fu pensando a queste meraviglie e misteri, e a quell'orribile mutamento in silenzio e decomposizione che sicuramente una volta o l'altra l'avrebbe raggiunto#come aveva visto che aveva raggiunto tanti suoi greggi, e come raggiungeva tutte le creature viventi tranne gli uccelli# che Haita per la prima volta divenne consapevole di quanto fosse miserabile e senza difesa la sua sorte. "E' necessario," disse, "che sappia da dove io provenga e come perché, come
è possibile assolvere al proprio dovere, se non si sa giudicare quale esso sia? E quale appagamento posso avere quando non so quanto a lungo durerà? Forse posso essere mutato prima che sorga un altro sole, ed allora che ne sarà delle pecore? che cosa ne sarà di me?" Pensando a queste cose, Haita divenne melanconico e cupo. Non

parlava più con allegria al suo gregge, né correva più con alacrità al Tempio di Hastur.
In ogni brezza sentiva sussurri di divinità malvage la cui esistenza solo allora aveva osservato per la prima volta. Ogni nuvola era un portento apportatore di disastri, e l'oscurità era piena di terrore. La sua zampogna, messa tra le labbra, non emetteva più melodie, ma un lugubre lamento; le creature silvane e riparie non affollavano più il lato del boschetto per ascoltare, ma sfuggivano il suono, come Haita capiva dalle foglie agitate e dai fiori piegati. Allentò la vigilanza, e molte delle sue pecore si allontanarono per le colline e si smarrirono.
Quelle che rimasero divennero magre e malate per mancanza di buon pascolo, perché Haita non lo cercava più, ma le conduceva giorno dopo giorno sempre allo stesso luogo, immerso in una mera astrazione, mentre si scervellava sulla vita e la morte, dato che non conosceva l'immortalità. Un giorno, mentre si abbandonava alle riflessioni più tetre, improvvisamente saltò dalla roccia sulla quale sedeva, e con un gesto determinato della mano destra esclamò: "Non supplicherò più a lungo gli Dei per una conoscenza che mi rifiutano. Dimostrerò che non mi fanno un torto. Farò il mio dovere quanto meglio posso e, se sbaglio, che la colpa ricada sulle loro teste!" Improvvisamente, mentre parlava, una grande luminosità piovve intorno a lui, e lo fece guardare all'insù, pensando che il sole avesse aperto una fessura attraverso le nuvole; ma non c'erano nuvole. A non più della lunghezza di un braccio, c'era una magnifica fanciulla. Era così bella che i fiori ai suoi piedi chiudevano i petali per la disperazione e piegavano le corolle in segno di sottomissione; il suo sguardo era così dolce che i colibrì si affollavano intorno ai suoi occhi quasi spingendovi dentro i becchi assetati, e le api selvatiche volavano intorno alle sue labbra. La sua luminosità poi era tale, che le ombre di tutti gli oggetti divergevano dai suoi piedi, girando quando si muoveva. Haita era estasiato.

Sollevandosi, si inginocchiò davanti a lei in adorazione, e lei gli pose la mano sulla testa. "Vieni," disse con una voce che aveva la musica di tutte le campane del gregge, "vieni, non devi adorare me che non sono una divinità ma, se sei sincero ed obbediente, io aspetterò con te."
Haita prese la mano che gli veniva offerta e, balbettando parole di gioia e gratitudine, si alzò: in piedi, mano nella mano, sorridevano l'uno allo sguardo dell'altro. Lui la fissava con venerazione e rapimento. Disse: "Ti prego, amabile fanciulla, dimmi il tuo nome e da dove e perché sei venuta." A queste parole lei si pose un indice sulle labbra e cominciò ad allontanarsi. La sua bellezza subì una visibile alterazione che lo fece rabbrividire: non sapeva perché, dato che era ancora bella. Il paesaggio era stato oscurato da un'ombra gigantesca che strisciava attraverso la valle con la velocità di un avvoltoio.
Nell'oscurità, la figura della fanciulla divenne più tenue ed indistinta e la voce sembrava arrivare da lontano quando disse con addolorato tono di rimprovero: "Giovane presuntuoso ed ingrato! Allora ti devo lasciare così presto? Nulla tranne te avrebbe potuto rompere l'eterno accordo!"
Indicibilmente addolorato, Haita cadde sulle ginocchia e l'implorò di restare, poi si alzò e la cercò nell'oscurità che aumentava, corse in circolo chiamandola ad alta voce, ma tutto fu invano. Non era più visibile ma, al di fuori dell'oscurità, poté sentire la sua voce dire:
"No, non mi troverai cercandomi. Torna ai tuoi doveri, pastore infedele, o non ci incontreremo mai più." Era caduta la notte. I lupi ululavano sulle colline e le pecore atterrite si affollavano intorno ai piedi di
Haita. Nelle esigenze del momento aveva dimenticato la sua delusione: condusse le pecore all'ovile e, ristabilendo la sua venerazione, elargì il suo cuore colmo di gratitudine ad Hastur che

gli aveva permesso di mettere in salvo il gregge, poi si ritirò nella caverna dove si addormentò. Quando Haita si svegliò, il sole era alto e splendeva nella caverna illuminata con grande magnificenza. E lì, accanto a lui, sedeva la fanciulla. Sorrideva con un sorriso che sembrava la musica resa visibile dalla sua zampogna. Non osava parlare, temendo di offenderla come in precedenza, perché non sapeva che cosa poteva osare dire.
"Poiché," lei disse, "hai adempiuto al tuo dovere presso il gregge e non hai dimenticato di ringraziare Hastur per aver fermato i lupi della notte, sono venuta a te nuovamente. Mi vorrai come compagna?" "Chi non ti vorrebbe per sempre?" rispose Haita. "Oh! non mi lasciare mai più fin quando... fin quando io... muterò e diventerò silente ed immobile."
Haita non aveva nessuna parola per rendere quella di morte. "Preferirei, veramente," continuò, "che tu fossi del mio stesso sesso, che potessimo lottare e correre, e così non stancarci mai di stare insieme." A queste parole la fanciulla si alzò ed uscì dalla caverna, e Haita, saltando giù dal suo giaciglio di rami odorosi per raggiungerla e trattenerla, osservò con sorpresa che stava cadendo la pioggia ed il torrente al centro della valle straripava. Le pecore belavano per la paura, perché le acque che si sollevavano avevano invaso l'ovile. E c'era pericolo per le città sconosciute della lontana pianura. Passarono molti giorni prima che Haita vedesse di nuovo la fanciulla. Un giorno tornava dalla cima della valle, dove era andato con latte di pecora, dolce di avena e bacche per il pio eremita, che era troppo vecchio e debole per provvedere da solo al cibo. "Povero vecchio!" disse ad alta voce, mentre camminava a fatica verso casa. "Tornerò domani e lo porterò con me nella mia abitazione, dove mi prenderò cura di lui. Sicuramente è per questo che Hastur mi ha fatto vivere per tutti questi lunghi anni, e mi ha dato la salute e la forza." Mentre parlava, la fanciulla, vestita con abiti scintillanti, gli andò incontro sul sentiero con un sorriso che

gli tolse il respiro. "Sono venuta nuovamente," disse, "per abitare con te se mi vorrai ora, perché nessun altro lo vorrà. Potresti aver imparato la saggezza, e volermi prendere come sono, senza voler sapere altro."
Haita si buttò ai suoi piedi. "Essere meraviglioso," esclamò "se tu ti degnassi solo di accettare tutta la devozione del mio cuore e della mia anima, dopo che Hastur è stato onorato, entrambi saranno tuoi per sempre. Ma, ahimè, tu sei capricciosa e testarda. Prima del sole di domani posso averti persa di nuovo. Prometti, ti supplico, che in qualunque modo nella mia ignoranza possa offenderti, mi perdonerai e resterai sempre con me." Aveva a stento finito di parlare, quando un gruppo di orsi uscì dalle colline correndo verso di lui con fauci rosse e occhi fiammeggianti. La fanciulla svanì di nuovo, e lui si voltò e scappò per mettere in salvo la vita. E non si fermò fin quando non fu nella capanna del pio eremita da dove era partito. Rapidamente sbarrò la porta contro gli orsi e si buttò sul pavimento dove si mise a piangere.
"Figlio mio," disse l'eremita dal suo giaciglio di paglia raccolta di fresco quella mattina dalle stesse mani di Haita, "non è da te piangere per gli orsi; dimmi quale dispiacere ti è accaduto, che l'età possa soccorrere i dolori della gioventù con i balsami della saggezza." Haita gli raccontò tutto: come per tre volte aveva incontrato la splendida ragazza, e come per tre volte quella lo aveva lasciato disperato. Narrò minuziosamente tutto quello che c'era stato fra di loro, senza tralasciare una parola di ciò che era stato detto. Quando ebbe finito, il pio eremita rimase un momento in silenzio, poi disse: "Figlio mio, ho ascoltato la tua storia, e conosco quella fanciulla. Io stesso l'ho vista, come molti. Sappi, allora, che il suo nome, che non ti permetterà mai di chiedere, è Felicità. Le dicesti la verità: che è capricciosa perché impone condizioni che l'uomo non può soddisfare, e la colpa è punita con l'abbandono. Arriva solo quando non è richiesta e non potrà mai essere interrogata. Una

manifestazione di curiosità, un segno di dubbio, un'espressione di timore, e lei va via! Per quanto tempo l'hai avuta ogni volta, prima che scappasse?" "Un solo istante," rispose
Haita, arrossendo per la vergogna della confessione. "Ogni volta la facevo andar via in un attimo." "Giovane sfortunato!" disse il pio eremita. "Ma, per la tua indiscrezione, hai potuto averla solo per due istanti."

IL SEGRETO DEL BURRONE DI MACARGER .

A nord ovest della Collina Indiana, a circa nove miglia in linea d'aria, c'è il Burrone di Macarger. Non è proprio un burrone, ma un semplice avvallamento fra due creste alberate di trascurabile altezza. Dalla bocca alla testa, poiché i burroni come i fiumi hanno una propria anatomia, la distanza non supera le due miglia, e la larghezza al fondo non oltrepassa che in un solo punto la dozzina di metri; per la maggior parte della distanza, su entrambi i lati del piccolo ruscello che fa defluire le acque d'inverno e rimane asciutto fino dagli inizi della primavera, non c'è terreno posto a livello; i ripidi pendii delle colline, coperti da una crescita quasi impenetrabile di arbusti, sono divisi da null'altro che la lunghezza del corso d'acqua. Nessun altro, se non qualche occasionale cacciatore intraprendente dei dintorni, è mai andato nel Burrone di Macarger e, ad una distanza di cinque miglia, non ne conoscono nemmeno il nome. Entro quella distanza, in ogni direzione, ci sono punti topografici senza nome ben più importanti, ma si potrebbe tentare invano di accertare attraverso un'inchiesta effettuata sul luogo l'origine del nome del burrone. A metà strada tra l'inizio e la fine del

Burrone di Macarger, la collina sulla destra, appena si sale, è spaccata da un altro burrone, piccolo ed asciutto. Sul punto di unione dei due c'è uno spazio piano di due o tre acri, e pochi anni fa c'era una casa di assi di legno formata da una sola piccola stanza. Come le poche e semplici parti di questa casa fossero state montate in quel posto inaccessibile, è un problema la cui soluzione sarebbe

più motivo di soddisfazione che un reale vantaggio. Forse il letto del fiume era una strada soppressa. E' certo che una volta il burrone fu quasi del tutto esplorato dai minatori che avevano avuto i mezzi per arrivarvi, avendo animali da soma che trasportavano utensili e rifornimenti. I loro guadagni, ovviamente, non erano tali da giustificare una considerevole spesa per collegare il Burrone di Macarger con un centro civilizzato che avesse una segheria. La casa, comunque, era lì, o almeno la maggior parte di essa. Mancavano la porta ed il telaio di una finestra, ed il camino di fango e pietre era ridotto ad uno sgradevole ammasso ricoperto da erbaccia rigogliosa. L'umile mobilio, come doveva essere stato in origine, e la maggior parte delle tavole inferiori del rivestimento esterno, erano servite da combustibile per i fuochi da campo dei cacciatori; la stessa sorte doveva aver seguito, probabilmente, il parapetto di un vecchio pozzo che, al tempo in cui scrivo, esisteva nella forma di un'apertura più larga che profonda, accanto alla casa.
Un pomeriggio nell'estate del 1874, passai nel Burrone di Macarger dalla stretta valle nella quale si apriva, seguendo il letto asciutto del ruscello. Ero a caccia di quaglie, ed avevo già riempito il carniere con una dozzina circa di uccelli, quando arrivai alla casa che ho descritto, la cui esistenza ignoravo fino a quel momento. Dopo aver ispezionato senza troppa attenzione le rovine, ripresi la caccia e, avendo un discreto successo, la prolungai fin quasi al tramonto, quando mi accorsi che ero lontano da ogni abitazione umana, troppo lontano per raggiungerne una prima di notte. Nel mio carniere c'era del cibo, e quella vecchia casa avrebbe potuto offrirmi un riparo, se mai ci fosse stato bisogno di riparo in una notte calda e senza rugiada sulle colline ai piedi della Sierra Nevada, dove si può dormire comodamente sugli aghi di pino senza coprirsi. Mi piace la solitudine e amo la notte, così presi subito la decisione di "accamparmi fuori" e, dal momento che era già buio, feci un letto di rametti ed erba nell'angolo della stanza, poi

arrostii una quaglia al fuoco che avevo acceso nel camino. Il fumo usciva dal camino in rovina, la luce illuminava la stanza con un bagliore mite e, mentre consumavo il mio pasto frugale costituito da quel semplice uccello e bevevo quel che rimaneva di una bottiglia di vino rosso che mi era servito tutto il pomeriggio al posto dell'acqua che la regione non forniva, provai un senso di conforto che un miglior vitto e comodità non sempre riescono a dare. Ciononostante, mancava qualcosa. Provavo un senso di conforto ma non di sicurezza. Mi accorsi che fissavo più frequentemente la porta aperta e la finestra vuota, di quanto potessi giustificare. Aldilà di queste aperture, tutto era nero.
Ero incapace di reprimere una certa sensazione di apprensione mentre la mia fantasia dipingeva il mondo esterno e lo riempiva di entità nemiche, naturali e soprannaturali: prime fra queste, nelle loro rispettive classi, c'erano l'orso grigio, che sapevo esser stato visto occasionalmente in quella regione, ed il fantasma, che avevo ragione di pensare non esistesse. Sfortunatamente, le nostre sensazioni non sempre rispettano la legge delle probabilità, e per me, quella sera, il possibile e l'impossibile erano ugualmente inquietanti. Chiunque abbia avuto un'esperienza simile, deve aver osservato che di notte si affrontano pericoli reali ed immaginari con minore apprensione all'aperto che in una casa con la porta aperta. Provavo questo, allora, mentre giacevo sul mio letto di foglie in un angolo della stanza vicino al camino, e lasciavo che il fuoco si andasse spegnendo. La sensazione di una presenza di qualcosa di maligno e minaccioso divenne così forte, che mi trovai quasi incapace di spostare il mio sguardo dall'apertura, mentre la crescente oscurità la rendeva sempre più indistinta. E quando la piccola, ultima fiammella, guizzò e si spense, afferrai il fucile che avevo posato accanto a me, puntando la canna in direzione dell'ingresso ormai invisibile, con il pollice su uno dei cani, pronto ad armare il fucile, il fiato sospeso ed i muscoli rigidi e tesi. Ma, più

tardi, posai il fucile con un senso di vergogna e mortificazione. Che cosa temevo, e perché? Io, per il quale la notte aveva avuto un viso più familiare di quello di un uomo. Io, che da quell'elemento di superstizione ereditaria dal quale nessuno di noi è completamente libero, avevo conferito alla solitudine ed al silenzio solo un più seducente interesse e fascino! Ero incapace di comprendere la mia follia e, perdendo nella congettura la ragione che l'aveva causata, mi addormentai. Ed allora sognai. Mi trovavo in una grande città di un paese straniero, una città la cui popolazione era della mia stessa razza, con minime differenze nel linguaggio e nelle abitudini: benché non possa dire precisamente in che cosa consistessero, la mia percezione di esse era indistinta. La città era sovrastata da un grande castello, sito su di un'altura di cui conoscevo il nome ma che non sapevo pronunciare. Camminai per molte strade, alcune larghe e dritte con alti edifici moderni, altre strette, tetre e tortuose, tra mura di vecchie case bizzarre i cui piani superiori, elaborati, erano pieni di storie inquietanti che balzavano fuori dalle sculture in legno e in pietra, che sentivo sovrastarmi. Ero alla ricerca di qualcuno che non avevo mai visto, e tuttavia sapevo che l'avrei riconosciuto, una volta trovato. La mia ricerca non era casuale ed aleatoria, ma seguiva uno schema ben preciso. Andavo da una strada all'altra senza esitazione, e mi infilavo in un dedalo di passaggi intricati, senza alcun timore di perdere la strada. Dopo poco mi fermai davanti ad una porta alquanto bassa di un edificio in pietra semplice, che poteva essere stato anche l'abitazione del migliore degli artigiani, ed entrai senza annunciarmi. La stanza, quasi priva di mobilio ed illuminata da un'unica finestra con i piccoli vetri a forma di diamante, era occupata solo da due persone: un uomo ed una donna. I due non fecero caso alla mia intrusione, una circostanza questa che, in certi sogni, sembrava del tutto naturale. Non parlavano e sedevano lontano l'uno dall'altro, senza far nulla e con il volto accigliato. La donna era giovane e piuttosto

robusta, con grandi occhi ed una bellezza solenne; il ricordo della sua espressione è estremamente vivido, eppure nei sogni non mi riusciva di osservare i particolari del suo viso. Portava uno scialle di lana. L'uomo era più anziano, scuro, con lo sguardo cattivo, reso ancor più sgradevole da una lunga cicatrice che gli deturpava il viso diagonalmente dalla tempia sinistra fino ai neri baffi; anche se nel sogno sembrava che quello sfregio tormentasse il suo viso come un elemento diverso, (non riesco ad esprimerlo altrimenti), piuttosto che esserne una parte integrante. Il momento stesso in cui trovai l'uomo e la donna, seppi che erano marito e moglie.
I ricordi indistinti di quanto accadde successivamente, sono confusi e resi inconsistenti a causa, credo, dei barlumi di piena coscienza. Avevo l'impressione come se le due immagini, la scena del mio sogno ed il mio ambiente reale, si sovrapponessero, soffocandosi l'un l'altra, finché la prima non era scomparsa, esaurendosi in maniera graduale, ed io mi ero svegliato del tutto nella capanna deserta, ben consapevole della mia situazione. Le mie ridicole paure erano svanite e, aprendo gli occhi, mi accorsi che il fuoco, non ancora del tutto estinto, era stato ravvivato da un pezzo di legna ed illuminava nuovamente la stanza. Avevo dormito probabilmente solo pochi minuti, ma il mio sogno banale si era in qualche modo così impresso in me da rendermi ben lucido, e mi alzai in un istante, radunai i tizzoni del fuoco e, nell'accendere la pipa, indugiai in alcuni movimenti, piuttosto metodici, per soffermarmi sulla mia visione. Sarebbe stato per me imbarazzante allora dire sotto quale aspetto l'episodio meritava la mia attenzione. Fin dalla prima seria riflessione che feci sulla vicenda, riconobbi nell'ambiente di sfondo del mio sogno la città di Edimburgo, dove non ero mai stato, come se quel sogno fosse un ricordo di immagini e di descrizioni.
L'identificazione mi aveva in qualche modo impressionato profondamente, e mi sembrava come se qualcosa nella mia mente insistesse sull'importanza di quella vicenda anche contro la volontà

e la ragione.
E quell'elemento, qualunque fosse, esercitava anche un'influenza sul mio ragionamento. "Certamente," dissi a voce alta, involontariamente, "i
MacGregors devono essere arrivati qui da Edimburgo". In quel momento non mi sorprese affatto, né la sostanza di quella osservazione, né l'averla fatta; sembrava del tutto naturale per me conoscere il nome delle figure del mio sogno e qualcosa della loro storia. Ma, all'improvviso, mi resi conto di tale assurdità: scoppiai in una fragorosa risata, feci cadere la cenere dalla pipa, e mi allungai ancora sul mio giaciglio di rami e di erba, dove mi trovavo, con lo sguardo fisso e distratto sul falò morente, senza ulteriori pensieri a parte il sogno o l'ambiente che li circondava. Improvvisamente, l'unica fiammella residua si attenuò per un istante, poi si riaccese facendo brillare i suoi residui, ed infine si esaurì. L'oscurità era totale. In quell'istante, poco prima che il barlume della fiamma si dileguasse, risuonò un rumore sordo, simile a quello di un corpo ricaduto pesantemente sul pavimento, che sentii tremare sotto di me. Con un balzo mi misi seduto e cercai a tentoni la pistola che avevo al mio fianco, con l'idea che qualche bestia feroce si fosse lanciata all'interno della stanza attraverso la finestra aperta.
Mentre la costruzione senza consistenza era ancora scossa per l'impatto, avvertii il rumore di passi strascicati sul pavimento, e poi sembrò giungere da brevissima distanza l'urlo agghiacciante di una donna agonizzante. Non avevo mai sentito né immaginato un grido così terrificante! Mi snervò completamente e, per un istante, fui cosciente unicamente del mio stesso terrore! Fortunatamente, la mia mano aveva trovato l'arma che cercavo, e quel contatto familiare mi diede un minimo di sollievo. Saltai in piedi sforzando gli occhi nel buio assoluto. I suoni violenti erano svaniti, ma ne avvertivo altri, ancora più terrificanti, a lunghi intervalli: i rantoli appena

percettibili ed intermittenti di un essere agonizzante! Appena i miei occhi si abituarono alla luce tenue dei carboni accesi tra la cenere del fuoco, vidi per prima cosa le ombre della porta e della finestra, che apparivano più nere rispetto alle scure pareti. Successivamente, divenne ben visibile la differenza tra il pavimento e la parete, ed alla fine riuscivo a scorgere bene la forma e l'estensione del pavimento in ogni direzione. Non si vedeva altro, ed il silenzio era assoluto. Con una mano un po' tremante, mentre l'altra stringeva la pistola, ravvivai il fuoco e perlustrai accuratamente l'interno della stanza. Non vi era alcun segno che qualcuno fosse entrato nella capanna. Solo le mie tracce erano visibili sul pavimento ricoperto di polvere, e non ve n'erano altre. Riaccesi la pipa, ravvivando la nuova fiamma con una o due tavole sottili strappate dall'interno della casa; non mi preoccupai di andare nell'oscurità che si stendeva fuori della porta, e trascorsi il resto della notte fumando, riflettendo, ed alimentando il fuoco. Non avrei mai più permesso che quella piccola fiamma si esaurisse ancora. Qualche anno dopo, incontrai a Sacramento un uomo di nome Morgan, del quale avevo ricevuto un biglietto di presentazione da parte di un mio amico di San
Francisco. Mentre una sera mi trovavo a cenare con lui nella sua casa, osservai vari "trofei" alle pareti, a testimonianza della sua passione per la caccia. Tale supposizione risultò poi vera e, nel raccontare alcune delle sue gesta, dichiarò di essere stato nella regione della mia avventura. "Signor Morgan," chiesi improvvisamente, "conoscete un luogo da quelle parti, chiamato Macarger's Gulch?" "Certo, e per delle buone ragioni," replicò. "Fui io a dare ai giornali la notizia del ritrovamento dello scheletro lo scorso anno". Non ne avevo saputo nulla; probabilmente i rapporti erano stati pubblicati mentre mi trovavo in viaggio in Oriente. "Ad ogni modo," disse Morgan, "il nome del burrone è errato. Si sarebbe dovuto chiamare "MacGregor's". Cara," aggiunse

rivolgendosi alla moglie, "il signor Elderson ha rovesciato il suo vino". Non era proprio esatto, lo avevo semplicemente lasciato cadere; sia il bicchiere che il suo contenuto. "Vi era una piccola capanna una volta nel burrone," Morgan riprese il filo del discorso non appena l'incidente provocato dalla mia goffaggine fu riparato, "ma, proprio prima della mia visita, era stato abbattuto, o piuttosto spazzato via, poiché le sue macerie erano disseminate tutto intorno, ed il pavimento vero e proprio era diviso in tanti pezzi. Tra due dei dormienti rimasti nella posizione originale, io ed il mio compagno osservammo i resti di uno scialle di lana e, esaminandolo attentamente, scoprimmo che avvolgeva le spalle di un corpo di donna, di cui poco rimaneva sulle ossa, in parte coperte da frammenti di indumenti e da brandelli di pelle bruna ed arida. Ma vi risparmieremo i particolari, signora Morgan," aggiunse con un sorriso. La donna aveva infatti mostrato segni di disgusto piuttosto che di compassione. "E' importante dire, comunque," proseguì, "che il cranio presentava fratture in più punti, provocate forse dai colpi di uno strumento senza spigoli, e quello stesso strumento, il manico di un piccone, ancora sporco di sangue, giaceva sotto alcune tavole non lontane." Il signor Morgan si voltò verso la moglie. "Scusami, cara," disse con ostentata solennità, "per aver menzionato questi particolari spiacevoli: sono i naturali se pur riprovevoli risultati di un litigio coniugale, frutto senza alcun dubbio della insubordinazione di una moglie disgraziata." "Dovrei essere in grado di non farci caso", replicò la signora con calma, "mi hai chiesto troppe volte di poter proseguire quel discorso." Mi resi conto che lui sembrava piuttosto felice di andare avanti con la sua storia. "Da queste ed altre circostanze" disse, "la Giuria del Sostituto Procuratore scoprì che la defunta, Janet MacGregor, era stata uccisa da una persona sconosciuta. Ma aggiungeva che l'evidenza indicava fortemente suo marito, Thomas MacGregor, come il colpevole. Ma Thomas MacGregor non fu mai trovato, né se ne seppe più nulla.

Si seppe che la coppia veniva da
Edimburgo, ma non... mia cara, non vedi che il piatto per le ossa di Mr.
Elderson contiene acqua?" Avevo messo le ossa di pollo nella vaschetta lavadita. "In una piccola tazza trovai una fotografia di MacGregor, ma non portò alla sua cattura." "Posso vederla?" chiesi. La fotografia mostrava un uomo scuro, con un viso cattivo, reso più torvo da una lunga cicatrice che dalla tempia sinistra si estendeva diagonalmente fin dentro i neri baffi. "A proposito, Mr. Elderson," disse il mio cortese ospite, "posso sapere perché mi avete chiesto del Burrone di Macarger?"
"Una volta ho perso un mulo là vicino," risposi, "e il fatto mi ha... mi ha molto... contrariato." "Mia cara," disse Mr. Morgan, con l'intonazione meccanica di un interprete che sta traducendo, "la perdita del mulo ha fatto mettere a Mr. Elderson il pepe nel caffè."

GLI OCCHI DELLA PANTERA .

1. Non sempre ci si sposa quando si è folli .

Un uomo ed una donna (la natura li aveva uniti) sedevano su una panchina rustica, nel tardo pomeriggio. L'uomo era di mezza età, snello, bruno, con l'espressione di un poeta e l'aspetto di un pirata: un uomo da guardare più di una volta. La donna era giovane, bionda, graziosa, con qualcosa nella figura e nei movimenti che suggeriva la parola "felina".
Portava un vestito grigio con strani disegni marroni nella trama. Poteva anche essere bella, ma non lo si poteva dire a prima vista, perché i suoi occhi distraevano l'attenzione da tutto il resto. Erano grigio verde, lunghi, stretti, con un'espressione che sfidava ogni analisi. Si poteva solo vedere che erano inquietanti. Cleopatra poteva avere avuto occhi simili. L'uomo e la donna parlavano. "Sì," disse la donna, "ti amo, Dio lo sa quanto! Ma sposarti, no. Non posso, né potrò."
"Irene, lo hai detto tante volte, ma negandomi sempre una spiegazione.
Ho il diritto di sapere, di capire, di sentire e provare il mio coraggio, se ne possiedo. Dammi una ragione." "Per amarti?" La donna sorrideva attraverso le lacrime ed il pallore. Il che non commosse l'uomo. "No, non c'è alcun motivo per questo. Una ragione per non sposarmi. Ho il diritto di sapere. Devo sapere. Voglio sapere!" Si era alzato e le stava davanti con i pugni serrati, accigliato... si poteva dire che fosse addirittura minaccioso. La

guardava come se potesse tentare di strangolarla per sapere. Lei non sorrideva più, e sedeva guardandolo semplicemente in viso con uno sguardo fisso, deciso, che era del tutto privo di emozione o di sentimento. Eppure aveva qualcosa che placò il suo risentimento e lo fece rabbrividire. "Sei deciso a sapere?" chiese lei con un tono completamente meccanico, che avrebbe potuto essere il suo sguardo reso sonoro. "Se ne hai voglia... se non è chieder troppo." Apparentemente questo signore del creato cedeva una parte del suo dominio sulla sua favorita. "Molto bene: allora saprai. Sono pazza."

L'uomo sussultò, poi guardò incredulo e capì che doveva fingersi divertito. Ma, di nuovo, il suo senso dell'umorismo gli venne a mancare e, nonostante il suo scetticismo, era profondamente turbato da ciò che non credeva. Tra le nostre convinzioni ed i nostri sentimenti non c'è una buona intesa. "E' quel che direbbero i medici," continuò la donna,

"se sapessero. Personalmente, preferirei chiamarlo un caso di possessione. Siediti ed ascolta quello che ho da dirti." L'uomo riprese posto in silenzio accanto a lei sulla panchina rustica al margine della strada. In alto davanti a loro, sul lato orientale della vallata, le colline erano già immerse nella luce del sole che tramontava, e la tranquillità che li circondava aveva quella particolare qualità che prelude al crepuscolo. Qualcosa della sua misteriosa e significativa solennità si era trasmessa allo stato d'animo dell'uomo. Nel mondo spirituale, come in quello materiale, esistono segni e presagi della notte. Incontrando di rado il suo sguardo, e, ogni volta che lo faceva, sempre cosciente del timore indefinibile che, nonostante la loro bellezza felina, gli incutevano gli occhi di lei, Jenner Branding ascoltava in silenzio la storia raccontata da Irene Marlowe. Per rispetto ai possibili pregiudizi del lettore verso l'ingenuità di un narratore inesperto, l'autore osa sostituire la sua versione con quella della donna.

2. Una stanza può essere troppo stretta per tre, anche se uno sta fuori .

In una piccola casa di tronchi formata da un'unica stanza miseramente e rozzamente ammobiliata, rannicchiata per terra contro una delle pareti c'era una donna che stringeva un bambino al petto. Fuori, una fitta foresta si stendeva per molte miglia in ogni direzione. Era notte, e la stanza era immersa nella più profonda oscurità: nessun occhio umano avrebbe potuto scorgere la donna ed il bambino. Eppure qualcuno li osservava, da vicino, con attenzione, senza neanche un attimo di distrazione. Questo è l'argomento cardine sul quale si impernia la narrazione. Charles Marlowe apparteneva a quel genere, ora estinto in questo paese, di pionieri dei boschi: uomini che si trovavano a proprio agio nelle solitudini silvane che si stendevano lungo il pendio orientale della valle del Mississippi, dai Grandi Laghi al Golfo del
Messico. Per più di cento anni, questi uomini si erano spinti verso ovest, una generazione dopo l'altra, con carabina e ascia, strappando alla Natura ed ai suoi figli selvaggi qui e lì una estensione di terreno da arare, per poi cederla velocemente ai loro successori meno temerari ma più parsimoniosi. Da ultimo si riversarono attraverso il limite della foresta nell'aperta campagna e svanirono come se fossero precipitati da una scogliera. I pionieri dei boschi non esistono più; il pioniere delle pianure, il cui facile compito era di sottomettere, occupandoli, due terzi del paese con una generazione, era un essere diverso ed inferiore.
Con Charles Marlowe, nella solitudine, dividendo i pericoli, le difficoltà e le privazioni di quella strana vita, senza vantaggi c'erano sua moglie e suo figlio a cui, come tutti quelli che suo genere per i quali le virtù domestiche sono una religione, era attaccato appassionatamente. La donna era ancora abbastanza giovane da

essere avvenente, e abbastanza nuova al tremendo isolamento del suo destino da essere ancora allegra. Nel negarle la grande capacità di godere della felicità che le semplici soddisfazioni della vita nella foresta non avrebbero potuto soddisfare, il Cielo l'aveva trattata onorevolmente.
Nei lavori domestici abbastanza leggeri, nel suo bambino, nel marito e nei suoi pochi libri sciocchi, trovava abbondante nutrimento per i suoi bisogni. Una mattina di mezza estate, Marlowe staccò la carabina dai ganci in legno sul muro e manifestò la sua intenzione di andare a caccia. "Abbiamo abbastanza carne," disse la moglie. "Per favore, oggi non uscire. Ho fatto un sogno la notte scorsa: oh, una cosa terribile!
Non riesco a ricordare cosa, ma sono pressoché sicura che si avvererà se tu esci." E' doloroso confessare che Marlowe ricevette questa solenne dichiarazione con minore gravità di quanta fosse dovuta alla natura misteriosa della calamità preannunciata. A dire il vero, rise. "Cerca di ricordare," disse. "Forse hai sognato che Baby aveva perso l'uso della parola." La supposizione era ovviamente suggerita dal fatto che Baby, aggrappato alle frange della giacca da caccia del padre con tutte e dieci le dita grassottelle, esprimeva in quel momento il suo senso della situazione in una serie di esultanti ghu ghu ispirati dalla vista del cappello in pelle di procione del genitore. La donna si arrese: allo scherzo benevolo. Così, con un bacio alla madre ed uno al bambino, l'uomo lasciò la casa e chiuse la porta per sempre sulla sua felicità.
Al calar della notte non era ancora tornato. La donna preparò la cena ed aspettò. Poi mise Baby a letto e cantò dolcemente finché non si fu addormentato. Nel frattempo il fuoco nel camino, sul quale aveva cucinato la cena, si era spento, e la stanza era illuminata da una sola candela. In seguito la poggiò sulla finestra aperta come segnale di benvenuto se il cacciatore fosse arrivato da quella parte. Aveva premurosamente chiuso e sbarrato la porta

contro quegli animali selvaggi che l'avessero preferita alla finestra aperta: non era al corrente delle abitudini degli animali da preda nell'entrare, non invitati, in una casa benché, con previsione tutta femminile aveva considerato la possibilità che potessero entrare dal comignolo. Mentre la notte passava lentamente, divenne non meno ansiosa, ma più assonnata; infine appoggiò le braccia sul letto accanto al bambino, e la testa sulle braccia. La candela sulla finestra si consumò, crepitò e brillò per un momento, poi si spense inosservata: la donna dormiva e sognava. Nel suo sogno sedeva accanto alla culla di un secondo figlio. Il primo era morto. Il padre era morto.
La casa nella foresta era persa e l'abitazione nella quale viveva le era sconosciuta. C'erano pesanti porte di quercia, sempre chiuse, e fuori dalle finestre, fissate agli spessi muri di pietra, c'erano sbarre di ferro, evidentemente (pensò) a difesa dagli Indiani. Osservava tutto questo con infinita autocommiserazione, ma senza sorpresa, emozione questa sconosciuta nei sogni. Il bambino nella culla era invisibile sotto la copertina, che qualcosa la spinse a spostare. Quando la tolse, scoprì la faccia di un animale selvatico! Lo shock di questa tremenda rivelazione svegliò la donna, tremante nell'oscurità della sua capanna nel bosco. Mentre la sensazione della realtà circostante tornava lentamente, toccò il bambino per assicurarsi che non fosse un sogno, e il suo respiro le confermò che tutto andava bene; non poté comunque evitare di passargli una mano sul viso, leggermente. Poi, spinta da un impulso che probabilmente non avrebbe saputo spiegare, si alzò e prese tra le braccia il bambino addormentato, tenendolo stretto al petto. La testa della culla del bambino era contro la parete alla quale volgeva le spalle stando in piedi. Alzando gli occhi, vide due oggetti luminosi che brillavano nell'oscurità con un bagliore verde rossastro. Pensò che fossero due carboni nel camino ma, con il ritornare del senso dell'orientamento, arrivò anche la consapevolezza inquietante che

non erano dalla parte giusta della stanza. Inoltre erano troppo in alto, quasi a livello degli occhi... dei suoi occhi. Infatti quelli erano gli occhi di una pantera. La belva stava davanti alla finestra aperta proprio di fronte a lei, a non più di cinque passi di distanza. Nulla, se non quei terribili occhi, era visibile ma, nel terrificante tumulto delle sue sensazioni, quando la situazione si svelò alla sua comprensione, seppe in qualche modo che l'animale si teneva in piedi sulle zampe posteriori, appoggiandosi con le anteriori al davanzale della finestra. Questo era segno di un interesse ostile non di una semplice gratificazione per un'indolente curiosità. La consapevolezza di questo atteggiamento aumentava il suo terrore, e accentuava la minaccia di quegli occhi tremendi nel cui fuoco costante si consumavano la forza ed il coraggio della donna. Sotto il loro silenzioso interrogativo, lei rabbrividì e si sentì mancare. Le ginocchia cedettero e, poco alla volta, cercando di evitare ogni movimento brusco che avrebbe potuto far balzare la belva su di lei, si abbassò sul pavimento, si rannicchiò contro il muro, e tentò di proteggere il bambino con il suo corpo tremante senza abbassare lo sguardo da quegli occhi luminosi che la stavano uccidendo. Non un pensiero per il marito le venne in mente nella sua angoscia, non la speranza né l'idea di salvezza o di una fuga. Le sue capacità di pensare e di sentire si limitavano ad un'unica dimensione: il terrore che l'animale saltasse, il contatto del suo corpo, l'urto delle sue grandi zampe, la sensazione dei suoi denti sulla gola, ed il suo bambino sbranato. Immobile e nel silenzio più assoluto, aspettò il suo destino... i momenti diventavano ore, anni, secoli; ed ancora gli occhi diabolici mantenevano la loro fissità. Tornando alla sua capanna a notte inoltrata, con un cervo sulle spalle, Charles
Marlowe tentò di aprire la porta. Non cedette. Bussò, ma non ebbe risposta. Posò il cervo e si diresse verso la finestra. Mentre girava l'angolo della casa, gli sembrò di sentire un rumore di passi furtivi ed un fruscio nel sottobosco, ma erano rumori troppo leggeri anche

per un orecchio esperto come il suo. Giunto alla finestra, e sorpreso di trovarla aperta, scavalcò il davanzale ed entrò. Tutto era buio e silenzioso. Brancolò fino al camino, sfregò un fiammifero ed accese una candela. Poi si guardò in giro. Acquattata contro il muro, sul pavimento, c'era sua moglie che serrava il bambino al petto. Quando balzò verso di lei, la donna si alzò e proruppe in una risata, lunga, forte e meccanica, priva di gioia e di senso: una risata non diversa dallo sferragliare di una catena. Non sapendo il motivo di quella risata l'uomo tese le braccia. La donna vi depose il bimbo. Era morto, soffocato a morte dall'abbraccio materno.

3. La teoria della difesa .

Questo è quel che era accaduto una notte in una foresta, ma Irene Marlowe non raccontò tutto a Jenner Branding né lei sapeva tutto. Quando terminò di parlare, il sole era sceso dietro l'orizzonte ed il lungo crepuscolo estivo iniziava ad incupirsi nelle cavità della terra. Branding rimase in silenzio per alcuni istanti, aspettando che la narrazione proseguisse per collegarsi con la conversazione che l'aveva introdotta. Ma anche la narratrice rimaneva in silenzio, lo sguardo lontano, le mani che le si aprivano e chiudevano sul grembo, quasi che i suoi movimenti fossero indipendenti dalla sua volontà. "E' una storia terribile e triste," disse Branding alla fine, "ma non capisco. Charles
Marlowe è tuo padre, lo so. E' invecchiato prima del tempo, affranto da un grande dolore: l'ho visto, o ho creduto di vederlo. Ma' scusami, hai detto che tu... che tu..." "Che sono pazza," disse la ragazza, senza un movimento della testa o del corpo. "Ma, Irene, hai detto... per favore, cara, non guardare da un'altra parte... hai detto che il bambino era morto, non impazzito." "Sì, quello... io

sono la seconda figlia. Sono nata tre mesi dopo quella notte: a mia madre fu misericordiosamente concesso di lasciare questa vita donandola a me." Branding rimase ancora in silenzio; era leggermente stordito, e non riuscì subito a pensare cosa dire. Irene teneva ancora il viso voltato. Nel suo imbarazzo, allungò le mani verso quelle di lei che si chiudevano e si aprivano sul suo grembo, ma qualcosa, non avrebbe saputo dire cosa, lo trattenne.
Ricordò allora, vagamente, che non gli era mai completamente piaciuto prenderle la mano. "E' verosimile," riprese, "che una persona nata sotto tali circostanze sia come gli altri... sia quel che si chiama normale?"
Branding non rispose; era preoccupato da un nuovo pensiero che stava prendendo forma nella sua mente: quello che uno scienziato avrebbe chiamato un'ipotesi, un investigatore una teoria. Avrebbe potuto gettare una nuova luce, quantunque fosca, sul dubbio circa l'equilibrio di lei che quella affermazione non aveva dissipato. Il paese era ancora giovane, ed i villaggi intorno scarsamente popolati. Il cacciatore di professione era ancora una figura familiare, e tra i suoi trofei c'erano teste e pelli di ogni tipo di animale. Talvolta venivano narrati dei racconti non molto credibili di incontri notturni con animali selvaggi lungo delle strade solitarie, che di bocca in bocca venivano ingranditi per poi scemare fino ad essere dimenticati. Una recente aggiunta a questi apocrifi, originati apparentemente per generazione spontanea in parecchie famiglie, era quello di una pantera che spaventava i vari membri della famiglia guardando di notte dalle finestre. L'aneddoto aveva causato il suo piccolo brivido di eccitazione, e aveva anche ottenuto l'onore di essere riportato nel quotidiano locale; ma Branding non vi aveva prestato attenzione. La sua somiglianza con la storia che aveva appena ascoltato gli parve ora più che accidentale. Non era possibile che quella storia avesse suggerito l'altra? Che trovando condizioni favorevoli in una fantasia morbosa e fertile, si fosse

sviluppata nel tragico racconto che aveva appena ascoltato? Branding ricordava alcune circostanze e caratteristiche della storia della ragazza, delle quali, con la mancanza di curiosità tipica dell'amore, finora non aveva tenuto conto: la sua vita solitaria con il padre, nella casa del quale nessuno apparentemente era ben accetto, e il suo strano timore per la notte al quale i suoi conoscenti attribuivano il fatto che non si facesse mai vedere dopo il tramonto. Certo, in un animo come quello, l'immaginazione, una volta accesa poteva divampare in una fiamma sfrenata, penetrando ed avviluppando l'intera struttura. Che lei fosse pazza, benché questa convinzione gli desse il più atroce dolore, non poteva più dubitare; aveva confuso solo un effetto del suo disordine mentale con la sua causa, mettendo in relazione con la propria personalità le divagazioni dei locali fabbricanti di miti. Con la vaga intenzione di provare la sua nuova "teoria", e non sapendo come cominciare, disse gravemente, ma senza esitazione: "Irene, cara, dimmi... Ti prego di non offenderti, ma dimmi..." "Ti ho detto," lo interruppe la donna, parlando con un appassionato fervore che non aveva mai notato in lei, "ti ho già detto che non posso sposarti; che altro dovrei dirti?" Prima che potesse fermarla, era saltata giù dal sedile e, senza un'altra parola o uno sguardo, si era allontanata tra gli alberi verso la casa di suo padre. Branding si era alzato per trattenerla: rimase a guardarla in silenzio fin quando scomparve nell'oscurità.

Improvvisamente sussultò come se fosse stato colpito da un'arma da fuoco; il suo viso assunse un'espressione di stupore ed allarme: in una delle ombre nere nelle quali era scomparsa, aveva colto una rapida, breve apparizione di occhi scintillanti! Per un istante fu stordito e confuso; poi si precipitò nel bosco, dietro di lei, gridando: "Irene,
Irene, attenta! La pantera! La pantera!" Un momento dopo era passato oltre il confine della foresta nell'aperta campagna e vide la

gonna grigia della ragazza scomparire nella casa del padre. Non c'era nessuna pantera.

4. Un appello alla coscienza di Dio .

Jenner Branding, Procuratore Legale, viveva in un villino al limite della città. Proprio dietro la sua abitazione c'era la foresta. Essendo scapolo, e perciò#per il draconiano codice morale del tempo e del luogo#privato dell'unico tipo di servizio domestico conosciuto nei dintorni, la "ragazza a salario", mangiava all'albergo del villaggio dove c'era anche il suo ufficio. Il villino accanto al bosco era una dimora mantenuta, senza grandi costi, in verità, come prova di prosperità e rispettabilità. Sarebbe stato difficile per uno che il giornale aveva indicato come "il più insigne avvocato del tempo" non possedere una casa, benché a volte avesse sospettato che le parole
"casa" e "abitazione" non fossero strettamente sinonimi. La sua consapevolezza della diversità e la sua volontà di risolverla erano argomenti di deduzione logica, poiché era risaputo che, poco dopo la costruzione del villino, il suo proprietario aveva inutilmente tentato l'avventura matrimoniale, arrivando, in verità, al punto di essere rifiutato dalla bella ma eccentrica figlia del Vecchio Marlowe, il recluso. Tutti credevano a questo fatto poiché egli stesso lo aveva raccontato mentre lei no: un rovesciamento del comune ordine delle cose che difficilmente avrebbe mancato di convincere. La camera da letto di
Branding si trovava sul retro della casa, con una singola finestra che dava sulla foresta. Una notte fu svegliato da un rumore alla finestra; difficilmente avrebbe potuto dire che cosa fosse. Con un piccolo brivido, si tirò su a sedere nel letto ed afferrò la pistola che,

con una previdenza molto encomiabile per uno abituato a dormire al pianoterra con la finestra aperta, aveva messo sotto il cuscino. La camera era assolutamente buia ma, non essendo spaventato, sapeva dove dirigere lo sguardo: e là lo volse, aspettando in silenzio quel che sarebbe potuto accadere. Adesso poteva distinguere vagamente l'apertura della finestra, un quadrato di nero più chiaro. Poco dopo apparvero sul bordo inferiore due occhi scintillanti che ardevano di una luce malevola indicibilmente terribile! Il cuore di Branding dette un gran balzo, poi sembrò si fermasse. Un brivido gli corse lungo la spina dorsale e tra i capelli; sentì il sangue abbandonare le guance. Non avrebbe potuto gridare neanche per salvarsi la vita; ma, essendo un uomo coraggioso, neanche per salvarsi la vita avrebbe voluto farlo, anche potendo. Il suo corpo vile tremava, rna lo spirito era di materia più forte. Lentamente gli occhi scintillanti si sollevavano con un movimento costante e sembrava si avvicinassero: lentamente la mano destra di Branding si sollevò ed impugnò la pistola. Sparò! Accecato dal lampo e stordito dallo scoppio, Branding tuttavia sentì, o pensò di sentire, l'alto urlo selvaggio della pantera, così umano nel suono, così diabolico nell'immaginazione. Dopo esser saltato giù dal letto, si vestì in fretta, e pistola alla mano, balzò dalla porta, dove incontrò due o tre uomini che venivano correndo dalla strada. Ad una breve spiegazione seguì una cauta ricerca intorno alla casa. L'erba era bagnata di rugiada; sotto la finestra appariva calpestata e parzialmente livellata per un vasto spazio, dal quale una traccia tortuosa, visibile alla luce di una lanterna, conduceva nei cespugli. Uno degli uomini inciampò e cadde sulle mani, che, quando si alzò e se le fregò, erano viscide.

Esaminandole, apparvero rosse di sangue. Disarmati, uno scontro con una pantera ferita non attirava certo quegli uomini; tutti tranne Branding tornarono indietro. Con la lanterna in una mano e la pistola nell'altra, si spinse coraggiosamente nel bosco. Dopo aver

superato un difficile sottobosco, giunse ad un piccolo spiazzo, e lì il suo coraggio fu ricompensato, poiché vi trovò il corpo della sua vittima. Ma non era una pantera. Quel che era, ancor oggi, è scritto su una lapide consumata dalle intemperie nel cimitero del villaggio, e per molti anni fu quotidianamente attestato dalla figura curva accanto alla tomba e dal viso segnato dal dolore del vecchio Marlowe. Pace all'anima sua, ed all'anima della sua strana ed infelice creatura. Pace. Pace e perdono.

LO STRANIERO .

Un uomo uscì dall'oscurità, entrò nel cerchio appena illuminato accanto al nostro fuoco da campo che andava spegnendosi, e si sedette su una roccia. "Non siete i primi ad esplorare questa regione..." disse gravemente. Nessuno replicò alla sua dichiarazione; egli stesso era la prova della sua verità, poiché non era della nostra pattuglia e doveva trovarsi da qualche parte nelle vicinanze quando c'eravamo accampati.
Inoltre, doveva avere dei compagni non molto lontano; non era un luogo dove si poteva vivere o viaggiare da soli. Per più di una settimana avevamo visto, oltre a noi ed ai nostri animali, solo alcuni esseri viventi come serpenti a sonagli e rospi cornuti. In un deserto dell'Arizona uno non può coesistere a lungo con creature simili a queste: bisogna avere animali da soma, provviste ed armi: "un equipaggiamento completo". E tutte queste cose implicano dei compagni.
C'era forse qualche dubbio su che tipo di uomini potessero essere i compagni di questo straniero alla buona? Questo, insieme a qualcosa nelle sue parole interpretabile come una sfida, fece sì che ogni uomo appartenente alla nostra mezza dozzina di "avventurieri gentiluomini" si sollevasse a sedere e posasse la mano sull'arma: un atto significativo in quel momento e in quel luogo, un modo di aspettare. Lo straniero non prestò attenzione alla cosa e ricominciò a parlare nello stesso tono di voce cauto, uniforme e monotono, con il quale aveva pronunciato la prima frase: "Trenta anni fa Ramon Gallegos, William Shaw, George W. Kent e

Berry Davis, tutti di Tucson, attraversavano le montagne di Santa Catalina e viaggiavano in direzione ovest per la via più breve che la configurazione del paese permetteva. Eravamo in esplorazione, ed era nostra intenzione, se non avessimo trovato nulla, di spingerci attraverso il fiume Gila in un qualche punto vicino al Big Bend, dove pensavamo ci fosse stato un insediamento. Avevamo un buon equipaggiamento ma non una guida, eravamo solo Ramon Gallegos, William
Shaw, George W. Kent e Berry Davis." L'uomo ripeté i nomi lentamente e distintamente, come per fissarli nella memoria del suo uditorio, ogni membro del quale lo stava ora osservando attentamente, ma con apprensione diminuita per quanto riguardava la presenza di possibili compagni da qualche parte nell'oscurità che sembrava chiuderci come un muro nero; nell'atteggiamento di questo storico volontario non c'era alcuna apparenza di uno scopo poco amichevole. Il suo modo di agire era piuttosto quello di un pazzo innocuo, più che di un nemico. Non eravamo così nuovi del paese da non sapere che la vita solitaria che conducono molti abitanti della pianura aveva la tendenza a sviluppare un'eccentricità nel comportamento e nel carattere che non si può sempre ben distinguere dall'aberrazione mentale. Un uomo è come un albero: in una foresta di soggetti della sua specie, cresce dritto a seconda della sua natura generica ed individuale; da solo, in un luogo aperto, cede alle pressioni deformanti e alle torsioni di ciò che lo circonda. Tali pensieri affollavano la mia mente mentre guardavo quell'uomo, da sotto l'ombra del cappello calato sugli occhi per proteggermi dalla luce del fuoco. Un uomo sciocco, senza dubbio, ma cosa stava facendo là nel cuore del deserto? Poiché ho iniziato a raccontare questa storia, desidero descrivere l'aspetto di quell'uomo; sarebbe una cosa logica da fare.
Sfortunatamente, e per qualche verso stranamente, mi trovo nell'impossibilità di farlo in modo assolutamente sicuro, perché non

due di noi in seguito furono d'accordo sul suo modo di abbigliarsi e sul suo aspetto; e quando io tentai di esprimere le mie impressioni, queste mi sfuggirono. Chiunque è capace di raccontare una qualsiasi storia; la narrazione è uno dei poteri elementari della razza umana. Ma il talento per la descrizione è un dono. Poiché nessuno aveva rotto il silenzio, il visitatore continuò col dire: "Questo paese allora non era come è adesso. Non c'era nessun ranch tra il Gila ed il Gulf. C'era un po' di selvaggina qui e là sulle montagne e, vicino ai rari pascoli, grandi pozze d'acqua sufficienti a non far morire di fame i nostri animali. Se fossimo stati così fortunati da non incontrare nessun indiano, saremmo potuti giungere a destinazione. Ma, entro una settimana, lo scopo della spedizione era cambiato dalla ricerca di ricchezze alla difesa delle nostre vite. "C'eravamo allontanati troppo per tornare indietro, e ciò che si trovava davanti a noi non era peggio di quello che ci eravamo lasciati dietro; così proseguimmo, cavalcando di notte per evitare gli indiani ed il caldo intollerabile, e nascondendoci di giorno come meglio potevamo. Qualche volta, avendo esaurito i nostri rifornimenti di carne selvatica ed avendo vuotato i barili, rimanevamo giorni interi senza mangiare e bere; poi, una pozza d'acqua o uno stagno poco profondo sul fondo di un arroyo, ristorava così le nostre forze e la salute tanto da permetterci di colpire qualche animale selvatico che cercava anche lui l'acqua. A volte era un orso, a volte un'antilope, un coyote, o un puma: come voleva Dio, tutto era cibo. "Una mattina, mentre costeggiavamo una catena di montagne cercando un passo praticabile, fummo attaccati da una banda di Apaches che aveva seguito le nostre tracce su per un burrone, non lontano da qui. Sapendo che ci erano superiori in numero di dieci a uno, non presero nessuna delle loro usuali precauzioni, ma si lanciarono contro di noi al galoppo, sparando e gridando. "Combattere era fuori questione: spronammo i nostri deboli animali su per il burrone fino a quando ci fu spazio per uno

zoccolo, poi scendemmo dalle selle e scappammo per la macchia su uno dei pendii, abbandonando tutto il nostro equipaggiamento ai nemici. Tenemmo però i fucili, tutti... Ramon
Gallegos, William Shaw, George W. Kent e Berry Davis." "La stessa vecchia gente," disse l'umorista del gruppo. Era un uomo dell'Est, poco pratico delle regole discrete dei rapporti sociali. Un gesto di disapprovazione del nostro capo lo indusse al silenzio e lo straniero proseguì con il suo racconto: "Anche i selvaggi smontarono, ed alcuni di loro corsero su per il burrone sotto il punto in cui noi lo avevamo abbandonato, chiudendo un'eventuale ritirata in quella direzione ed obbligandoci a salire da quel lato. Sfortunatamente la macchia si stendeva solo per poco sul pendio e, come giungemmo sul terreno aperto, fummo colti dal fuoco di una dozzina di fucili; ma gli Apaches sparano male quando hanno fretta, e Dio aveva desiderato che nessuno di noi cadesse. "Ad una ventina di metri sul pendio, sotto il margine della boscaglia, c'erano delle rocce verticali tra le quali, proprio davanti a noi, si schiudeva una stretta apertura; vi corremmo dentro, e ci trovammo in una caverna larga quasi come la stanza di una casa. Li fummo in salvo per un po': un solo uomo con un fucile a ripetizione poteva difendere l'entrata contro tutti gli Apaches del paese. Ma contro la fame e la sete non potevamo difenderci. Avevamo ancora coraggio, ma la speranza era un ricordo. "In seguito non vedemmo più nessuno di quegli indiani, ma dal fumo e dal riverbero dei loro fuochi nel burrone, sapevamo che di giorno e di notte ci osservavano dal limite della macchia con i fucili pronti, e sapevamo che, se avessimo tentato una sortita, nessuno di noi sarebbe vissuto tanto da fare tre passi all'aperto. Per tre giorni, facendo la guardia a turno, resistemmo prima che le nostre sofferenze diventassero insopportabili. Poi, al mattino del quarto giorno, Ramon Gallegos disse: "'Senores, non conosco bene il buon Dio e ciò che gli può fare piacere. Sono vissuto senza religione e non so cosa ne pensate. Scusate, senores,

se vi sconvolgo, ma per me è arrivato il momento di battere gli Apaches a questo gioco.
"S'inginocchiò sul pavimento di roccia e si puntò la pistola alla tempia. "'Madre de Dios', disse, 'ora arriva l'anima di Ramon Gallegos'.
"E così ci lasciò: William Shaw, George W. Kent e Berry Davis. "Io ero il capo: toccò a me parlare. "'Era un brav'uomo', dissi, 'sapeva quando e come morire. E' sciocco impazzire per la sete e cadere sotto i colpi degli Apaches, o essere scuoiati vivi... E' di cattivo gusto. Uniamoci a
Ramon Gallegos'. "'Giusto', disse William Shaw. "'Giusto', disse George
W. Kent. "Ricomposi le membra di Ramon Gallegos e gli misi un fazzoletto sul viso. Poi William Shw disse: "'Mi piacerebbe assomigliargli... fra un momento'. "E George W. Kent disse di pensarla allo stesso modo.
"'Sarà così' dissi. 'I diavoli rossi aspetteranno una settimana. William
Shaw e George Kent, estraete la pistola ed inginocchiatevi.' "Lo fecero ed io rimasi in piedi davanti a loro. "'Dio Onnipotente, Padre Nostro,'dissi. "'Dio Onnipotente, Padre Nostro,' disse William Shaw.
"'Dio Onnipotente, Padre Nostro,' disse George W. Kent. "'Perdona i nostri peccati,' dissi. "'Perdona i nostri peccati,' dissero. "'E ricevi le nostre anime.' "'E ricevi le nostre anime.' "'Amen!' "'Amen!' "Li portai accanto a Ramon Gallegos e coprii loro il viso." Ci fu un rapido movimento dall'altra parte del fuoco: uno dei nostri era saltato in piedi con la pistola in pugno. "E tu!" gridò. "Tu osasti scappare?...
Osasti rimaner vivo? Tu cane codardo: ti manderò a raggiungerli anche se sarò impiccato per questo!" Ma con un balzo da pantera il capitano fu su di lui e gli afferrò il polso. "Trattieniti, Sam

Yountsey, trattieniti!"
Ora eravamo tutti in piedi, tranne lo straniero, che sedeva immobile e apparentemente distratto. Qualcuno afferrò l'altro braccio di Yountsey.
"Capitano," dissi, "c'è qualcosa che non va qui. Questo individuo, o è pazzo o semplicemente un bugiardo: un semplice bugiardo nato, che
Yountsey non ha il diritto di uccidere. Se questo uomo era del gruppo, questo era formato da cinque membri, uno dei quali#probabilmente lui
#non è stato nominato." "Sì," disse il capitano, lasciando l'uomo che si era levato in piedi e che si mise a sedere, "c'è qualcosa... di strano.
Anni fa quattro corpi di uomini bianchi defunti, scotennati, e vergognosamente mutilati, furono trovati vicino all'entrata della caverna. Sono sepolti là, ho visto le tombe e le vedremo tutti domani."
Lo straniero si alzò e rimase in piedi alla luce del fuoco che andava estinguendosi, che nell'attenzione spasmodica dedicata al racconto, avevamo dimenticato di riattizzare. "Erano quattro," disse, "Ramon Gallegos, William Shaw, George W. Kent e Barry Davis." Con questo appello ripetuto dei morti, s'incamminò nell'oscurità e non lo vedemmo più. In quel momento uno del nostro gruppo, che era stato di guardia, venne a grandi passi tra di noi, con il fucile in mano e piuttosto eccitato. "Capitano," disse, "durante l'ultima mezz'ora, tre uomini sono rimasti in piedi là sull'altipiano." Indicò la direzione presa dallo straniero. "Li potevo vedere distintamente, dato che la luna è alta, ma siccome non avevano fucili e li tenevo sotto mira, ho pensato che dovessero esser loro a muoversi. Non si sono mossi, ma#che siano dannati!#mi hanno dato sui nervi." "Ritorna al tuo posto, e restaci fin quando li vedi di nuovo," disse il capitano. "Il resto di voi si corichi nuovamente, o vi spingerò tutti a

calci nel fuoco." La sentinella si ritirò obbediente, bestemmiando, e non tornò. Mentre stavamo aggiustandoci le coperte, l'impetuoso Yountsey disse: "Chiedo scusa, capitano, ma chi diavolo pensate che siano?" "Ramon Gallegos, William
Shaw e George W. Kent." "Ma che ne pensate di Barry Davis? Avrei dovuto spararargli." "Assolutamente inutile: non avresti potuto fare di uno già morto un cadavere. Vai a dormire."

UN CITTADINO DI CARCOSA .

Poiché esistono diversi tipi di morte: in alcuni il corpo rimane, in altri svanisce insieme allo spirito. Questo di solito succede in solitudine (tale è il volere di Dio) e, non vedendo la fine, diciamo che l'uomo si è perso, o è partito per un lungo viaggio, come infatti avviene; ma qualche volta può accadere alla vista di molti, come mostra un'ampia testimonianza. In un tipo di morte, anche lo spirito muore, e questo si sa può accadere mentre il corpo rimane vigoroso per molti anni. Talora, come è veridicamente attestato, lo spirito muore insieme al corpo, ma dopo del tempo risorge nuovamente in quel luogo in cui il corpo si è putrefatto.
Mentre meditavo sulle parole di Hali (che Dio gli dia pace) e mi chiedevo il loro pieno significato (come uno che, avendo un'indicazione, ancora dubita se dietro non ci sia qualcosa d'altro), non notai il luogo nel quale mi ero perso, fin quando un improvviso vento freddo che mi colpì in viso non resuscitò in me il senso di ciò che mi circondava.
Osservai con stupore che nulla mi era familiare. Ai miei lati si stendeva una pianura desolata e brulla, coperta da un'alta vegetazione secca che frusciava e fischiava nel vento autunnale con suggestioni, il
Cielo sa quanto misteriose ed inquietanti. In alto, a lunghi intervalli, sporgevano cupe rocce dalle strane forme, che sembravano avere un'intesa l'una con l'altra e si scambiavano sguardi di dubbio significato, come se sollevassero il capo per osservare l'esito di un evento previsto.

Pochi alberi disseccati apparivano qui e lì come comandanti in questa malevola cospirazione di tacita attesa. Il giorno#pensai#doveva volgere al termine, benché il sole fosse invisibile; e, sebbene sentissi l'aria umida e fredda#la mia consapevolezza del fatto era piuttosto mentale che fisica#non provavo alcuna sensazione di disagio. Su tutta la scena tetra, gravava una volta di basse nuvole plumbee, come una maledizione visibile. In tutto ciò c'era una minaccia ed un cattivo presagio, un'allusione malefica, un segno del destino. Non c'erano uccelli, animali o insetti. Il vento sospirava tra i rami nudi degli alberi morti, e l'erba verde si piegava a sussurrare il suo terrificante segreto alla terra; ma nessun altro suono o movimento rompeva la spaventosa pace di quel luogo tetro. Osservai tra l'erba numerose pietre consumate dalle intemperie, palesemente tagliate con attrezzi umani.
Erano spezzate, coperte dal muschio, mezze interrate. Qualcuna era a terra, qualcuna inclinata a varie angolazioni, ma nessuna verticale. Erano ovviamente pietre tombali, benché le tombe non esistessero più, nemmeno come tumuli o depressioni; il tempo aveva livellato tutto.
Sparsi qui e lì, dei blocchi più massicci indicavano dove tombe più pompose ed ambiziosi monumenti un tempo avevano lanciato la loro debole sfida all'oblio. Quei relitti apparivano così antichi; quelle vestigia della vanità umana quei segni di affetto e di pietà, così demoliti, consumati e sporchi; così negletto, deserto e dimenticato il luogo, che non potei evitare di pensare di aver scoperto un cimitero di una razza preistorica, il cui nome fosse da secoli estinto. Assorto in queste riflessioni, mi dimenticai dei miei problemi, ma presto pensai: "Come sono capitato qui?". Bastò la riflessione di un momento a rendermi tutto chiaro ed a spiegarmi nello stesso tempo, benché in modo inquietante, il carattere singolare con il quale la mia fantasia rivestiva tutto ciò che vedevo

e sentivo. Ero ammalato. Adesso ricordavo di essere stato prostrato da un'improvvisa febbre, e che la mia famiglia mi aveva raccontato che nei miei deliri avevo gridato senza sosta, chiedendo libertà ed aria, e che mi avevano dovuto legare al letto per impedire una mia fuga dalla porta. Ora avevo eluso la vigilanza di chi mi assisteva e vagabondavo qui... qui dove? Non riuscivo ad immaginarlo. Mi trovavo chiaramente ad una considerevole distanza dalla città dove abitavo, l'antica e famosa città di Carcosa. Non c'era intorno a me segno di vita umana, né visibile, né udibile; non il sollevarsi di fumo, non l'abbaiare di un cane da guardia, non il belare di greggi, non il rumore dei bambini che giocano, nulla tranne quel tetro cimitero, con la sua aria di mistero e di terrore, dovuta certo ai miei disordini mentali. Cominciavo di nuovo a delirare, senza la possibilità di un aiuto umano? O era tutto un'illusione della mia follia? Urlai il nome di mia moglie e dei miei figli, e allungai le mani in cerca delle loro, pur continuando a camminare tra tombe fatiscenti ed erba secca. Un rumore alle mie spalle mi fece voltare. Un animale selvatico, una lince, si stava avvicinando. Pensai: "Se mi ammalo qui nel deserto, o se mi ritorna la febbre e cado, questa belva mi azzannerà." Le andai incontro, gridando. La lince trotterellò tranquilla a pochi passi da me e scomparve dietro una roccia. Pochi minuti dopo, la testa di un uomo spuntò dal suolo a poca distanza da me. Stava risalendo più in là il pendio di una bassa collina la cui sommità si distingueva a malapena dal livello generale. La sua figura intera arrivò presto in vista contro lo sfondo delle nubi grigie. Era mezzo nudo, vestito di pelli. Aveva i capelli arruffati, la barba lunga ed incolta. In una mano portava un arco con freccia; nell'altra reggeva una torcia accesa con una lunga scia di fumo nero. Camminava lentamente, con prudenza, come temendo di cadere in una tomba aperta nascosta dall'erba alta. Questa strana apparizione mi stupì ma non mi allarmò e avvicinatomi, lo incontrai quasi faccia a faccia, rivolgendogli il

saluto abituale: "Dio ti protegga!" Non rispose, né si fermò. "Buon straniero," continuai, "sto male e mi sono perso. Indicami, ti supplico, la strada per Carcosa."
L'uomo incominciò un canto barbaro in una lingua sconosciuta, e continuò a camminare. Una civetta sul ramo di un albero secco emise il suo lugubre verso, ed un'altra le rispose lontano. Alzando gli occhi, vidi, attraverso un improvviso squarcio tra le nuvole, Aldebaran e le Iadi! In tutto ciò c'era un presagio notturno: la lince, l'uomo con la torcia, la civetta. Eppure vedevo... vedevo ancora le stelle nel cielo chiaro.
Vedevo ma, apparentemente, non ero né visto né sentito. Sotto quale terribile sortilegio stavo vivendo? Sedetti ai piedi di un grande albero, per riflettere seriamente su cosa fosse meglio fare. Che fossi pazzo, non c'era più da dubitarne, per quanto esistesse una incertezza nella mia convinzione. Non c'era traccia di febbre. Inoltre provavo un senso di euforia e di vigore finora a me ignoto, una sensazione di esaltazione mentale e fisica. I miei sensi sembravano tutti vigili; potevo sentire l'aria come una sostanza massiccia; potevo udire il silenzio. Una grande radice dell'albero al tronco del quale mi ero appoggiato sedendomi, racchiudeva nelle sue volute una lapide, una parte della quale si protendeva in una cavità formata da un'altra radice. La pietra quindi era parzialmente protetta dalle intemperie, benché apparisse assai malridotta. Gli angoli erano scintillanti, i bordi corrosi, la superficie scavata e sfaldata. Scintillanti particelle di mica erano visibili nel terreno intorno ad essa; erano vestigia della sua decomposizione. Questa pietra evidentemente copriva la tomba su cui poi l'albero era cresciuto secoli prima. Le prepotenti radici dell'albero avevano derubato la tomba e fatta prigioniera la lapide. Un improvviso colpo di vento fece volar via le foglie secche ed i ramoscelli dalla superficie superiore della pietra; vidi le lettere in bassorilievo di un'iscrizione e mi chinai a leggere. Dio del Cielo! Il mio nome e

cognome!... La data della mia nascita!... la data della mia morte! Un basso raggio di luce illuminò l'intero tronco dell'albero mentre balzavo in piedi terrorizzato. Il sole stava sorgendo dall'oriente rosato. Io ero in piedi tra l'albero ed il largo disco rosso, ma nessuna ombra scuriva il tronco! Un coro di lupi ululanti salutava l'alba. Li vidi seduti sulle zampe, isolati o in gruppi, sulla sommità della irregolare cavità e tumuli che riempivano per metà la prospettiva del deserto e si stendevano fino all'orizzonte. Ed improvvisamente, allora, capii che quelle erano le rovine dell'antica e famosa città di Carcosa. Questi sono i fatti rivelati al medium Bayrolles dallo spirito di Hoseib Alar Robardin.

L'ASPIRANTE .

Un ragazzetto robusto, figlio dei cittadini più eminenti di Grayville, spingendo le gambe attraverso la neve profonda che era caduta durante la notte, ed incoraggiato dall'allegria della sorellina che lo seguiva lungo il cammino, urtò con un piede contro qualcosa che non era visibile sulla superficie della neve. Lo scopo di questa narrazione è spiegare come fosse capitato lì. Nessuno che abbia avuto la fortuna di passare per Grayville di giorno ha potuto evitare la vista di un grande edificio di pietra che sormontava la bassa collina a nord della stazione ferroviaria, cioè sulla destra per chi è diretto verso Great Mowbray. E' un edificio dall'aspetto piuttosto cupo, dell'Ordine dei Primi Comatosi, e sembra esser stato disegnato da un architetto che rifuggisse dalla pubblicità il quale, sebbene incapace di nascondere il suo lavoro#quasi costretto, in questo caso, a porlo su un'altura a vista d'uomo#fece onestamente quel che poteva per evitare un secondo sguardo. Per quanto riguarda il suo aspetto esterno e visibile, la "Casa Abersush per Anziani" risulta assolutamente inospitale. Ma è un edificio di notevole ampiezza, e costò al suo caritatevole fondatore i profitti di più di un carico di tè, seta e spezie, che le sue navi portavano dall'altro emisfero quando era in affari a Boston. Bisogna dire però che la spesa principale fu fatta con una donazione. Tutto considerato, quella persona incauta aveva derubato i suoi eredi legittimi di non meno di mezzo milione di dollari che aveva gettato via in un dare sfrenato. Forse, con l'intento di nascondersi dalla vista del grande e silenzioso testimone della sua stravaganza, poco

dopo si sbarazzò di tutte le proprietà di
Grayville che gli restavano, voltò le spalle alla scena della sua prodigalità, ed attraversò i mari su una delle sue navi. Ma i chiacchieroni, che prendono ispirazione direttamente dal Cielo, dichiaravano che era andato alla ricerca di una moglie, una teoria questa che non si accorda facilmente con quella dell'umorista del villaggio, il quale affermò solennemente che lo scapolo filantropo aveva lasciato questa vita (cioè Grayville) perché le ragazze da marito gli avevano reso la vita impossibile. Comunque siano andate le cose, non fece ritorno e, benché in modo saltuario arrivassero a Grayville vaghe notizie dei suoi vagabondaggi in strani paesi, nessuno sembrava aver notizie certe su di lui: per la nuova generazione non era niente più di un nome. Ma dal portale della Casa per Anziani il suo nome urlava inciso in pietra. A dispetto della sua facciata poco promettente, la Casa era un luogo abbastanza confortevole per sfuggire ai malanni in cui i suoi ospiti incappavano essendo esseri umani poveri e vecchi. Al tempo di questa breve cronaca, erano circa venti, ma tra acredine, lamenti e generale ingratitudine, si poteva difficilmente pensare che fossero meno di un centinaio; tale perlomeno era la stima del sovrintendente Silas
Tilbody. La ferma convinzione di Tilbody era che, ammettendo sempre nuovi anziani al posto di quelli che erano andati in un'altra e migliore
Casa, gli amministratori avevano la netta volontà di infrangere la sua tranquillità, e di mettere alla prova la sua pazienza. In verità, più l'istituzione era legata a lui, più forte era la sua sensazione che il programma di benevolenza del fondatore fosse tristemente danneggiato dal dover provvedere ai ricoverati. Non aveva molta immaginazione ma, con quella che aveva, fu spinto alla trasformazione della Casa per Anziani in una specie di "castello in aria" con se stesso come castellano, in cui intrattenere con ospitalità

circa una ventina di striscianti e ricchi gentiluomini di mezza età, dall'eccellente umore, e civilmente compiacenti nel pagare il vitto e l'alloggio. In questo programma di filantropia, gli amministratori, verso i quali era in debito per il suo incarico e responsabile per la condotta, non ebbero la gioia di apparire. Quanto a questi, sosteneva l'umorista del villaggio summenzionato, nella loro amministrazione della grande opera di carità, la Provvidenza aveva con premura provveduto ad un incentivo al risparmio. Noi non abbiamo nulla a che fare con la conclusione che secondo lui si doveva trarre da questa opinione. Non si ebbe né una conferma né una smentita da parte dei ricoverati che sicuramente erano i più interessati. Vivevano ciò che restava loro della vita, poi scivolavano nelle tombe accuratamente numerate, e subentravano altri vecchi tanto simili a loro quanto avrebbe potuto desiderare il Nemico della Pace. Se la Casa era un luogo di punizione per la colpa nello scialacquare, i vecchi trasgressori cercavano la giustizia con una persistenza che attestava la sincerità del loro pentimento. Il lettore è ora invitato a prestar attenzione ad uno di questi. Quanto all'abbigliamento, questa persona non era proprio attraente. Ma, in quella stagione#era pieno inverno #un osservatore disattento avrebbe potuto considerarlo un abile trucco di qualche contadino contrario a dividere i frutti del suo lavoro con i corvi che non avevano, né lavorato, né prodotto nulla. Un errore questo che non poteva essere cancellato senza un'osservazione più lunga ed attenta di quanto lui stesso non sembrasse sollecitare. Perché il suo procedere su Abersush
Street, verso la Casa, nell'oscurità di una sera d'inverno, non era visibilmente più veloce di quanto ci si poteva aspettare da uno spaventapasseri benedetto da giovinezza, salute e scontento. L'uomo era incontestabilmente vestito male, non senza però una certa appropriatezza e buon gusto al tempo stesso; perché doveva ovviamente essere un aspirante all'ammissione alla Casa dove la

povertà era un requisito.
Nell'esercito dell'indigenza, l'uniforme sono gli stracci: servono a distinguere la truppa dagli ufficiali reclutanti. Quando il vecchio, passato il cancello del giardino, si trascinò sull'ampio sentiero già bianco per la neve impetuosa, che scuoteva debolmente volta a volta da vari punti sulla sua persona, passò sotto l'esame di una grande lampada sferica che bruciava sempre, di notte, sopra la porta dell'edificio.
Come restio ad esporsi ai bagliori rivelatori, girò a sinistra e, percorrendo una distanza considerevole lungo la facciata dell'edificio, suonò ad una piccola porta che emetteva un raggio più fioco che usciva dall'interno, attraverso la lunetta, e si consumava con indifferenza verso l'alto. La porta fu aperta nientemeno che dal grande Tilbody in persona. Osservando il visitatore che subito si rivelò ed in qualche maniera accorciò il raggio di curvatura abituale della schiena, il grande uomo non diede prova visibile né di sorpresa né di dispiacere.
Tilbody, in verità, era in un raro stato di buon umore, fenomeno questo ascrivibile al piacevole influsso della stagione. Infatti era la Vigilia di Natale, ed il giorno seguente sarebbe stato quella benedetta trecentosessantacinquesima parte dell'anno, che tutti i Cristiani mettono da parte per possibili atti di bontà e di gioia. Tilbody era talmente compenetrato nello spirito della stagione, che il suo viso grasso ed i pallidi occhi blu, il fuoco inefficace dei quali serviva a distinguerlo da una prematura zucca estiva, emanarono un bagliore così geniale che sembrava un peccato che lui non potesse sdraiarvisi dentro, crogiolandosi nella coscienza della propria identità. Portava il cappello, gli stivali, il cappotto e l'ombrello, come una persona che dovesse affrontare la notte e la tempesta andando in giro per elemosine.
Infatti Tilbody aveva appena lasciato la moglie ed i figli per andare "giù in città" ad acquistare l'occorrente per confermare la menzogna

annuale sul Santo Pancione che frequenta i camini per ricompensare i bambini e le bambine che sono buoni e soprattutto sinceri. Così non invitò l'uomo ad entrare, ma lo salutò con cordialità: "Salve! Appena in tempo; ancora un minuto e non mi avreste trovato. Andiamo, non ho tempo da perdere; ci faremo una camminata." "Grazie," disse il vecchio, e sul suo viso magro e bianco, ma non vile, la luce che arrivava dalla porta aperta mostrava un'espressione forse di disappunto. "Ma se gli amministratori... se la mia accettazione..." "Gli amministratori," disse
Tilbody, chiudendo più di una porta, e spegnendo due luci, "sono d'accordo che la vostra accettazione non va d'accordo con loro." Certi sentimenti sono inadatti al periodo di Natale, ma l'Umorismo, come la
Morte, vale per tutte le stagioni. "Oh, mio Dio!" urlò il vecchio con un tono così debole e fioco che l'invocazione risultò tutt'altro che impressionante, e ad uno dei due ascoltatori suonò, in verità, in maniera ridicola. All'altro... ma ai profani manca la conoscenza per spiegare questo tipo di faccende." "Sì," continuò Tilbody, adattando il passo a quello del suo compagno che stava ricalcando meccanicamente e con non molto successo le tracce che aveva fatto sulla neve. "Hanno deciso che, date le circostanze... circostanze molto particolari, voi capite... sarebbe inopportuno ammettervi. Come sovrintendente e segretario ex officio dell'onorevole Consiglio,", e mentre Tilbody enumerava i suoi titoli l'ampiezza del grande edificio, visto attraverso un velo di neve, sembrava soffrire in qualche modo per il confronto, "è mio dovere informarvi che, secondo le parole di Deacon Byram, il
Presidente, la vostra presenza alla Casa sarebbe... date le circostanze... particolarmente imbarazzante. Sentivo il dovere di sottomettere all'onorevole Consiglio la formulazione che mi avete fatto ieri delle vostre necessità, delle vostre condizioni fisiche, e

delle tribolazioni che la Provvidenza si è compiaciuta di mandarvi. Ma, dopo un'attenta e, posso dire devota, riflessione sul vostro caso, con anche#vi confido#una ampia indulgenza dovuta a questo particolare periodo, abbiamo deciso che non saremmo giustificati nel fare qualcosa come intaccare l'utilità dell'istituzione affidata (sotto la
Provvidenza) alla nostra cura." Avevo appena superato il giardino. I lampioni della strada oltre il cancello erano appena visibili attraverso la neve. Le prime impronte del vecchio erano già scomparse, ed egli sembrava incerto su quale via prendere. Tiboldy si era allontanato un po', ma si fermò e si voltò verso di lui, apparentemente riluttante a rinunziare all'opportunità che aveva a portata di mano. "Date le circostanze," riprese, "la decisione..." Ma il vecchio era inaccessibile alla forza persuasiva della sua verbosità. Aveva attraversato la strada verso un terreno libero e andava avanti, piuttosto a casaccio, verso nessun luogo in particolare. Ma, non avendo nessun luogo in particolare dove andare, questo non era così illogico come appariva. Fu così che il mattino dopo, quando le campane di tutte le chiese di Grayville suonarono con la dolcezza appropriata a quel giorno, il robusto figlioletto di Deacon Byram, facendosi strada attraverso la neve verso il luogo di culto, urtò con un piede contro il corpo di Amas Abersush, filantropo.

LA MORTE DI HALPIN FRAYSER .

I .

Poiché la morte porta il più grande mutamento che sia mai stato visto.
Mentre in generale lo spirito rimosso ritorna alla causa, ed a volte appare incarnato (apparendo nella forma del corpo che lo portava), è successo anche che il corpo autentico abbia camminato senza lo spirito.
Questi incontri sono attestati da chi abbia vissuto abbastanza da parlare di un cadavere che così risorto non abbia affetti naturali, né ricordi, ma solo odio. Si sa anche che alcuni spiriti che in vita erano benigni, siano diventati maligni dopo la morte. Hali
In una scura notte di mezza estate, un uomo, che si era destato da un sonno senza sogni in una foresta, sollevò il capo da terra e, dopo aver fissato per alcuni momenti nell'oscurità, disse: "Catherine Larue." Non disse altro; non c'era nessuna ragione a lui nota per aver pronunciato questo. L'uomo era Halpin Frayser. Viveva a St. Helena, ma dove abiti ora nessuno lo sa, perché lui è morto. Uno che ha l'abitudine di dormire nei boschi senza nulla sotto se non le foglie secche e la terra umida, e nulla sopra se non i rami dai quali le foglie sono cadute ed il cielo da cui la terra è caduta, non può sperare di vivere a lungo, e Frayser aveva già compiuto trentadue anni. Ci sono persone a questo mondo, milioni di persone, che considerano quella come un'età già avanzata.
Sono i bambini. A chi considera il viaggio della vita dal porto di

partenza, l'imbarcazione che abbia coperto una considerevole distanza appare già vicinissima all'approdo seguente. Comunque, non è sicuro che
Halpin Frayser sia morto per una propria imprudenza. Era stato tutta la giornata sulle colline ad ovest della valle di Nepa, a caccia di tortore e di altra piccola selvaggina di stagione. Nel tardo pomeriggio il cielo si era rannuvolato, e lui aveva perso l'orientamento: e, benché avesse solo da scendere a valle#ovunque, quando ci si perde la salvezza è a valle#l'assenza di tracce lo bloccò a tal punto che la notte lo sorprese mentre era ancora nella foresta. Al buio, incapace di farsi strada tra i boschetti di manzanita e gli altri arbusti, ormai sconcertato e sopraffatto dalla stanchezza, si sdraiò per terra accanto alla radice di un grande madrono e cadde in un sonno senza sogni. Fu diverse ore più tardi, nel cuore della notte, che uno dei misteriosi messaggeri di Dio che avanzava alla testa dell'innumerevole schiera dei suoi compagni che percorrevano verso ovest la linea dell'alba, pronunciò la parola del risveglio all'orecchio del dormiente, il quale si levò a sedere e disse un nome, senza sapere perché, né senza sapere di chi. Halpin Frayser non era proprio un filosofo, né uno scienziato. Il fatto che svegliandosi da un sonno profondo nel cuore di una foresta, avesse pronunciato ad alta voce un nome che non gli ricordava nulla e che difficilmente avrebbe ricordato, non destò in lui alcuna illuminante curiosità che lo spingesse ad investigare sul fenomeno. Pensò solo che fosse strano, e con un piccolo brivido meccanico, come in omaggio alla supposizione che la notte fosse fredda, si distese nuovamente e si addormentò. Ma il suo sonno non fu più senza sogni. Gli sembrava di camminare lungo una strada polverosa, bianca nell'oscurità di una notte estiva. Dove la strada portasse e perché egli la stesse percorrendo, non lo sapeva, benché tutto sembrasse semplice e naturale, come avviene nei sogni; perché, nella "Terra al di là del Letto", le sorprese cessano di importunare e

i giudizi sono sospesi. Presto arrivò ad un bivio. Dalla strada maestra si dipartiva una strada meno percorsa, che aveva l'apparenza, in verità, di essere da tempo abbandonata. Penso che doveva condurre in un luogo malvagio, eppure la imboccò senza esitare, spinto da qualche necessità imperiosa. Mentre camminava, divenne consapevole che quella strada era infestata da invisibili presenze delle quali non riusciva a definire la forma nella sua mente. Tra gli alberi che la costeggiavano, poteva cogliere dei rotti sussurri incoerenti pronunciati in una lingua sconosciuta che però in parte riusciva a capire. Gli sembrarono espressioni frammentarie di un mostruoso complotto contro il suo corpo e la sua anima. La notte era caduta da tempo, ciononostante l'interminabile foresta attraverso la quale camminava era illuminata da un debole bagliore che non aveva un punto di diffusione, perché nella sua luce misteriosa nulla lasciava ombre. Una bassa pozza formata forse da una pioggia recente, nella cunetta di una vecchia carreggiata incontrò il suo sguardo con un bagliore cremisi. Si fermò e vi immerse la mano. Le dita si macchiarono: era sangue! Sangue! Osservò allora che ogni cosa era macchiata di sangue; l'erbaccia che cresceva rigogliosa ai lati della strada mostrava macchie sulle larghe foglie, e le chiazze di polvere asciutta tra le carreggiate erano puntinate come da una pioggia rossa. C'erano poi ampie macchie cremisi che defilavano i tronchi degli alberi, e dal loro fogliame gocciolava sangue simile a rugiada. Halpin
Frayser osservò tutto ciò in preda a un terrore che sembrava compatibile solo con il compimento di una naturale aspettativa. Gli sembrava che tutto ciò fosse la punizione per qualche crimine che, benché consapevole della sua colpa, non riusciva a ricordare esattamente. La consapevolezza aggiungeva nuovo orrore alle minacce ed ai misteri di quanto lo circondava. Inutilmente cercò di ripercorrere nella memoria la sua vita, per ricordare il momento del suo peccato. Scene ed episodi gli si affollarono tumultuosamente

nella mente: un quadro cancellava l'altro o si mescolava nella confusione e nell'oscurità, ma da nessuna parte riusciva a cogliere un barlume di quel che cercava. L'insuccesso aumentava l'orrore; si sentiva come uno che ha ucciso nel buio, senza conoscere chi e perché. La situazione era realmente terrificante. La luce misteriosa splendeva con una minaccia tacita e terribile; le piante malsane, gli alberi rivestiti da una patina malinconica e funesta, cospiravano apertamente contro la sua pace; dall'alto, e tutto intorno a lui, erano udibili impressionanti sussurri e sospiri di creature palesemente non terrene... non poteva durare più a lungo e, con un grande sforzo per rompere il sortilegio malvagio che legava le sue facoltà al silenzio ed all'immobilità, urlò con tutta la forza dei suoi polmoni! Sembrò che la sua voce si rompesse in un'infinità di suoni sconosciuti, che balbettando e farfugliando svanirono nei recessi lontani della foresta e morirono in silenzio; poi, tutto tornò come prima. Ma aveva intrapreso un accenno di resistenza e questo gli aveva dato coraggio. Disse: "Non mi arrenderò senza essere stato ascoltato.
Probabilmente su questa strada maledetta si aggirano potenze che non sono maligne. Lascerò loro una nota e un appello. Racconterò i miei errori, le persecuzioni subite... Io, un mortale privo di aiuto, un penitente, un poeta innocuo!" Halpin Frayser era poeta e penitente solo in sogno. Prese dal suo abito un libretto in pelle rossa, la metà del quale era stato lasciato per appunti, e scoprì di non avere una matita.
Spezzò un ramoscello da un cespuglio, lo intinse in una pozza di sangue e scrisse rapidamente. Aveva appena toccato la carta con la punta del ramoscello, quando il basso, selvaggio suono di una risata, scoppiò da una distanza smisurata e, crescendo di volume, sembrò avvicinarsi sempre di più; una risata senza anima, senza cuore, triste, come quella di un tuffolo, solitario sulla sponda di un lago a mezzanotte; una risata che culminava in un urlo disumano,

vicinissimo, che moriva gradatamente, come se la creatura maledetta che l'aveva emesso fosse tornata nel mondo da cui era venuta. Ma l'uomo sentì che non era così, che era accanto a lui e che non si era mossa Una strana sensazione cominciò lentamente ad impossessarsi del suo corpo e della sua mente. Non avrebbe potuto dire quale dei suoi sensi fosse stato colpito; la sentiva piuttosto come una consapevolezza, una misteriosa affermazione mentale di qualche schiacciante presenza, qualche soprannaturale essere malevolo, differente per natura dagli esseri invisibili che pullulavano intorno a lui, e superiore a loro in potenza. Sapeva che era questa ad aver emesso quell'odiosa risata. Ed ora sembrava avvicinarglisi; da quale direzione non sapeva, né osava pensarlo. Tutti i suoi terrori precedenti erano dimenticati o sommersi in una gigantesca paura che ora lo teneva del tutto asservito. A parte questo, aveva un solo pensiero: completare il suo appello scritto alle potenze benigne che, attraversando il bosco infestato, avrebbero potuto liberarlo se gli fosse stata negata la fortuna dell'annullamento. Scriveva con terribile rapidità, ed il ramoscello intriso di sangue tra le dita non era stato sostituito; ma, nel mezzo di una frase, la mano smise di servire la sua volontà, le braccia si rilasciarono lungo i fianchi, il libretto cadde a terra; e, incapace di muoversi o gridare, si ritrovò a fissare il bianco viso nettamente tracciato, gli occhi morti di sua madre, in piedi, bianca e silenziosa negli abiti della sepoltura!

II .

Da giovane, Halpin Frayser aveva vissuto con i suoi genitori a Nashville, nel Tennessee. I Frayser erano benestanti, con un'ottima posizione in una società che era sopravvissuta alla rovina della

Guerra
Civile. I loro figli avevano avuto tutte le possibilità sociali e educative del loro tempo e del luogo, ed avevano risposto alle buone compagnie ed all'istruzione, con modi gradevoli e menti istruite.
Halpin, essendo il più giovane ed il meno robusto, era forse un po' "viziato". Aveva il doppio svantaggio di una madre assidua e di un padre trascurato. Frayser père era quello che sono tutti gli uomini medi del
Sud: un politico. Il suo paese, o piuttosto la sua provincia e Stato, esigevano da lui tempo ed attenzione in maniera così pressante, che era costretto a prestare alle richieste della famiglia un orecchio abbastanza indebolito dal tuonare dei capi della politica e dalle grida, le sue incluse. Il giovane Halpin era un sognatore, indolente e piuttosto romantico, in qualche modo più portato per la letteratura che per la legge, professione alla quale era destinato. Quelli tra i suoi parenti che credevano nell'ereditarietà, avevano ben compreso che, con lui, il carattere del defunto Myron Bayne, un bisnonno materno, aveva rivisitato il mondo sublunare nel quale Bayne durante la sua vita aveva ostentato di essere un poeta non certo alla portata di qualche piccolo colonizzatore. Se non veniva esaminato in maniera particolare, si poteva constatare che, mentre un Frayser che non era un orgoglioso possessore di una copia sontuosa delle "Opere Poetiche" dell'avo (stampata a spese della famiglia, e da tempo esclusa da un mercato non favorevole) era veramente un Frayser raro, c'era un'illogica riluttanza ad onorare il grande defunto nella persona del suo successore spirituale. Halpin era quasi sempre disprezzato come una pecora nera intellettuale che probabilmente, in ogni momento, avrebbe potuto disonorare il gregge belando in versi. I Frayser del Tennessee erano gente pratica: non nel senso comune, non perseguivano fini sordidi, ma avevano un forte disprezzo per tutte le qualità che non fossero

consone ad un uomo con la sana vocazione della politica. Facendo giustizia al giovane Halpin, si dovrebbe dire che, mentre in lui erano abbastanza fedelmente riprodotte le caratteristiche mentali e morali ascritte dalla storia e dalla tradizione familiare al famoso bardo colonizzatore, la sua eredità al dono ed alla facoltà divina era puramente deduttiva. Non solo non aveva mai saputo corteggiare la Musa, ma in verità non aveva scritto correttamente nemmeno una riga di versi per salvarsi dall'Uccisore del
Saggio. Tuttavia, non si sa quando le facoltà assopite possono svegliarsi e pizzicare la lira. Intanto il ragazzo era piuttosto fannullone. Tra lui e sua madre c'era la più perfetta sintonia, poiché segretamente la signora era lei stessa una devota discepola del defunto nonché grande Myron Bayne, sebbene, con il tatto che giustamente e generalmente si ammira nel suo sesso (a dispetto dei calunniatori che insistono sul dire che sia astuzia) avesse sempre avuto cura di nascondere la propria debolezza agli occhi di tutti, tranne di quelli che la condividevano. La loro colpa comune rafforzava il legame esistente tra di loro. Se da bambino Halpin era stato viziato dalla madre, lui certamente aveva fatto la sua parte per essere viziato.
Quando raggiunse quel vigore che è proprio di un uomo del Sud al quale non importa che via le elezioni prendano, l'attaccamento tra lui e la sua bella madre, che fin dall'infanzia chiamava Katy, di anno in anno si fece più forte e più tenero. In queste due nature romantiche si manifestava in modo esemplare quel fenomeno trascurato, ossia l'elemento sessuale dominante in tutte le relazioni della vita, che andava rafforzando, intenerendo, ed abbellendo perfino quelle di consanguineità. I due erano pressocché inseparabili, e non di rado#da un osservatore estraneo#le loro maniere venivano scambiate per quelle di due amanti. Un giorno, entrando nel boudoir di sua madre, Halpin Frayser la baciò sulla fronte, giocò per un momento con una ciocca dei suoi capelli scuri

che era sfuggita ad una forcina, e disse, facendo un evidente sforzo per restare calmo: "Ti dispiacerebbe molto, Katy, se fossi richiamato in California per qualche settimana?" Era a malapena necessario per Katy rispondere con le labbra ad una domanda alla quale le sue gote chiacchierone avevano già dato una pronta risposta. Era evidente che le sarebbe dispiaciuto molto; ed anche le lacrime che iniziarono a sgorgare dai suoi grandi occhi castani furono una inequivocabile conferma. "Ah, figlio mio," disse, guardandolo in viso con infinita tenerezza, "avrei dovuto saperlo che sarebbe successo. Sono rimasta sveglia a piangere metà della notte perché, durante l'altra metà, il nonno Bayne è venuto a visitarmi in sogno, e stando in piedi accanto al suo ritratto, giovane e bello come allora, mi ha indicato il tuo appeso alla stessa parete. Quando l'ho guardato mi è parso di non riuscire a distinguere i tuoi lineamenti; eri stato dipinto con un velo sul viso, lo stesso che si usa mettere sul viso dei morti. Tuo padre riderebbe di noi, caro, ma tu ed io sappiamo che tali cose hanno un significato. E poi vidi al di sotto del velo segni di mani intorno alla tua gola... perdonami, ma noi non usiamo nasconderci tali cose. Forse tu hai un'altra interpretazione. Forse significa che non andrai in
California. O forse vuoi portarmi con te?" Bisogna confessare che questa ingegnosa interpretazione del sogno, alla luce dell'evidenza recentemente scoperta, non si confaceva completamente al più logico raziocinio del figlio; almeno per il momento, aveva la convinzione che fosse premonitore di un più semplice ed immediato, ma meno tragico, disastro di quanto non fosse un viaggio sulla Costa del Pacifico. Halpin
Frayser ebbe l'impressione che sarebbe stato strangolato nel paese natio. "Non ci sono Terme curative in California?" Riprese Mrs. Frayser prima che il figlio avesse avuto il tempo di darle la vera interpretazione del sogno. "Posti dove ci si possa ricoverare per guarire dai reumatismi e dalle nevralgie? Guarda, le mie dita sono

così dure: sono certa che, mentre dormo, debbono farmi un gran male." Tese le mani perché lui le potesse osservare. Quale diagnosi per il suo caso il giovane avesse pensato di nascondere sotto un sorriso, lo storico non è in grado di stabilire, ma sente il dovere di dire che le dita apparivano meno dure, di quanto la donna affermava, mostravano scarse tracce di benché minimo dolore, ed erano state di rado visitate da un medico, dato che la fedele paziente desiderava una cura per malattie sconosciute. Il risultato di tutto ciò fu che di queste due strane persone che avevano egualmente una strana nozione del dovere, l'una andò in California, come richiedevano gli interessi di un suo cliente, e l'altra rimase a casa in ottemperanza di un desiderio che suo marito era appena consapevole di aver espresso. Una notte buia, mentre passeggiava a San Francisco lungo una banchina, Halpin Frayser con una subitaneità che lo sorprese e lo sconvolse, divenne un marinaio. Fu infatti drogato e portato a bordo di una bella nave, che salpò per terre lontane. Né le sue sfortune ebbero fine con il viaggio, giacché la nave fu scagliata sulla riva di una isola del Pacifico del Sud e solo sei anni dopo i sopravvissuti furono raccolti da una temeraria goletta mercantile e riportati a San
Francisco. Benché povero, Halpin Frayser non aveva perso l'orgoglio che aveva avuto negli anni passati che ora sembravano lontani secoli e secoli. Non volle accettare alcun aiuto da estranei, e continuò a vivere insieme ad uno dei sopravvissuti vicino alla città di St. Helena: e, mentre aspettava notizie e denari da casa, cacciava e sognava.

III .

L'apparizione che era di fronte al sognatore nel bosco infestato da

fantasmi#così somigliante, eppure così diversa da sua madre#era orribile! Non ispirava né amore né desiderio nel suo cuore; arrivò senza alcun seguito di piacevoli ricordi di un passato dorato, ne gli ispirò alcun sentimento: tutte le emozioni più squisite erano soverchiate dalla paura. Tentò di voltarsi e fuggire, ma le sue gambe erano come di piombo: non riusciva a sollevare i piedi dal suolo. Le braccia pendevano inerti lungo i fianchi: gli rimaneva solo il controllo degli occhi che non osava spostare dalle vuote orbite dell'apparizione, che sapeva essere non un'anima senza corpo, ma il più spaventoso essere che infestava quel bosco, un corpo senza anima! In quello sguardo vuoto non c'era né amore, né pietà, né intelligenza, nulla a cui fare un appello di misericordia. "Un ricorso in appello non sarà accettato," pensò con un assurdo richiamo al gergo professionale, che rese ancora più orribile la situazione, come la punta accesa di un sigaro può illuminare una tomba. Per qualche istante, che sembrava tanto lungo da far diventare il mondo grigio per gli anni ed i peccati, e tale da far sparire dalla sua coscienza la foresta infestata che, con tutti i suoi segni e suoni, aveva adempiuto al suo scopo con questo mostruoso culminare di orrori, l'apparizione, ad un passo da lui, stette a guardarlo con la stupida malignità di un animale selvaggio. Poi allungò le mani e balzò sull'uomo con terribile ferocia! Questa azione liberò le energie fisiche di Halpin

Frayser senza incidere sulla sua volontà; la sua mente rimaneva ancora sotto l'influenza dell'incantesimo, ma il suo corpo potente e le membra agili, animati da una propria cieca, insensata vita, resistettero risolutamente. Per un attimo ebbe la sensazione di assistere ad una battaglia innaturale tra un'intelligenza morta ed un meccanismo vivo, solo come spettatore. Tali fantasie appartengono ai sogni. Poi riprese la sua identità, quasi rientrando con un balzo nel suo corpo, ed il robusto automa ebbe una volontà determinata attenta e fiera come quella del suo odioso avversario. Ma quale

mortale può lottare con una creatura dei suoi sogni? L'immaginazione, creando il nemico, è già vinta; l'esito della battaglia è la causa stessa della battaglia. Malgrado gli sforzi, malgrado la sua forza e l'agilità, che sembravano sprecate nel vuoto, sentì le gelide dita che si chiudevano intorno alla sua gola. Riverso al suolo, vide quel viso morto ad una spanna dal suo, e poi tutto fu buio.
Un suono come di lontani tamburi, un mormorio di voci, un acuto grido lontano che assegnava tutto al silenzio, e Halpin Frayser sognò di essere morto.

IV .

Alla notte calda e limpida seguì un mattino di forte nebbia umida. A metà del pomeriggio del giorno precedente, un velo leggero di vapore#solo un ispessimento dell'atmosfera, e l'ombra di una nuvola#fu visto avvinghiarsi al lato occidentale di Monte St. Helena, sulle aride altitudini vicino alla vetta. Era così lieve, così diafano, così simile ad una fantasia resa visibile, da far dire: "Guarda, presto! Tra un momento non ci sarà più." In un momento divenne visibilmente più esteso e più denso: mentre da un lato poggiava sulla montagna, dall'altro si allargava sempre di più fino a coprire i bassi pendii.
Contemporaneamente, si diffondeva verso nord e sud, unendosi alle piccole macchie di nebbia che sembravano uscire dai fianchi della montagna, esattamente allo stesso livello, con l'intelligente proposito di essere assorbite. E così cresceva sempre più finché la vetta fu nascosta alla vista dalla valle, e nella vallata stessa si estese una volta opaca e grigia. A Calistoga, situata in fondo alla vallata ai piedi della montagna, ci fu una notte senza stelle ed una giornata

senza sole. La nebbia, abbassandosi nella valle, si era estesa allargata verso sud, inglobando ranch dopo ranch, e aveva cancellato la città di St.
Helena a nove miglia di distanza. La polvere della strada si adagiò, gli alberi erano intrisi di umidità, gli uccelli si rifugiarono in silenzio nei loro nidi, mentre la luce mattutina era smorta e spettrale, senza colore né luminosità. Due uomini lasciarono la città di St. Helena ai primi albori dirigendosi a nord lungo la valle, verso Calistoga. Avevano i fucili in spalla, ma nessuno che fosse esperto in materia li avrebbe scambiati per cacciatori di uccelli o animali. Erano il vice sceriffo di
Napa e l'investigatore di San Francisco: si chiamavano rispettivamente
Holker e Jaralson. Loro compito era la caccia all'uomo. "Quanto è lontana da qui?" chiese Holker e, mentre camminavano, i loro piedi smuovevano la polvere al di sotto della superficie umida della strada.
"La Chiesa Bianca? Solo mezzo miglio," rispose l'altro. "Comunque," aggiunse, "non è né bianca né una chiesa; è un edificio scolastico abbandonato, grigio per il tempo e la trascuratezza. Un tempo vi si celebravano servizi religiosi, quando era bianco, e c'è anche un cimitero che delizierebbe un poeta. Indovina perché ti ho mandato a chiamare: per aver compagnia?"
"Oh, non ti ho mai seccato con cose di questo genere. Ho sempre visto che al momento opportuno diventi comunicativo. Ma, se posso azzardare un'ipotesi, direi che vuoi che ti aiuti ad arrestare un cadavere nel cimitero." "Ricordi Branscom?" disse
Jaralson, trattando l'arguzia del compagno con la disattenzione che meritava. "L'uomo che tagliò la gola alla moglie? Per forza. Ho sprecato con lui una settimana di lavoro ed ho pagato anche le spese. C'è una taglia di cinquecento dollari, ma nessuno di noi ne ha ancora trovato traccia. Non vorrai dire..." "Sì, è stato sotto i

vostri nasi tutto il tempo. La notte viene a rifugiarsi nel vecchio cimitero della Chiesa
Bianca." "Diavolo! E' dove hanno sepolto sua moglie." "Già, avreste dovuto aver abbastanza buon senso da sospettare che sarebbe tornato qualche volta sulla sua tomba." "E' proprio l'ultimo posto dove si poteva pensare sarebbe tornato." "Ma avevate esaurito tutti gli altri posti. Imparando dal vostro fallimento, ho pensato che fosse lì." "E lo hai trovato?" "Dannato! Lui ha trovato me. Il delinquente mi è piombato addosso... Grazie a Dio non mi ha affrontato. Oh, è uno in gamba! Se hai bisogno di soldi, penso che metà della taglia per me sia sufficiente."
Holker rise allegramente, e spiegò che i suoi creditori mai lo avevano importunato di più. "Desidero solo mostrarti il luogo, e fare un piano con te", spiegò l'investigatore. "Penso che sarebbe meglio per noi sbrigarci anche se è ancora giorno." "Quell'uomo deve essere pazzo," disse il vice sceriffo. "La taglia è per la cattura e la condanna. Ma se
è pazzo non potrà essere condannato." Holker fu tanto colpito dal possibile fallimento della giustizia che involontariamente si fermò nel mezzo della strada, poi riprese a camminare con zelo ridotto. "Già, sembra così" assentì Jaralson. "Sono costretto ad ammettere di non aver mai visto un essere meno rasato, irsuto, trascurato, e sgradevole in ogni cosa, all'infuori dei componenti l'antico ed onorevole ordine dei vagabondi. Ma sono venuto ad arrestarlo, e non intendo desistere dal mio intento. Comunque, per noi ci sarà gloria. Nessun altro sa che si nasconde da questo lato dei Monti della Luna." "Va bene!" disse Holker,
"andiamo a vedere questo posto," e aggiunse, con le parole di un'iscrizione tombale una volta in voga: "Ove tu tra breve giacerai... penso, se il vecchio Branscom si è seccato di te e della tua impertinente intrusione. A proposito, l'altro giorno ho sentito che

Branscom non è il suo vero nome." "E qual è?" "Non ricordo. Ho perso ogni interesse per lui e il nome non mi si è fissato nella memoria...
Qualcosa simile a Pardee. La donna alla quale ebbe il cattivo gusto di tagliare la gola, era vedova quando si incontrarono. Veniva dalla California per visitare alcuni parenti... ci sono persone che fanno cose del genere. Ma tu sai già tutto." "Certamente." "Ma non sapendo il nome vero, per quale felice ispirazione hai trovato la tomba giusta? L'uomo che mi disse il nome, disse anche che era inciso sulla pietra tombale."
"Ma io non conosco la tomba giusta." Jaralson era evidentemente riluttante ad ammettere la propria ignoranza su un punto così importante del suo piano. "Ho esaminato il luogo nel suo insieme. Una parte del nostro lavoro stamattina sarà identificare quella tomba. Ecco la Chiesa
Bianca!" Per un lungo tratto la strada era costeggiata da entrambi i lati da campi, ma ora sulla sinistra c'era una foresta di querce, madronos, e abeti giganteschi, di cui si vedeva solo la parte inferiore, indistinta e spettrale nella nebbia. Il sottobosco era folto, ma non impenetrabile in tutti i posti. Per alcuni momenti Holker non vide l'edificio ma, quando girarono nel bosco, si rivelò#in un pallido grigio delineato attraverso la nebbia#enorme e lontanissimo. Dopo pochi passi, lo videro vicinissimo, a portata di mano, quasi nero per l'umidità, di modeste proporzioni. Aveva la solita forma di tutte le scuole rurali, appartenente all'ordine architettonico a forma di scatola: aveva una base di pietra, un tetto coperto da muschio, e finestre da lungo tempo prive di vetri ed imposte. Era fatiscente, ma non proprio una rovina; un tipico sostituto californiano di quelli che le guide turistiche all'estero chiamano "monumenti del passato". Degnando a malapena di uno sguardo questa non interessante struttura, Jaralson si diresse verso il sottobosco grondante umidità dietro la casa. "Voglio mostrarti dove mi ha aggredito," disse.

"Questo è il cimitero." Qui e là tra i cespugli c'erano piccoli recinti che racchiudevano delle tombe, spesso non più di una. Le tombe erano riconoscibili dalle pietre scolorite e dalle assi marcite inclinate ad ogni angolazione, alcune cadute; dai recinti in rovina che le circondavano; o, raramente, dai tumuli stessi che mostravano la ghiaia attraverso le foglie a terra. In molti casi, nulla segnava il luogo dove giacevano le spoglie di qualche povero mortale
(che aveva lasciato "una vasta schiera di amici in lutto", i quali erano stati lasciati a loro volta) se non per una depressione del terreno, più duratura di quella dello spirito di chi è in lutto. I sentieri, se sentieri erano stati, erano da tempo cancellati; alberi di considerevole misura erano stati lasciati crescere sulle tombe e le radici e i rami fuoriuscivano dai recinti. Sopra ogni cosa regnava quell'aria di abbandono e decadenza che in nessun luogo è così adeguata e significante come in un villaggio di morti dimenticati. Mentre i due, Jaralson in testa, si facevano strada attraverso la macchia di giovani alberi, quell'uomo intraprendente si fermò di colpo e portò il fucile all'altezza del petto, emise una bassa nota di sorpresa, e rimase immobile, con gli occhi fissi su qualcosa che gli stava davanti. Non appena gli fu possibile, il suo compagno pur impedito dagli arbusti, e benché non vedesse nulla, imbracciò anch'egli il fucile, e così si fermò, pronto ad ogni evenienza. Un momento più tardi, Jaralson prese ad avanzare cauto, e l'altro lo seguì. Sotto i rami di un abete enorme era disteso il corpo di un morto. Si fermarono in silenzio e notarono i particolari che per primi attirarono la loro attenzione: il viso, la posizione l'abbigliamento, ossia ciò che più prontamente risponde alle domande non pronunciate di una comprensibile curiosità. Il corpo giaceva supino, con le gambe aperte. Un braccio era levato, l'altro abbassato; ma quest'ultimo era piegato, e la mano era accanto alla gola. Ambedue le mani erano fortemente serrate. L'atteggiamento d'insieme era quello di disperata ma inefficace resistenza a... che

cosa? Accanto al corpo c'erano un fucile ed un carniere attraverso le cui maglie si intravedevano le piume degli uccelli uccisi. Tutt'intorno c'erano le prove di una lotta furiosa; i piccoli rami della quercia nana erano piegati e sfogliati; foglie morte ed imputridite erano state spinte in cumuli e creste su ogni lato delle gambe dall'azione dei piedi dell'aggressore; lungo i fianchi del morto c'erano le inconfondibili impronte di ginocchia umane. La natura della lotta appariva evidente al primo sguardo sulla gola e sul viso del morto. Mentre il petto e le mani erano bianche, questi erano violacei, quasi neri. Le spalle poggiavano su un basso rialzo, e la testa era voltata indietro, con un'angolazione impossibile, mentre gli occhi spalancati fissavano vuotamente in una direzione opposta a quella dei piedi. Dalla schiuma che riempiva la bocca aperta sporgeva la lingua nera e gonfia. La gola aveva orribili contusioni, non solo segni di dita, ma lividi e lacerazioni operate da due forti mani che dovevano essersi affondate nella carne remissiva, mantenendo la loro terribile presa a lungo dopo la morte. Petto, gola, viso, erano bagnati; gli abiti erano fradici; gocce d'acqua, condensate dalla nebbia, costellavano capelli e baffi. I due uomini osservarono tutto ciò senza parlare, quasi alla prima occhiata. Allora Holker disse:

"Povero diavolo! Se l'è vista brutta." Jaralson stava facendo una attenta ispezione della foresta, il fucile imbracciato completamente armato, il dito sul grilletto. "E' l'opera di un maniaco," disse, senza distogliere gli occhi dal bosco circostante. "E' stato Branscom Pardee."

Qualcosa, seminascosto tra le foglie spostate sul terreno, colpì l'attenzione di Holker. Era un libretto in pelle rossa. Lo raccolse e lo aprì. Conteneva alcune pagine bianche con degli appunti, e sulla prima pagina c'era il nome "Halpin Frayser". Scritti in rosso sulle pagine seguenti, scarabocchiati frettolosamente e appena leggibili, c'erano i seguenti versi, che Holker lesse ad alta voce, mentre il suo

compagno continuava a scrutare i vaghi confini grigi di quel mondo limitato, tendendo l'orecchio pieno di apprensione ad ogni goccia d'acqua che cadeva dai rami appesantiti:
"Vittima di un misterioso incantesimo, rimasi nelle tenebre illuminate di un bosco magico. Li il cipresso ed il mirto intrecciavano i loro rami, significanti, in funesta fraternità. "Il meditabondo salice sussurrava parole al tasso; Sotto, la belladonna e la ruta, Ai sempreverdi s'intrecciavano in bizzarre forme funeree, e crescevano orride ortiche. "Non il canto di uccelli o il ronzio di api, Non foglia leggera stormiva per la salubre brezza: L'aria era stagnante, ed il
Silenzio era Una cosa viva che respirava tra gli alberi. "Spiriti cospiranti sussurravano nella tenebra, Appena udibili, il silenzioso segreto della tomba. Di sangue erano intrisi tutti gli alberi; le foglie
Brillavano nella luce spettrale con un fiore rosso. "Gridai forte!...
L'incantesimo, ancora non spezzato, Rimaneva sul mio spirito e sulla mia volontà. Privo d'anima, di cuore e di speranza, disperato, Lottavo contro mostruosi presagi avversi! "Infine l'invisibile..."
Holker smise di leggere; non c'era più nulla da leggere. Il manoscritto s'interrompeva a metà verso. "Sembra Bayne," disse Jaralson che, a modo suo, era uno studioso. Aveva diminuito la vigilanza ed in piedi guardava il corpo. "Chi è Bayne?" chiese Holker piuttosto incuriosito. "Myron
Bayne, un tipo che fiorì nei primi anni della nazione... più di un secolo fa. Ha scritto molti versi lugubri; ho la raccolta delle sue opere. Ma questa poesia non c'è, deve essere stata omessa per errore."
"Fa freddo," disse Holker, "andiamocene. Dobbiamo far venire il coroner da Napa." Jaralson non disse nulla, ma fece un cenno di assenso.
Passando oltre il basso rialzo di terra sul quale poggiavano la testa e le spalle del morto, il suo piede urtò contro qual cosa di duro

nascosto dalle foglie marce della foresta, e con il piede lo scoprì. Era una lapide caduta, ed incise su di essa c'erano le parole appena decifrabili: "Catherine Larue". "Larue, Larue!" esclamò Holker, con improvviso impeto. "Diamine, è il vero nome di Branscom... non Pardee.
E... Dio mio! Mi torna tutto in mente... Il nome della donna uccisa era
Frayser!" "C'è qualche orribile mistero qui," disse l'investigatore
Jaralson. "Odio questo genere di cose." Arrivò fino a loro dalla nebbia, come da un'infinita distanza, il suono di una risata: una bassa, premeditata, risata inespressiva, che non aveva maggior gaiezza di quella di una iena che si aggira di notte nel deserto; una risata che si alzava gradatamente di tono, sempre più forte, più chiara, più terribile e distinta, finché parve risuonare vicinissima, appena fuori dal loro angolo di visuale; una risata così innaturale, così disumana, così diabolica che colmò anche gli animi di questi rudi cacciatori d'uomini con un senso di terrore indicibile! Non mossero i loro fucili, né pensarono di farlo: la minaccia di quell'orribile suono non era di quelle che si affrontano con le armi. Come era nata dal silenzio, così ora svanì; con un grido culminante che risuonò quasi nel loro orecchio, si affievolì in lontananza, finché le sue note deboli, cupe e meccaniche, in ultimo non si fusero con il silenzio.

UNA SENTINELLA DAL MORTO .

I .

In una stanza al piano superiore di un appartamento sfitto nella zona di
San Francisco nota come North Beach, il corpo di un uomo era disteso sotto un lenzuolo. Erano quasi le nove di sera, e la stanza era appena illuminata da un'unica candela. Benché facesse caldo, le due finestre, contrariamente all'uso di dare ai morti abbondante aria, erano chiuse e gli avvolgibili tirati giù. La mobilia della stanza era formata da soli tre pezzi: una poltrona, un piccolo leggio che sosteneva la candela, e un lungo tavolo da cucina che sosteneva il corpo dell'uomo. Tutto ciò, compreso il cadavere, sembrava essere stato portato lì di recente, perché un osservatore, se mai ce ne fosse stato uno, avrebbe visto che tutto era sgombro dalla polvere, laddove ogni altra cosa nella stanza ne era coperta da uno strato considerevole, e c'erano ragnatele negli angoli dei muri. Sotto il lenzuolo si poteva distinguere il profilo del corpo, perfino i lineamenti, che avevano quella nitidezza innaturalmente chiara che sembra appartenere ai visi dei morti, ma che in realtà è caratteristica solo di quelli che sono stati distrutti da una malattia.
Dal silenzio che c'era nella stanza, si poteva giustamente arguire che non affacciava sulla strada. In effetti, affacciava su niente altro che un alto fronte di roccia, poiché la parte posteriore dell'edificio era posta su di una collina. Mentre l'orologio della chiesa vicina batteva le nove con un'indolenza che sembrava implicare una tale

indifferenza per il tempo che vola via che non si poteva fare a meno di chiedersi perché si prendesse quel fastidio, un uomo entrò dalla porta aperta ed avanzò verso il corpo. Non appena l'uomo fu entrato, la porta si chiuse, apparentemente di propria spontanea volontà. Ci fu uno stridere, come di una chiave girata con difficoltà, e lo scatto del chiavistello tirato nel suo incavo. Seguì un suono di passi che si allontanavano lungo il passaggio esterno, e l'uomo si trovò sotto tutte le apparenze ad essere prigioniero. Si avvicinò al tavolo ed osservò per un momento il corpo.
Poi, con una leggera alzata di spalle, si avviò verso una delle finestre e sollevò l'avvolgibile. Fuori l'oscurità era assoluta ed i vetri erano ricoperti di polvere ma, pulendoli, poté vedere che la finestra era irrobustita da forti sbarre di ferro che si incrociavano a pochi centimetri dal vetro e si conficcavano nella muratura su ogni lato.
Esaminò l'altra finestra: era uguale. Non manifestava grande curiosità, e non tentò neanche di sollevare il telaio della finestra. Se era un prigioniero era anche apparentemente molto arrendevole. Dopo aver completato l'esame della stanza, si mise a sedere sulla poltrona, prese un libro dalla tasca, si avvicinò il leggio con la candela, ed iniziò a leggere. L'uomo era giovane#non aveva più di trenta anni# di carnagione scura, viso appena rasato, e capelli neri. Il suo viso era magro, con un naso arcuato sotto un'ampia fronte, un mento ed una mascella che avevano una "fermezza" che, secondo chi ce l'ha, denotano risolutezza. Gli occhi erano grigi e decisi, e non si muovevano che per uno scopo definito. Ora erano per la maggior parte del tempo fissi sul libro ma, di tanto in tanto l'uomo li sollevava spostandoli verso il corpo sul tavolo, apparentemente non per una lugubre malia che, date le circostanze, si potrebbe supporre il cadavere esercitasse anche su una persona coraggiosa, né con una ribellione cosciente contro l'influsso contrario che potrebbe dominare una persona timida. Lo guardava

come se, durante la sua lettura, si fosse imbattuto in qualcosa che gli ricordasse quel che lo circondava. Evidentemente questa sentinella dal morto stava compiendo il suo dovere con intelligenza e compostezza, come gli si confaceva. Dopo aver letto per forse mezzora, sembrava essere arrivato alla fine di un capitolo, e posò quietamente il libro. Poi si alzò e prese dal pavimento il leggio che portò in un angolo accanto ad una finestra, sollevò la candela e ritornò al caminetto vuoto davanti al quale sedeva. Un attimo dopo si diresse verso il corpo sul tavolo, sollevò il lenzuolo e lo allontanò dalla testa, scoprendo una massa di capelli scuri ed un magro viso i cui lineamenti apparivano ancora più aspri di prima. Facendo ombra agli occhi col porre la mano libera tra questi e la candela, rimase a guardare il suo compagno immobile con sguardo serio e tranquillo. Soddisfatto da questa ispezione, tirò nuovamente il lenzuolo sul viso del morto e tornò alla poltrona, poi prese alcuni fiammiferi dal candeliere e li mise nella tasca della sua giacca a sacco, quindi si sedette. Poi sollevò la candela dal suo incavo e la guardò in modo critico, come per calcolare quanto tempo ancora potesse durare. Era lunga a malapena cinque centimetri; tra un'ora sarebbe stato al buio. La rimise sul candeliere e la spense.

II .

Nello studio di un medico in Kearny Street, tre uomini sedevano intorno ad un tavolo, bevendo un punch e fumando. Era tardi, in verità quasi mezzanotte, e il punch non aveva mai fatto difetto. Il più serio dei tre, era l'ospite, il Dr. Helberson. Aveva quasi trent'anni; gli altri erano anche più giovani, tutti medici. "La paura superstiziosa con la quale il vivo considera il morto," diceva il Dr. Helberson, "è ereditaria ed incurabile. Non bisogna vergognarsi di

ciò più che del fatto di ereditare, per esempio, un'incapacità per la matematica, o la tendenza a mentire." Gli altri risero. "Un uomo non dovrebbe vergognarsi di mentire?" domandò il più giovane dei tre, che era infatti uno studente non ancora laureato in medicina. "Mio caro Harper, non ho detto niente di simile. La tendenza a mentire è una cosa, mentire è un'altra."
"Ma tu pensi," disse il terzo, "che questo sentimento superstizioso, questa paura per i morti, irragionevole come noi sappiamo, sia universale? Io stesso non ne sono consapevole." "Oh, ma è nel "vostro sistema", nonostante tutto," rispose Helberson, "sono necessarie solo le giuste condizioni, che Shakespeare chiama il momento complice, perché si manifesti in qualche modo assolutamente sgradevole che aprirà i vostri occhi. Medici e soldati naturalmente ne sono quasi privi rispetto ad altri." "Medici e soldati! Perché non aggiungi boia e carnefici? E tutte le classi di assassini." "No, mio caro Mancher, le giurie non lasciano che gli esecutori pubblici acquistino sufficiente familiarità con la morte da non esserne più completamente colpiti" Il giovane Harper, che stava prendendo un sigaro fresco dalla credenza, si rimise a sedere.
"Quali consideri siano le condizioni nelle quali ogni uomo diventerebbe intollerabilmente cosciente del suo partecipare alla nostra comune debolezza a questo riguardo?" chiese, piuttosto prolissamente. "Ecco, direi che se un uomo restasse chiuso a chiave tutta una notte con un cadavere, da solo, in una stanza buia, in una casa vuota, senza una coperta dove nascondere la testa, e restasse lì senza impazzire completamente, potrebbe vantarsi a buon diritto di non essere un comune mortale, e neanche, come Macduff, di essere il prodotto di un taglio cesareo." "Pensavo che non avresti finito mai di aggiungere delle condizioni," disse Harper, a ma conosco un uomo che non è né un medico né un soldato e che le accetterebbe tutte scommettendo quel che vuoi."
"Chi è?" "Si chiama Jarette, uno straniero. Viene dalla mia stessa

città nello stato di New York. Non ho soldi per puntare su di lui, ma punterà lui abbondantemente." "Come lo sai?" "Preferirebbe scommettere piuttosto che mangiare. Quanto a paura, oserei dire che pensa sia qualche malattia cutanea, o forse un particolare tipo di eresia religiosa." "Che aspetto ha?" Helberson iniziava evidentemente ad interessarsi. "Simile a
Mancher: potrebbe essere il suo fratello gemello." "Io accetto la sfida," disse Helberson prontamente "Molto obbligato per il complimento," disse strascicando le parole Mancher, che stava addormentandosi. "Posso prendervi parte?" "Non contro me," disse Helberson. "Non voglio i tuoi soldi." "Bene," disse Mancher, "sarò il cadavere." Gli altri risero. Noi abbiamo visto il risultato di questa folle conversazione.

III .

L'obiettivo di Mr. Jarette nello spegnere la magra razione di candela era di preservarla per una necessità improvvisa. Poteva aver pensato anche che il buio non sarebbe stato peggiore a seconda del momento e, se la situazione fosse diventata insopportabile, sarebbe stato meglio avere un mezzo di conforto, o perfino di sollievo. Ad ogni modo era saggio avere una piccola riserva di luce, anche solo per poter guardare l'orologio. Aveva appena spento e posto sul pavimento al suo fianco la candela che si mise comodamente a sedere sulla poltrona, si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi, sperando e tentando di dormire. In questo fu deluso: nella sua vita non si era mai sentito meno assonnato e, dopo pochi minuti, rinunciò al tentativo. Ma cosa poteva fare? Non poteva brancolare in giro nel buio con il rischio di ferirsi, con il rischio, anche, di inciampare nel tavolo e disturbare scortesemente il morto. Tutti

riconosciamo il loro diritto a riposare in pace, immuni da tutto quel che è sgradevole e violento. Jarette riuscì quasi a far credere a se stesso che erano considerazioni di questo tipo a trattenerlo dal rischio di una collisione e a fermarlo nella poltrona.
Mentre pensava queste cose, immaginò di sentire un debole suono in direzione del tavolo. Che tipo di suono, difficilmente avrebbe potuto spiegare. Non si voltò. Perché avrebbe dovuto, nell'oscurità? Ma ascoltava: perché non avrebbe dovuto? Ed, ascoltando, gli vennero le vertigini e si afferrò ai braccioli della poltrona. Aveva uno strano tintinnio nelle orecchie. La testa gli sembrava scoppiare. Il petto era oppresso dalla costrizione degli abiti. Si chiedeva il perché di ciò, e se questi erano i sintomi della paura. Poi, con una lunga e forte espirazione, il petto si gonfiò, e con il grande sforzo per respirare con il quale riempì nuovamente i suoi polmoni esausti, le vertigini lo lasciarono ed egli capì che aveva ascoltato così attentamente da trattenere il respiro quasi fino al soffocamento. Questa rivelazione era irritante. Si alzò, spinse via con un piede la poltrona, e si avvicinò a grandi passi al centro della stanza. Ma uno non va lontano nell'oscurità. Iniziò a brancolare e, trovato il muro, lo seguì fin nell'angolo, si voltò, lo seguì lungo le due finestre ed in un altro angolo sbatté violentemente contro il leggio che si rovesciò. Il rumore lo fece sussultare. Era irritato. "Come diavolo posso aver scordato dove era?" mormorò, e camminò a tentoni lungo il terzo muro verso il camino.
"Devo mettere le cose a posto," disse, tastando il pavimento in cerca della candela. Dopo averla recuperata, la accese ed immediatamente rivolse gli occhi al tavolo dove, naturalmente, niente aveva subito cambiamenti. Il leggio giaceva rovesciato sul pavimento: aveva scordato di "metterlo a posto". Guardava in giro nella stanza, disperdendo le ombre più profonde con movimenti della candela che teneva in mano e, attraversando la stanza fino alla porta, la provò tirando il pomello con tutta la sua forza. Non

cedette, e questo gli diede un'indubbia soddisfazione. In verità, era assicurata più fermamente da un catenaccio che prima non aveva osservato. Tornando alla poltrona, guardò l'orologio: erano le nove e mezza. Con un sobbalzo di sorpresa portò l'orologio all'orecchio. Non era fermo. La candela ora era visibilmente più corta. La spense di nuovo posandola sul pavimento accanto a sé, come prima. Mr. Jarette non era a suo agio. Era chiaramente insoddisfatto di quel che lo circondava e di se stesso. "Che cosa ho da temere?" pensava. "E' ridicolo e vergognoso, non sarò così sciocco." Ma il coraggio non viene dicendo: "Sarò coraggioso," né riconoscendo che l'occasione lo meriterebbe. Più Jarette condannava se stesso, più si dava motivi per condannarsi. Più grande era il numero di variazioni sul singolo tema dell'innocuità dei morti, più insopportabile diventava il disaccordo con le sue emozioni. "Cosa!" urlò forte nel tormento del suo spirito. "Cosa!
Io, che non ho una sola ombra di superstizione nella mia natura... Io, che non credo all'immortalità... Io, che so (e mai chiaramente come ora) che l'aldilà è il sogno di un desiderio... posso perdere di colpo la mia scommessa, il mio onore ed il rispetto di me stesso, forse la mia ragione, perché certi avi selvaggi che abitavano in caverne e cunicoli concepivano la mostruosa idea che i morti camminino di notte?... Che..."
Distintamente, inconfondibilmente, Mr. Jarette sentì dietro di sé un leggero e tenue suono di passi, lenti, regolari e successivamente più vicini!

IV .

Poco prima dello spuntar del giorno dopo, il Dr. Helberson ed il suo giovane amico Harper viaggiavano lentamente sulla coupè del

dottore attraverso le strade di North Beach. "Hai ancora la tua giovanile fiducia nel coraggio o nell'impassibilità del tuo amico?" disse il più vecchio. "Pensi che ho perso questa scommessa?" "So che hai perso," rispose l'altro con debole enfasi. "Bene, sulla mia anima, spero di sì."
Fu detto con serietà, quasi solennemente. Seguì un silenzio di pochi minuti. "Harper," riprese il dottore, apparendo molto serio nell'alternarsi delle luci che entravano nella vettura quando superavano un lampione. "Non mi sento completamente a mio agio in questo affare. Se il tuo amico non mi avesse stuzzicato con il modo sdegnoso col quale ha reagito al mio dubbio sulla sua resistenza, una pura qualità fisica, e con la fredda scortesia nell'insinuare che il cadavere fosse quello di un medico, non avrei insistito. Se fosse accaduto qualcosa, saremmo rovinati, come ci meritiamo." "Cosa può succedere? Anche se il fatto dovesse prendere una svolta seria, della qual cosa non ho paura, Mancher non ha che da "resuscitare" e spiegare i fatti. Poteva essere diverso con un "soggetto" autentico da camera di dissezione, o con uno degli ultimi tuoi pazienti." Il Dr. Mancher, allora, era stato, come aveva promesso, il "cadavere". Il Dr. Helberson rimase in silenzio a lungo, mentre la vettura, a passo di lumaca, si trascinava per le stesse strade che aveva percorso già due o tre volte. Dopo poco disse: "Bene, speriamo che Mancher, se è risuscitato, sia stato prudente. Uno sbaglio potrebbe peggiorare più che migliorare la situazione." "Sì," disse Harper.
"Jarette potrebbe ucciderlo. Ma, Dottore," disse guardando l'orologio mentre la vettura superava un lampione a gas, "sono quasi le quattro finalmente." Un momento più tardi, i due avevano abbandonato l'auto e camminavano velocemente verso la casa, da molto disabitata, che apparteneva al dottore, e nella quale era stato imprigionato Mr. Jarette secondo le clausole della folle scommessa. Mentre si avvicinavano incontrarono un uomo che correva. "Potete

dirmi," urlò, interrompendo la sua corsa immediatamente, "dove posso trovare un dottore?" "Cosa succede?" chiese Helberson, evasivo. "Vada a vedere da solo" disse l'uomo, riprendendo a correre. Si affrettarono. Arrivarono alla casa e videro parecchie persone entrare in fretta e con agitazione. In alcune abitazioni vicine e dall'altro lato della strada, le finestre erano aperte e mostravano uno sporgersi di teste. Tutte le teste stavano facendo domande, e nessuno teneva conto della domanda dell'altro. Alcune finestre con gli avvolgibili abbassati erano illuminate; gli inquilini di quelle stanze stavano vestendosi per venir giù. Proprio di fronte alla porta della casa che cercavamo, un lampione mandava una luce gialla ed insufficiente sulla scena, e sembrava dire che avrebbe potuto fare di meglio se l'avesse voluto. Harper si fermò alla porta e pose una mano sul braccio dell'amico. "Siamo spacciati, Dottore," disse con estrema agitazione, che contrastava stranamente con le sue parole disinvolte "Il gioco ci si è rivoltato contro. Non entriamo. Io non mi intrometterei."
"Sono un medico," disse con calma il Dr. Helberson, "e qui probabilmente ce ne è bisogno." Salirono i gradini di ingresso e stavano per entrare.
La porta era aperta: il lampione di fronte illuminava il passaggio nel quale si apriva. Era pieno di persone. Alcuni avevano salito le scale fin su, e non avendo il permesso di proseguire, aspettavano di essere più fortunati. Tutti stavano parlando, nessuno ascoltava.
Improvvisamente, sul pianerottolo superiore ci fu una grande confusione: un uomo era sbucato fuori dalla porta e stava fuggendo da quelli che tentavano di trattenerlo. Scese attraverso la massa di indolenti spaventati, spingendoli da parte, appiattendoli contro un muro su un lato, o costringendoli ad aggrapparsi alla ringhiera dall'altro, afferrandoli per la gola, colpendoli selvaggiamente, spingendoli indietro giù per le scale e camminando su quelli caduti. Il suo abbigliamento era in disordine, ed era senza cappello. Gli

occhi, selvaggi ed inquieti, avevano qualcosa di più terribile della sua forza apparentemente sovrumana. Il viso, da poco rasato, era esangue, i capelli, bianchi come la neve. Quando la folla ai piedi delle scale si allontanò per lasciarlo passare, Harper saltò in avanti. "Jarette!
Jarette!" urlò. Il Dr. Helberson afferrò Harper per il colletto e lo tirò indietro. L'uomo li guardò in viso senza sembrare vederli, saltò fuori alla porta, giù per le scale, in strada e poi sparì. Un robusto poliziotto, che aveva avuto minor successo nel farsi strada lungo le scale, arrivò un momento più tardi e partì all'inseguimento, e tutte le teste dalle finestre, quelle di donne e bambini, urlavano indicazioni.
Ora le scale erano in parte vuote, dato che la maggior parte delle persone si era precipitata giù in strada per osservare la fuga e l'inseguimento, e il Dr. Helberson salì sul pianerottolo seguito da
Harper. Alla porta nel corridoio superiore un agente impediva loro l'ingresso. "Siamo medici," disse il dottore, e passarono. La stanza era piena di uomini, non molto visibili, che si affollavano intorno al tavolo. I nuovi arrivati si intrufolarono e guardarono sopra le spalle di quelli che erano in prima fila. Sul tavolo, con gli arti inferiori coperti da un lenzuolo, era disteso il corpo di un uomo, vivamente illuminato dal bagliore di una lanterna a lente sporgente, mantenuta da un poliziotto dritto ai piedi del corpo. Gli altri, tranne quelli vicini alla testa, e l'agente stesso, erano tutti al buio. Il viso di quel corpo era giallo, repellente, orribile! Gli occhi erano semiaperti e rivolti all'insù, la bocca spalancata. Tracce di schiuma gli imbrattavano le labbra, il mento e le guance. Un uomo alto, probabilmente un dottore, si piegò sul corpo e infilò la mano sotto la parte anteriore della camicia. La ritirò e pose due dita nella bocca aperta. "Quest'uomo è morto da circa sei ore," disse. "E' un caso per il coroner." Prese un biglietto dalla tasca, lo porse all'agente e si fece strada verso la porta. "Sgombrate la stanza, tutti!" disse l'agente

bruscamente, ed il corpo scomparve come se fosse stato portato via, mentre, spostando la lanterna, proiettava il raggio di luce qui e là contro i visi della folla. L'effetto fu sorprendente! Gli uomini, accecati, confusi, quasi atterriti, corsero tumultuosamente verso la porta, spingendo, affollandosi, cadendo uno sull'altro mentre scappavano come le Schiere della Notte davanti alle frecce di Apollo. L'agente, puntava la luce senza pietà e senza pausa sulla massa che si dibatteva e scalpitava. Presi dal flusso, Helberson e Harper furono spazzati fuori dalla stanza e scaraventati giù per le scale, in strada. "Buon Dio, dottore! Non avevo forse detto che Jarette l'avrebbe ucciso?" disse
Harper, non appena furono lontani dalla folla. "Credo di sì," replicò l'altro senza alcuna apparente emozione. Camminavano in silenzio, isolato dopo isolato. Verso l'est che diventava grigio, le abitazioni delle tribù della collina mostravano il loro profilo. Il familiare carro del latte era già in movimento per strada. Il fornaio presto sarebbe apparso in scena. Il distributore di giornali era fuori in giro. "Mi colpisce il fatto, ragazzo," disse Helberson, "che tu ed io ultimamente abbiamo preso troppa aria mattutina. E' nocivo: abbiamo bisogno di cambiare. Che ne dici di un viaggio in Europa?" "Quando?" "Non sono esigente. Penserei che le quattro di questo pomeriggio sarebbero abbastanza presto." "Incontriamoci al battello," disse Harper. #

V.

Sette anni più tardi due uomini sedevano su una panchina di Madison
Square, a New York, conversando familiarmente. Un altro uomo, che stava osservandoli da un po', egli stesso inosservato, si

avvicinò, cortesemente sollevò il cappello dai riccioli bianchi come la neve e disse: "Chiedo scusa, signori, ma quando si uccide un uomo nel tornare alla vita, è meglio scambiarsi gli abiti con lui, ed alla prima opportunità afferrare al volo la libertà." Helberson e Harper si scambiarono sguardi significativi. Erano ovviamente stupiti. Il primo poi guardò lo straniero gentilmente negli occhi e rispose: "Questo è sempre stato il mio piano. Sono completamente d'accordo con voi sulla sua util..." Si fermò improvvisamente, si alzò ed impallidì. Fissava l'uomo con la bocca aperta tremava visibilmente. "Ah!" disse lo straniero, "Vedo che siete indisposto, Dottore. Sono sicuro che, se non potete curarvi da solo, il Dr. Harper potrà fare qualcosa per voi." "Chi diavolo siete?" disse Harper seccamente. Lo straniero si avvicinò e, piegandosi su di loro, disse in un sospiro: "Qualche volta mi chiamo
Jarette, ma sono disposto a dirvi, per la vecchia amicizia, che sono il
Dr. William Mancher." La rivelazione sconvolse Harper. "Mancher!" urlò, e Helberson aggiunse: "Per Dio, è vero!" "Sì," disse lo straniero, sorridendo vagamente, "è abbastanza vero, senza dubbio." Esitò e sembrò tentare di ricordare qualcosa, poi cominciò a mormorare un'aria popolare. Aveva apparentemente scordato la loro presenza. "Senti,
Mancher," disse il più vecchio dei due, "dicci cosa accadde esattamente quella notte... a Jarette, tu sai." "Oh, sì, Jarette," disse l'altro.
"E' strano che abbia tralasciato il dirvelo... lo dico così spesso.
Vedete: sapevo, ascoltandolo mentre parlava a se stesso, che era assolutamente atterrito. Così non ho potuto resistere alla tentazione di tornare in vita e divertirmi con lui... non potevo proprio. Era tutto giusto, sebbene certamente non pensavo che l'avrebbe presa così seriamente: non pensavo, davvero. E dopo... è stato un duro lavoro mettermi al posto suo, e poi... dannati! non mi avete lasciato

uscire!"
Nulla poteva superare la ferocia con la quale erano state pronunciate queste ultime parole. Entrambi fecero un passo indietro, allarmati.
"Noi?... perché... perché," balbettò Helberson perdendo completamente la padronanza di sé, "non abbiamo nulla a che fare con ciò." "Non ho detto che voi siete i Dr. Hell born e Sharper?" chiese l'uomo ridendo. "Il mio nome è Helberson e quello di questo signore è Harper," rispose il primo tranquillizzato dalla risata. "Ma ora non siamo medici; siamo... all'inferno, vecchio, siamo giocatori d'azzardo." E questa era la verità. "Un'ottima professione... ottima, veramente; e, a proposito, spero che il qui presente Sharper abbia pagato i soldi di Jarette come ogni onesto scommettitore. Un'ottima stimata professione," ripeté, pensierosamente, allontanandosi sovrappensiero. "Ma mi presento al più vecchio. Sono il Supremo Ufficiale Medico del Manicomio di Bloomingdale.
Il mio dovere è quello di curare il Sovrintendente."

L'UOMO E IL SERPENTE .

E' una notizia vera ed attestata da tanti, che ormai nessun saggio e dotto contraddice, che il serpente ha negli occhi un potere magnetico tale che chi cade sotto il suo sguardo deve andare avanti a dispetto della propria volontà, e morire miseramente per il morso della creatura.

I .

Disteso comodamente sopra un divano, in vestaglia e pantofole, Harker
Brayton sorrideva mentre leggeva l'opinione suddetta nelle Meraviglie della Scienza del vecchio Morryster. "L'unica meraviglia della cosa," si disse, "è che il saggio e il dotto, ai giorni di Morryster, avrebbero creduto a tali insensatezze mentre, ai giorni nostri, sono rifiutate anche dai più ignoranti." Il seguito delle riflessioni continuò#poiché
Brayton era un uomo di pensiero#e l'uomo inconsciamente abbassò il libro senza spostare lo sguardo. Man mano che il libro scendeva dalla linea della sua visuale, qualcosa in un angolo oscuro della stanza richiamò la sua attenzione. Quel che vide, nell'ombra sotto il suo letto, erano due piccoli punti luminosi, distanti tra di loro poco più di un paio di centimetri. Potevano essere i riflessi del beccuccio del gas sopra di lui, sulle testine di chiodi di metallo; diede loro poca importanza e riprese a leggere. Un momento più tardi

qualcosa#un impulso che non gli venne in mente di analizzare#lo spinse ad abbassare nuovamente il libro e cercare quel che aveva visto prima. I punti luminosi erano ancora lì.
Sembravano esser diventati più vivaci di prima, e splendevano con un bagliore verdastro che precedentemente non aveva osservato. Pensò anche che potessero essersi mossi un po': erano in qualche modo più vicini.
Comunque, erano ancora troppo in ombra per poter rivelare la loro natura ed origine ad un'osservazione superficiale, per cui riprese nuovamente a leggere. Improvvisamente, qualcosa nel testo gli suggerì un pensiero che lo fece sobbalzare e lasciò cadere il libro per la terza volta da un lato del divano dal quale#scappandogli di mano, cadde scompostamente sul pavimento, rovesciandosi. Brayton, mezzo alzato, fissava attentamente nell'oscurità al di sotto del letto, dove i punti luminosi splendevano#gli parve#con intensità maggiore. La sua attenzione ora era completamente sveglia, lo sguardo avido e perentorio. Scoprì, quasi sotto la sponda del letto, le spire di un grande serpente... i punti luminosi erano i suoi occhi! La sua testa orribile, spinta in avanti dalla spira più profonda ed appoggiandosi su quella più esterna, si rivolgeva direttamente verso di lui, e la linea larga e brutale della mascella e la fronte schiacciata servivano a mostrare la direzione del suo sguardo malevolo. Gli occhi non erano più solo dei punti luminosi: guardavano in quelli di lui con un palese, maligno significato.

II .

Un serpente in una stanza da letto di un moderno e lussuoso appartamento di città è, fortunatamente, un fenomeno non così comune da non doverne dare una spiegazione. Harker Brayton,

scapolo di trentacinque anni, letterato, pigro e con qualcosa dell'atleta, ricco, popolare e di buona salute, era tornato a San Francisco dopo un viaggio in molti paesi lontani e sconosciuti. I suoi gusti, sempre un po' sontuosi, avevano acquisito una maggiore esuberanza causata dalla lunga privazione; ed anche le risorse del Castle Hotel risultarono inadeguate, e quindi accettò felicemente l'ospitalità del suo amico, il Dr. Druring, insigne scienziato. La casa del Dr. Druring, una grande casa vecchio stile in quello che ora è un oscuro quartiere della città, aveva un aspetto esteriore di orgogliosa riservatezza. Chiaramente non si associava con gli elementi contigui del suo alterato circondario, e sembrava sviluppare qualche eccentricità che derivava dall'isolamento. Una di queste era costituita da un'"ala", decisamente irrilevante dal punto di vista architettonico, e non meno ribelle in fatto di intenzioni; infatti era una combinazione di laboratorio, serraglio e museo. Era lì che il dottore lasciava libero sfogo al lato scientifico della sua natura nello studio di quelle forme di vita animale che assecondavano il suo interesse ed il suo gusto, gusto che#bisogna confessare#si rivolgeva piuttosto alle specie inferiori. Perché uno interessasse dolcemente e lievemente i suoi gentili sensi, aveva in ultimo fissato alcune caratteristiche rudimentali che lo collegassero a "draghi primitivi" quali rospi e serpenti. Le sue simpatie scientifiche erano chiaramente per i rettili; amava la parte volgare della natura e si descriveva come uno Zola della zoologia. Sua moglie e sua figlia, che non avevano il vantaggio di condividere la sua curiosità illuminata sulla vita e le opere delle nostre creature dallo sguardo cattivo, erano escluse con inutile austerità da quello che chiamava il Serpentario, e condannate a farsi compagnia tra di loro benché, per attenuare i rigori del loro destino, avesse permesso loro, con la sua grande ricchezza, di superare i rettili per il fasto dell'ambiente e di brillare di uno splendore superiore. Architettonicamente e per quanto riguarda l'"arredamento", il

Serpentario era di una semplicità severa adatta alle umili condizioni dei suoi occupanti, molti dei quali, in verità, non potevano sicuramente assaporare la libertà necessaria a godere pienamente del lusso, poiché avevano la fastidiosa peculiarità di essere vivi. Nei loro appartamenti, comunque, avevano delle piccole restrizioni dovute alla necessità di proteggerli dalla perniciosa abitudine di divorarsi l'un l'altro; e, come Brayto era stato premurosamente informato, era più di una tradizione quella che alcuni di loro, in tempi diversi, erano stati trovati in parti dell'edificio dove sarebbe stato imbarazzante spiegarne la presenza. A dispetto del Serpentario e delle sue strane associazioni, alle quali, in verità, dava poca importanza, Brayton trovò la vita a
Casa Druring di suo pieno gradimento.

III .

Oltre ad un doloroso schock per la sorpresa e ad un brivido di semplice disgusto, Mr. Brayton non fu molto preoccupato. Il suo primo pensiero fu di suonare il campanello per chiamare un cameriere. Ma, sebbene la corda pendesse ad una distanza facilmente raggiungibile, non fece nessun movimento per raggiungerla: gli venne in mente che l'azione fosse soggetta ad un pizzico di paura che egli certamente non sentiva. Era più profondamente consapevole della natura assurda della situazione che impressionato dal pericolo; era rivoltante ma assurda. Il rettile era di una specie che Brayton non conosceva. Poteva solo immaginare la sua lunghezza; il corpo, nella parte maggiormente visibile, sembrava spesso quanto il suo avambraccio. In che maniera era pericoloso, se lo era? Era velenoso? Era uno stritolatore? La sua conoscenza dei segnali pericolosi della natura

non lo rendeva capace di dirlo; non aveva mai decifrato il codice. Se non pericolosa, la creatura era quantomeno offensiva. Era de trop "fuori posto", un'impertinenza. La gemma era indegna dell'incastonatura. Anche il gusto barbaro del nostro tempo e del nostro paese, che ha colmato le pareti delle stanze di quadri, i pavimenti di mobili, ed i mobili di cianfrusaglie, non ha preparato abbastanza il luogo per questo pezzetto di vita selvaggia della giungla. Inoltre# pensiero insopportabile!#le esalazioni del suo respiro si mescolavano all'atmosfera che stava respirando egli stesso. Questi pensieri presero forma più o meno definita nella mente di Brayton e fecero nascere l'azione. Il processo è quel che noi chiamiamo considerazione e decisione. E' così che siamo prudenti ed imprudenti. E' così che la foglia appassita, durante la brezza autunnale, mostra più o meno intelligenza delle sue compagne, cadendo sulla terra o nel lago. Il segreto dell'azione umana è manifesto: qualcosa contrae i nostri muscoli. Importa se diamo ai mutamenti molecolari preparatori il nome di volontà? Brayton si alzò in piedi e si preparò ad allontanarsi lentamente dal serpente, senza disturbarlo se possibile, per uscire dalla porta. Gli uomini si ritirano così alla presenza di un grande, poiché la grandezza è potere, ed il potere è una minaccia. Sapeva di potere indietreggiare senza errore. Il mostro avrebbe potuto seguirlo; colui che aveva coperto le pareti di quadri, aveva fornito conformemente una rastrelliera di offensive armi orientali di cui ne avrebbe potuta afferrare una quando se ne fosse presentata l'occasione. Nel frattempo gli occhi del serpente splendevano di una malevolenza ancora più impietosa di prima. Brayton sollevò il piede destro dal pavimento per fare un passo indietro. In quel momento sentì una forte avversione per quel che stava facendo. "Sono considerato audace," pensò: "l'audacia, allora, non è altro che orgoglio? Poiché non c'è nessun testimone della mia vergogna, indietreggerò?" Si manteneva in equilibrio con la mano destra sulla spalliera di una

sedia e il piede sollevato. "Assurdo," disse ad alta voce: "non sono un così grave codardo quanto ho paura di sembrarlo a me stesso." Alzò il piede un po' più in alto piegando il ginocchio e lo posò decisamente sul pavimento: un paio di centimetri davanti all'altro! Non riusciva a capire come ciò fosse accaduto. Un tentativo con il piede sinistro ebbe lo stesso risultato: nuovamente era in movimento col destro. La mano stringeva la spalliera della sedia; il braccio era teso, sentendosi in qualche modo all'indietro. La testa maligna del serpente ancora spuntava dalla spira più profonda come prima, a livello del collo. Non si era mosso, ma i suoi occhi erano ora due scintille elettriche che irradiavano un'infinità di aghi luminosi.
L'uomo era di un pallore cinereo. Fece nuovamente un passo avanti, ed ancora uno, trascinando parzialmente la sedia, che quando finalmente fu lasciata, cadde sul pavimento fragorosamente. L'uomo brontolò; il serpente non emise alcun suono né fece alcun movimento, ma i suoi occhi erano due soli abbaglianti. Il rettile stesso era interamente nascosto da essi. Emettevano anelli sempre più larghi di colori ricchi e vivaci, che alla loro massima espansione svanivano come bolle di sapone; sembravano avvicinarsi proprio al suo viso, e poco dopo erano ad una distanza smisurata. Sentiva, in qualche luogo, il continuo rullare di un grande tamburo, con saltuari scoppi di una musica lontana, incredibilmente dolce, come i toni di un'arpa eolia. La riconosceva come la melodia dell'alba della statua di Memnon, e pensò di trovarsi tra i giunchi sulla riva del Nilo ad ascoltare con i sensi esaltati quell'immortale inno attraverso il silenzio dei secoli. La musica cessò; piuttosto, divenne, impercettibilmente, il distante rombo di una tempesta che si allontanava. Un paesaggio, splendente di sole e pioggia, si stendeva davanti a lui, con un vivace arcobaleno che incorniciava nella sua gigantesca curva un centinaio di città visibili. A metà distanza, un enorme serpente, che

portava una corona, sollevava la testa dalle voluminose spire e lo guardava con gli occhi di sua madre morta.
Improvvisamente, questo paesaggio incantevole sembrò alzarsi rapidamente come il sipario di un teatro e svanì nel vuoto. Qualcosa lo colpì come un forte soffio sul petto e sul viso. Era caduto a terra; il sangue gli scorreva dal naso fratturato e dalle labbra contuse. Per un po' rimase stordito e confuso, steso con gli occhi chiusi, ed il viso sul pavimento. In pochi attimi si riprese, ed allora seppe che quella caduta, facendogli distogliere lo sguardo, lo aveva liberato dall'incantesimo che lo tratteneva. Sentì che ora, sviando lo sguardo, sarebbe stato capace di indietreggiare. Ma il pensiero del serpente a pochi passi dalla sua testa, ancora non visto,#forse sul punto di saltare su di lui, e di avvinghiargli le spire intorno alla gola#era orribile! Alzò la testa, fissò di nuovo in quegli occhi funesti e fu di nuovo soggiogato. Il serpente non si era mosso, e sembrava aver perso in qualche modo il suo potere sull'immaginazione; le illusioni magnifiche di pochi istanti prima non si ripetevano. Sotto quella fronte bassa e senza cervello, i suoi neri occhi piccoli e lucenti brillavano semplicemente come prima con un'espressione indicibilmente maligna. Era come se la creatura, sicura del suo trionfo, avesse deciso di non praticare più astuzie seducenti. Quindi seguì una scena spaventosa.
L'uomo, prono sul pavimento a meno di un metro dal suo nemico, sollevò la parte superiore del suo corpo sui gomiti, la testa all'indietro, le gambe stese in tutta la loro lunghezza. Il viso era bianco tra le macchie di sangue: gli occhi erano spalancati al massimo della loro espansione. C'era schiuma sulle labbra e cadeva a grumi. Lungo il corpo gli correvano forti convulsioni, che gli causavano quasi delle ondulazioni serpentine. Si piegò in vita, spostando le gambe da un lato all'altro. Ed ogni movimento lo avvicinava sempre più al serpente.
Spinse le mani in avanti come per frenarsi, ma continuò ad

avanzare sui gomiti.

IV .

Il Dr. Druring e sua moglie sedevano in biblioteca. Lo scienziato era di un raro buon umore. "Ho appena avuto attraverso uno scambio con un altro collezionista," disse "uno splendido esemplare di ophiophagus" "E cosa sarebbe?" chiese la signora con un interesse in qualche modo languido.
"Diamine, benedetto Iddio, che profonda ignoranza! Mia cara, un uomo che scopre dopo il matrimonio che sua moglie non conosce il greco è autorizzato a divorziare. L'Ophiophagus è un serpente che mangia gli altri serpenti." "Spero che mangerà tutti i tuoi." disse, spostando distrattamente la lampada. "Ma come fa ad attrarre gli altri serpenti?
Suppongo, incantandoli." "E' proprio da te, cara," disse il dottore, con un'affettazione di petulanza. "Sai quanto mi irriti ogni allusione a quella volgare superstizione sul potere incantatore dei serpenti." La conversazione fu interrotta da un potente grido, che risuonò attraverso la casa silenziosa come la voce di un demone che grida in una tomba!
Risuonò ancora ed ancora, con una terribile chiarezza. Balzarono in piedi, l'uomo confuso, la donna pallida e muta dallo spavento. Appena prima che l'eco dell'ultimo grido morisse, il dottore fu fuori dalla stanza e salì le scale due gradini alla volta. Davanti alla camera di
Brayton incontrò alcuni domestici che erano scesi dal piano superiore.
Si scagliarono insieme contro la porta senza bussare. Era aperta e cedette. Brayton era disteso sullo stomaco, sul pavimento, morto.

La testa e le braccia erano parzialmente nascoste sotto la sponda del letto. Trascinarono il corpo indietro e lo girarono sulla schiena. Il viso era imbrattato di sangue e schiuma, gli occhi erano spalancati, fissi... una vista spaventosa! "Morto per un attacco," disse lo scienziato, piegandosi sulle ginocchia e mettendo la mano sul cuore.
Mentre era in quella posizione guardò per caso sotto il letto. "Buon Dio!" aggiunse, "come ha fatto questa cosa a capitare qui?" Andò sotto il letto, tirò fuori il serpente e lo scagliò, ancora attorcigliato, al centro della stanza, dove con un aspro suono strascicante scivolò attraverso il pavimento lucido fino a fermarsi accanto al muro, dove restò immobile. Era un serpente imbalsamato: i suoi occhi erano due bottoni per scarpe.

IL FUNERALE DI JOHN MORTONSON .

John Mortonson era morto: i suoi versi in "L'Uomo della tragedia" sono stati tutti recitati e lui ha lasciato il palcoscenico. Il corpo riposava in una bella bara di mogano coperta da una lastra di vetro. Tutti i preparativi per il funerale erano stati curati così bene che, se il defunto avesse saputo, avrebbe approvato sicuramente. Il viso, come appariva sotto il vetro, non era sgradevole: aveva un vago sorriso, e poiché la morte era stata indolore, non era stato distorto sotto il potere riparatore dell'impresario di pompe funebri. Alle due del pomeriggio gli amici si erano riuniti per pagare l'ultimo tributo di rispetto ad uno che non aveva più bisogno di amici e di rispetto. I membri sopravvissuti della famiglia venivano separatamente ogni pochi minuti alla bara e versavano lacrime sui placidi lineamenti al di sotto del vetro. Questo non faceva loro del bene; non faceva del bene nemmeno a John Mortonson. Ma, in presenza della morte, ragione e filosofia sono silenti. Quando si avvicinarono le due, gli amici iniziarono ad arrivare e dopo aver offerto conforto ai parenti colpiti, come le regole dell'occasione richiedevano, essi stessi sedettero solennemente intorno alla stanza con aumentata consapevolezza della loro importanza nello schema del funerale. Poi arrivò il sacerdote, ed in quella presenza adombrante le luci minori si eclissarono. La sua entrata fu seguita da quella della vedova, i cui lamenti riempirono la stanza. Si avvicinò alla bara e dopo aver appoggiato il viso sul freddo vetro per un momento, fu gentilmente portata a sedere vicino alla figlia.
Lugubremente ed a bassa voce, l'uomo di Dio iniziò il suo elogio al

morto, e la sua voce afflitta, unita al singhiozzare che era suo intento stimolare e sostenere, si sollevò e cadde: sembrava andare e venire, simile al suono di un mare cupo. Il giorno tetro Si faceva più scuro man mano che parlava; una coltre di nubi si era diffusa nel cielo ed alcune gocce di pioggia cadevano sonoramente. Sembrava come se tutta la natura stesse piangendo John Mortonson. Quando il sacerdote ebbe concluso il suo elogio con una preghiera, tutti cantarono un inno, e coloro che dovevano portare la bara presero posto. Quando si fu spenta anche l'ultima nota dell'inno, la vedova corse alla bara, si gettò su di essa, e singhiozzò istericamente. Gradualmente, comunque, Si arrese a chi la tratteneva, e divenne più composta; e mentre il sacerdote stava per condurla via, i suoi occhi cercarono il viso morto al di sotto del vetro. Sollevò le braccia e con un grido cadde indietro svenuta. I parenti balzarono verso la bara, gli amici li seguirono, e mentre l'orologio sulla mensola del caminetto suonava solennemente le tre, tutti fissarono il viso di John Mortonson, morto. Si voltarono, disgustati ed esangui. Un uomo, tentando nel suo terrore di fuggire quella vista orribile, inciampò nella bara così pesantemente da abbattere uno dei suoi fragili supporti. La bara cadde a terra ed il vetro andò in frantumi. Dall'apertura strisciò fuori il gatto di John
Mortonson, che pigramente balzò sul pavimento, si sedette, tranquillamente si strofinò il muso rosso con una zampa, e poi uscì con dignità dalla stanza.

nota: Appunti rudimentali di questo racconto sono stati trovati tra le carte del defunto Leigh Bierce. E' stato qui stampato con le sole revisioni che l'autore avrebbe potuto fare nella trascrizione. (N.D.C.)

LA CREATURA DI MOXON .

"Sei serio?... Veramente credi che una macchina pensi?" Non ottenni una risata immediata; Moxon era apparentemente impegnato con i carboni nella grata, toccandoli abilmente qui e lì con l'attizzatoio, fin quando diedero un senso alla sua attenzione con un bagliore più vivace. Per parecchie settimane avevo osservato in lui l'abitudine crescente a ritardare le risposte anche alle domande più banali. Il suo aspetto, comunque, era piuttosto quello della preoccupazione più che della decisione: si sarebbe potuto dire che "aveva in mente qualcosa". In quel momento disse: "Che cosa è una macchina? La parola è stata variamente definita. Ecco la definizione di un dizionario popolare: Qualsiasi strumento o organizzazione per mezzo della quale la potenza viene applicata e resa efficace, o viene ottenuto un effetto desiderato. Ecco, allora, l'uomo non è una macchina? Ed ammetterai che pensa... o pensa di pensare." "Se non desideri rispondere alla mia domanda," dissi, piuttosto stizzosamente, "perché non lo dici?... Tutto ciò che hai detto
è pura evasione. Sai abbastanza bene che quando dico macchina non intendo dire l'uomo, ma qualcosa che l'uomo ha creato e controlla."
"Quando non è lei ad avere il controllo," disse, alzandosi di scatto e guardando fuori dalla finestra, dove nulla era visibile nell'oscurità di una notte tempestosa. Un attimo dopo si voltò e con un sorriso disse:
"Ti chiedo scusa; non volevo essere evasivo. Consideravo la

testimonianza inconscia del dizionario umano suggestiva e di valore nella discussione. Posso dare alla tua domanda una risposta diretta abbastanza facilmente; credo che una macchina pensi al lavoro che sta svolgendo." Questa era abbastanza diretta, certo. Ciononostante non era piacevole, perché tendeva a confermare il triste sospetto che la devozione di Moxon allo studio ed al lavoro nel suo laboratorio di macchine non gli faceva bene. Sapevo per prima cosa, che soffriva di insonnia, e questa non è una malattia leggera. Aveva la mente ammalata?
La risposta che mi aveva dato sembrava confermarlo; forse, adesso, la penserai differentemente. Allora ero giovane, e tra le benedizioni che non vengono mai negate alla giovinezza, c'è l'ignoranza. Spinto da quel grande stimolo alla polemica, dissi: "E con che cosa pensa... in assenza del cervello?" La risposta, che arrivò con meno ritardo del solito, prese la forma da lui favorita del controinterrogatorio. "Con che cosa pensa una pianta... in assenza del cervello?" "Ah, anche le piante appartengono alla classe dei filosofi! Mi piacerebbe conoscere alcune delle loro conclusioni; puoi omettere le promesse." "Forse," rispose, apparentemente insensibile alla mia sciocca ironia, "puoi dedurre le loro convinzioni dai loro atti. Ti risparmierò gli esempi abituali della mimosa sensitiva, di parecchi fiori insettivori e di quelli i cui stami si piegano verso il basso e scuotono il loro polline sull'ape che sta entrando, affinché possa fecondare i compagni lontani. Ma osserva questo. In un angolo aperto del mio giardino ho piantato un rampicante.
Mentre stava per spuntare, misi uno stecco alla distanza di circa un metro. Il rampicante si diresse subito verso di lui, ma quando stava per raggiungerlo parecchi giorni dopo, lo spostai di pochi passi. Il rampicante alterò subito il suo corso, facendo un angolo acuto, e nuovamente si diresse verso lo stecco. Questa manovra fu ripetuta parecchie volte, ma infine, scoraggiata, la pianta abbandonò

l'inseguimento e, ignorando ulteriori tentativi, si diresse verso un alberello più lontano dove si arrampicò. "Le radici dell'eucalipto si allungano incredibilmente in cerca di umidità. Un orticultore molto conosciuto racconta che una di queste entrò in un vecchio tubo di scarico e lo seguì finché giunse ad una interruzione, dove una sezione di tubo era stata asportata per fare posto ad un muro di pietra che era stato costruito perpendicolarmente al suo corso. La radice lasciò il tubo e seguì il muro fin quando trovò un'apertura dove una pietra era caduta. Vi si infilò e seguì l'altro lato del muro fino a raggiungere il tubo, entrò nella parte inesplorata e continuò il suo viaggio." "E con ciò?" "Non capisci il significato di ciò? Dimostra la consapevolezza delle piante. Prova che pensano." "Anche se fosse... ed allora?
Parlavamo di macchine, non di piante. Possono essere composte parzialmente di legno... legno che non ha più vita... o interamente di metallo. Anche il pensare è un attributo del regno minerale?" "In quale altro modo spieghi il fenomeno, per esempio, della cristallizzazione?"
"Non lo spiego." "Perché non puoi farlo senza affermare ciò che vuoi negare, cioè, l'intelligente cooperazione tra gli elementi che costituiscono i cristalli. Quando i soldati formano le linee, o scavano un quadrato, chiami tutto raziocinio. Quando le oche selvatiche in volo prendono la forma di una lettera V tu dici che è per istinto. Quando gli atomi omogenei di un minerale, che si muovono liberamente in una soluzione, si dispongono in forme matematicamente perfette, o particelle di vapore gelato nelle forme simmetriche e belle dei fiocchi di neve, tu non hai nulla da dire. Non hai neppure inventato un nome per nascondere la tua eroica assurdità." Moxon parlava con insolita animosità e serietà. Quando si fermò, udii nella stanza adiacente, che conoscevo come il laboratorio per macchine, in cui nessuno tranne lui poteva entrare, un enorme e singolare suono, come di qualcuno che battesse su un

tavolo con una mano aperta. In quello stesso momento anche Moxon lo sentì e, visibilmente agitato, si alzò e passò nella stanza dalla quale proveniva. Pensai fosse strano dato che nessun altro avrebbe potuto esser lì, e l'interesse per il mio amico, con indubbio tocco di curiosità ingiustificabile, mi portò ad ascoltare attentamente, benché, son felice di dirlo, non dal buco della serratura. C'erano suoni confusi, come di lotta o di rissa; il pavimento tremò. Sentii distintamente un respiro affannoso ed un sussurro rauco che diceva "Tu sia dannato!" Poi fu silenzio, ed in quel momento Moxon riapparve e disse, con un sorriso piuttosto dispiaciuto: "Scusami per averti lasciato così bruscamente. Ho una macchina di là che ha perso la calma e se l'è presa a male." Fissandogli fermamente la guancia sinistra che era attraversata da quattro escoriazioni parallele insanguinate, dissi:
"Come fa a tagliarsi le unghie?" Avrei potuto risparmiarmi la battuta;
Moxon non le diede importanza, ma si sedette sulla sedia che aveva lasciato e riprese il monologo come se nulla fosse accaduto: "Senza dubbio non approvi quelli (non ho bisogno di nominarli ad un uomo con la tua conoscenza letteraria) che hanno insegnato che tutta la materia è senziente, che ogni atomo è un essere vivo, sensibile e cosciente. Io sì. Non ci sono cose morte, materia inerte; è tutto vivo. Tutto è pieno di forza, reale e potenziale; tutto è sensibile alle forze stesse del proprio ambiente ed è suscettibile di contagio da parte di quelle, forse più alte e sottili, che risiedono negli organismi superiori quando può essere portato a contatto con essi, come quelli dell'uomo quando sta modellando uno strumento della sua volontà. Esso assorbe qualcosa della sua intelligenza e dei suoi propositi ed in quantità maggiore quanto più complessa è la macchina che ne risulta ed il lavoro che deve svolgere.
"Ti accade di ricordare la definizione della "Vita" di Herbert Spenser?

La lessi trenta anni fa. Potrebbe averla cambiata in seguito, per quello che so, ma in tutto quel tempo non sono stato capace di pensare ad una sola parola che potesse vantaggiosamente esser cambiata, o aggiunta, o tolta. Mi sembra non solo la definizione migliore, ma la sola possibile.
"La vita, egli dice, è una definita combinazione di mutamenti eterogenei, sia simultanei che successivi, in corrispondenza di coesistenze e sequenze esterne." "Ciò definisce il fenomeno," dissi, "ma non accenna alla sua causa." "Ciò," replicò Moxon, "è tutto quel che una definizione può dare. Come puntualizza Mill, noi sappiamo solo che la causa è un precedente e che l'effetto è una conseguenza. Di certo, per i fenomeni, uno non sopravviene senza l'altro, il che è diverso: il primo dal punto di vista del tempo lo chiamiamo causa, il secondo, effetto.
Chi ha visto molte volte un coniglio inseguito da un cane, e non ha mai visto conigli e cani in altro modo, potrebbe pensare che il coniglio sia la causa del cane." "Ma temo," aggiunse, ridendo abbastanza con naturalezza, "che il coniglio mi stia portando fuori dal tracciato della mia legittima fonte d'informazione: mi sto adagiando nel piacere dell'inseguimento, nel suo interesse. Ciò che voglio farti osservare è che nella definizione di "vita" di Herbert Spenser l'attività di una macchina è inclusa, non c'è nulla nella definizione che non può esserle applicato. Secondo i più acuti osservatori ed i più profondi pensatori se un uomo durante il suo periodo di attività è vivo, così è una macchina quando è in funzione. Come inventore e costruttore di macchine, io so che è vero." Moxon rimase in silenzio per un lungo periodo, fissando assentemente il fuoco. Si stava facendo tardi e pensai fosse ora di andarmene, ma in un certo qual modo non mi piaceva l'idea di lasciarlo in quella casa isolata, tutto solo tranne per la presenza di alcune persone di cui non sapevo cosa pensare se non che fossero nemiche, forse maligne. Piegandomi verso di lui e guardando

seriamente nei suoi occhi mentre facevo un gesto con la mano in direzione della porta del laboratorio, dissi: "Chi hai di là?" Con mia sorpresa rise leggermente e rispose senza esitazione: "Nessuno; l'episodio che hai in mente è stato causato dalla mia stupidità nel lasciare una macchina in movimento senza che avesse qualcosa su cui lavorare, mentre intraprendevo l'interminabile compito di illuminare il tuo intelletto.
Ti capita mai di pensare che la Consapevolezza è la creatura del Ritmo?"
"All'inferno tutti e due!" risposi, alzandomi e impadronendomi del soprabito. "Ti auguro la buona notte; e spero che la macchina che inavvertitamente hai lasciato in azione, la prossima volta abbia i guanti se riterrai opportuno spegnerla." Senza aspettare di vedere l'effetto della mia frecciata, lasciai la casa. Stava piovendo e l'oscurità era intensa. Nel cielo, sotto la cresta di una collina verso cui mi incamminavo brancolando lungo i marciapiedi fatti di precarie tavole ed attraverso le fangose strade non asfaltate, potevo vedere il fioco scintillio delle luci della città, ma dietro di me nulla era visibile se non un'unica finestra della casa di Moxon. Splendeva con quello che mi sembrava un significato misterioso e profetico. Sapevo che era una finestra senza tende nel laboratorio del mio amico, e non avevo dubbi che avesse ripreso gli studi interrotti dal dovere di istruirmi sulla conoscenza meccanica e sulla paternità del Ritmo. Era strano, e fino ad un certo punto umoristico, come consideravo le sue convinzioni in quel momento; non riuscivo a liberarmi completamente dalla sensazione che avessero qualche tragica relazione con la sua vita ed il suo carattere #forse con il suo destino#sebbene non abbia accarezzato a lungo l'idea che fossero dei capricci di una mente disordinata.
Qualunque cosa si potesse pensare delle sue vedute, l'esposizione di esse era troppo logica. Più di una volta mi tornarono in mente le sue ultime parole: "La consapevolezza è la creatura del Ritmo." La

dichiarazione era tanto monotona ed incisiva, ma ora la trovai infinitamente allettante. Ad ogni ritorno si ampliava nel significato e si approfondiva nell'ispirazione. Ecco, qui, (pensai) è celato un pensiero filosofico. Se la consapevolezza è il prodotto del ritmo, tutte le cose sono consapevoli, poiché hanno tutte movimento, e tutto il movimento è ritmico. Mi chiesi se Moxon sapeva il significato e l'ampiezza del suo pensiero: la portata di questa momentanea generalizzazione. O era arrivato alla sua fede filosofica attraverso la strada tortuosa ed incerta dell'osservazione? Quella fede era allora nuova per me, e tutte le spiegazioni di Moxon non erano riuscite a convertirmi; ma ora sembrava come se una grande luce splendesse intorno a me, come quella che cadde su Saul di Tarso; e là fuori nella tempesta, nell'oscurità e nella solitudine, provai quella che Lewes chiama "la varietà e l'eccitamento infinito del pensiero filosofico". Esultai in una nuova sensazione di conoscenza, un nuovo orgoglio della ragione. I miei piedi sembravano a malapena toccare il suolo; era come se fossi sollevato e portato attraverso l'aria da ali invisibili. Piegandomi all'impulso di cercare nuova luce da lui che ora riconoscevo come maestro e guida, ero inconsciamente tornato indietro e, ancor prima di rendermene conto, mi ritrovai di nuovo davanti alla porta di Moxon. Ero inzuppato di pioggia, ma non mi sentivo a disagio. Incapace nel mio eccitamento di trovare il campanello della porta, cercai istintivamente il pomo. Lo girai ed entrai. Salii le scale fino alla stanza che avevo lasciato da poco. Tutto era buio e silenzioso; Moxon, come supponevo, era nella stanza accanto, nel laboratorio. Brancolai lungo il muro fino a trovare la porta di comunicazione alla quale bussai forte parecchie volte. Ma non ebbi alcuna risposta ed attribuii ciò al rumore che c'era fuori, poiché il vento soffiava violentemente spingendo la pioggia contro i sottili muri in lamiera. Il tambureggiare sul tetto di assicelle che ricopriva la stanza senza soffitto era forte ed incessante. Non ero mai stato invitato nel

laboratorio; mi era stato, in verità, proibito l'ingresso, come a tutti gli altri, con la sola eccezione di un abile lavoratore di metalli, di cui non si conosceva nulla eccetto che il nome era Haley ed il suo silenzio abituale. Ma nella mia esaltazione spirituale, discrezione ed educazione furono dimenticate ed aprii la porta. Quel che vidi mi fece abbandonare, istantaneamente, ogni speculazione filosofica. Moxon sedeva di fronte a me dal lato più lontano di un piccolo tavolo sul quale un'unica candela faceva tutta la luce che c'era nella stanza. Di fronte a lui, dandomi la schiena, sedeva un'altra persona. Sul tavolo tra i due c'era una scacchiera; stavano giocando. Conoscevo poco gli scacchi, ma poiché c'erano solo pochi pezzi sulla scacchiera, era ovvio che la partita volgeva al termine. Moxon era intensamente interessato, non tanto#mi sembrò#al gioco, quanto al suo antagonista, su cui aveva puntato uno sguardo così attento che, benché fossi direttamente in linea con la sua visuale, rimasi inosservato. Il suo viso era spaventosamente bianco e gli occhi brillavano come diamanti. Del suo antagonista avevo solo una visione posteriore, ma era sufficiente; non mi curai di vedere il viso.
Apparentemente non era alto più di un metro e mezzo, con proporzioni che suggerivano quelle di un gorilla: aveva le spalle tremendamente larghe, un collo taurino, ed una larga testa tozza con arruffati capelli neri e coperta da un fez rosso. Una tunica dello stesso colore, tenuta stretta in vita da una cintura, ricopriva il sedile, apparentemente una scatola, su cui sedeva; le gambe ed i piedi non erano visibili. L'avambraccio sinistro sembrava riposare sul grembo; muoveva i pezzi con la mano destra che sembrava sproporzionatamente lunga. Mi ero ritirato ed ora stavo ad un lato della porta nell'ombra. Se Moxon avesse guardato oltre il viso del suo avversario, ora non avrebbe potuto vedere altro che la porta aperta. Qualcosa mi impediva sia di entrare che di ritirarmi; una sensazione, non so come venne, di essere alla presenza di una

tragedia imminente e che potevo esser utile al mio amico rimanendo. Con una ribellione a malapena consapevole contro l'indelicatezza dell'azione, rimasi. Il gioco era rapido. Moxon guardava a stento la scacchiera prima di fare una mossa, ed al mio occhio inesperto sembrava muovere il pezzo più a portata di mano, dato che i suoi movimenti erano rapidi, nervosi ed imprecisi. La risposta del suo antagonista, egualmente pronta all'inizio, era effettuata con un movimento del braccio lento, uniforme, meccanico e, pensai, in qualche maniera teatrale, che era una dura prova per la mia pazienza. C'era qualcosa di soprannaturale in tutto ciò e mi sorpresi a tremare. Ma ero bagnato ed avevo freddo. Per due o tre volte, dopo aver compiuto la sua mossa, lo straniero inclinava leggermente la testa, ed ogni volta osservai che Moxon muoveva il re. Di colpo mi sorse il dubbio che l'uomo fosse muto. Poi, che fosse una macchina, un automa giocatore di scacchi! Poi ricordai che Moxon mi aveva detto una volta di avere inventato un meccanismo simile, benché non avessi capito che l'aveva realmente fabbricato. Tutto il suo parlare di coscienza ed intelligenza delle macchine era solo un preludio ad un'eventuale esibizione di questa invenzione, solo un trucco per intensificare l'effetto della sua azione meccanica su di me che ne ignoravo il segreto? Una bella fine, questa, di tutti i miei trasporti intellettuali: la mia "varietà ed eccitazione infinita del pensiero filosofico!" Stavo quasi per ritirarmi disgustato, quando qualcosa attirò la mia curiosità. Osservai un'alzata di spalle di quella cosa, come se fosse irritata: ed era così naturale, così umana, che nel mio nuovo modo di vedere la faccenda, mi stupì. E non fu tutto, perché un momento più tardi colpì nettamente il tavolo con un pugno. A quel gesto anche Moxon sembrò sobbalzare ancor più di me: spinse la sedia indietro come allarmato. In quel momento, Moxon, cui toccava giocare, alzò la mano sulla scacchiera, spostò uno dei pezzi come uno sparviero, e con l'esclamazione "scacco matto" si alzò velocemente in piedi e si

fermò dietro la sedia. L'automa sedeva immobile. Il vento ora si era calmato, ma sentivo ad intervalli attenuati e progressivamente più forti, il brontolio ed il rombo del tuono. Durante le pause mi accorsi di un basso ronzio o brusio che, come il tuono, da un momento all'altro diventò più forte e distinto. Sembrava arrivare dal corpo dell'automa, ed era evidentemente un ronzio di ingranaggi. Mi dava l'impressione di un meccanismo disordinato che fosse sfuggito all'azione repressiva e regolatrice di qualche parte di controllo: un effetto simile a quello di un dente d'arresto che dovesse essere spinto dai denti di una ruota ad ingranaggi. Ma, prima che avessi il tempo di fare congetture sulla natura di questo rumore, la mia attenzione fu attratta da strani movimenti dell'automa stesso. Sembrava che lo possedesse una leggera ma continua convulsione. Scuoteva il corpo e la testa come un uomo colpito da paralisi o da febbre malarica, ed il movimento aumentava ogni momento fin quando l'intera figura fu in una violenta agitazione.

Improvvisamente balzò in piedi e con un movimento, quasi troppo veloce per essere seguito dallo sguardo, si lanciò in avanti sul tavolo e la sedia, con le braccia protese in tutta la loro lunghezza, la posizione ed il movimento di un tuffolo. Moxon tentò di indietreggiare fuori di portata, ma era troppo tardi: vidi le mani dell'orribile cosa chiudersi sulla sua gola mentre lui le afferrava i polsi. Poi il tavolo fu capovolto, la candela scagliata sul pavimento si spense, e tutto divenne buio pesto. Ma il rumore della lotta era spaventosamente distinto, più terribile di tutto era il rauco, affannato suono emesso dagli sforzi che l'uomo strangolato faceva per respirare. Guidato dal tumulto infernale, mi lanciai in aiuto del mio amico, ma avevo a malapena fatto un passo nell'oscurità, quando l'intera stanza si illuminò di una bianca luce accecante che impresse nel mio cervello, nel cuore e nella memoria un quadro vivido dei combattenti sul pavimento: Moxon sotto, la gola ancora

serrata in quelle mani di ferro, la testa spinta indietro, gli occhi sporgenti, la bocca spalancata e la lingua di fuori; e, orribile contrasto, sul volto dipinto del suo assassino c'era un'espressione di pensieri tranquilli e profondi, come se stesse risolvendo un problema di scacchi; Osservai questo, poi tutto fu oscurità e silenzio. Tre giorni dopo ripresi conoscenza in ospedale. Quando il ricordo di quella tragica notte lentamente si sviluppò nel mio cervello sofferente, riconobbi nel mio visitatore il fidato lavorante di Moxon, Haley. Rispondendo ad un mio sguardo si avvicinò sorridendo. "Raccontatemi tutto," cercai di dire, debolmente, "tutto." "Certo," disse, "siete stato portato in stato di incoscienza da una casa in fiamme... quella di Moxon. Nessuno sa come eravate arrivato là. Dovrete dare qualche spiegazione. Anche l'origine dell'incendio è abbastanza misteriosa. E' mia convinzione che la casa sia stata colpita da un fulmine." "E Moxon?" "Sepolto ieri; o perlomeno quello che ne restava." Sembrava che questa persona reticente, all'occorrenza, si spiegasse. Quando impartiva informazioni scioccanti ad un ammalato era abbastanza affabile. Dopo alcuni istanti della più intensa sofferenza mentale, mi azzardai a porgli un'altra domanda: "Chi mi ha salvato?" "Ecco, se proprio vi interessa... io." "Grazie, Mr.
Haley, e possa Iddio benedirvi per questo. Avete salvato anche quell'affascinante prodotto del vostro ingegno, l'automa giocatore di scacchi che ha ucciso il suo inventore?" L'uomo rimase in silenzio a lungo, guardando lontano. Dopo poco si voltò e disse gravemente: "Lo sapete?" "Sì," risposi, "ho visto tutto." Accadde molti anni fa. Se me lo chiedessero oggi risponderei con meno sicurezza.

LA COSA MALEDETTA .

1. Non sempre si mangia ciò che è sul tavolo .

Alla luce di una candela di sego poggiata su una estremità di un rozzo tavolo, un uomo leggeva qualcosa scritto in un libro. Era un vecchio libro di valore, molto logoro; e la scrittura, evidentemente, non era molto leggibile, giacché l'uomo a volte avvicinava la pagina alla fiamma della candela per vederci meglio. L'ombra del libro allora immergeva nel buio una metà della stanza, oscurando numerosi visi e figure; perché, oltre al lettore, erano presenti altri otto uomini. Sette di essi sedevano contro la rozza parete di tronchi, silenziosi, immobili, ed essendo la stanza piccola, non molto lontani dal tavolo. Allungando il braccio, ciascuno poteva toccare l'ottavo uomo, che era disteso supino sul tavolo, parzialmente coperto da un lenzuolo, con le braccia lungo i fianchi. Era morto. L'uomo con il libro non leggeva ad alta voce, e nessun altro parlava. Tutti sembravano aspettare che accadesse qualcosa; solo il morto non aspettava più nulla. Dalla vuota oscurità esterna, attraverso l'apertura che serviva da finestra, arrivavano tutti i rumori sempre sconosciuti del deserto: la lunga nota senza nome di un coyote lontano; il calmo vibrare pulsante degli instancabili insetti negli alberi; gli strani gridi di uccelli notturni, così diversi da quelli degli uccelli diurni; il ronzio di grandi coleotteri che si muovono goffamente, e tutto quel coro misterioso di piccoli suoni che sembrano sempre esser stati captati per metà quando improvvisamente cessano, quasi consci di un'indiscrezione. Ma

niente di tutto ciò veniva notato da quella compagnia; i suoi membri non erano particolarmente dediti ad interessi oziosi, privi di importanza pratica; il che appariva evidente in ogni tratto di quei volti rudi, evidente anche alla fioca luce di un'unica candela. Erano ovviamente gente dei dintorni, contadini e boscaioli. L'uomo che leggeva era un po' diverso; lo si sarebbe detto un uomo di mondo, sebbene ci fosse qualcosa nel suo abbigliamento che testimoniasse una certa parentela con gli individui del circondario. Il soprabito difficilmente sarebbe stato all'altezza di San Francisco; le calzature non erano di origine cittadina, ed il cappello che aveva posato sul pavimento (era l'unico a capo scoperto) avrebbe perso il suo significato se fosse stato considerato un oggetto di ornamento puramente personale. L'espressione del viso era piuttosto simpatica, con appena una punta di severità che aveva assunto o coltivato, giudicandola adeguata alla propria autorità. Perché era un coroner, ed era in virtù di questa carica che era potuto entrare in possesso del libro che stava leggendo; lo aveva trovato tra gli effetti del morto, nella sua capanna, dove ora l'inchiesta aveva luogo. Quando il coroner ebbe finito di leggere, mise il libro nella tasca interna della giacca. In quel momento la porta venne aperta ed entrò un giovane. Chiaramente non era nato e cresciuto tra le montagne: era vestito come uno che abita in città. I suoi abiti, comunque, erano impolverati come da un viaggio. Infatti aveva cavalcato fin lì per assistere all'inchiesta. Il coroner gli fece un cenno col capo; nessun altro lo salutò. "Stavamo aspettandovi," disse il coroner. "E' necessario chiudere questa faccenda stanotte." Il giovane sorrise. "Mi dispiace di avervi fatto aspettare," disse. "Ero andato via non per sfuggire la vostra convocazione, ma per spedire al mio giornale il resoconto dei fatti che sono stato chiamato a raccontare." Il coroner sorrise. "Il resoconto che avete spedito al vostro giornale," disse, "sarà differente, probabilmente, da quello che farete qui, sotto giuramento." "Come volete," rispose l'altro, piuttosto

ardentemente ed arrossendo visibilmente. "Ho con me una copia dell'articolo spedito. Non era scritto come una notizia vera, perché è incredibile, ma come una novella. Può far parte della mia testimonianza sotto giuramento." "Ma avete detto che è incredibile." "La cosa non vi riguarda, signore, se io giuro che è vera." Il coroner rimase in silenzio per un po', con gli occhi fissi a terra. Gli uomini intorno alle pareti parlavano sottovoce, e parecchi non distoglievano lo sguardo dal viso del cadavere. In quel momento il coroner sollevò gli occhi e disse: "Riprendiamo l'inchiesta." Gli uomini si tolsero il cappello. Il testimone prestò giuramento. "Come vi chiamate?" chiese il coroner.
"William Harker." "Età?" "Ventisette anni." "Conoscevate il defunto Hugh
Morgan?" "Sì." "Eravate con lui quando è morto?" "Accanto a lui." "Come mai è accaduto, voglio dire... in vostra presenza?" "Ero venuto a visitarlo per cacciare e pescare. Una parte dei miei scopi, comunque, era di studiare la sua persona e il suo bizzarro, solitario modo di vivere. Sembrava un ottimo modello per un personaggio di un racconto.
Qualche volta scrivo racconti." "Qualche volta ne leggo." "Oh, grazie."
"Racconti in generale... non i vostri." Qualcuno dei giurati rise.
Contro uno sfondo lugubre, l'umorismo assume ottime possibilità. I soldati negli intervalli tra le battaglie ridono facilmente, ed una battuta in una camera mortuaria vi coglie di sorpresa. "Raccontate le circostanze in cui è morto quest'uomo," disse il coroner. "Potete usare tutte le annotazioni o appunti che vi pare." Il testimone capì. Tirando fuori un manoscritto dalla tasca interna, lo avvicinò alla candela e, girando i fogli, trovò ciò che desiderava e cominciò a leggere.

2. Quel che può accadere in un campo di avena selvatica .

"... Il sole si era appena levato quando lasciammo la casa. Eravamo a caccia di quaglie, avevamo un fucile ciascuno, ma un solo cane. Morgan disse che il terreno migliore era dietro un crinale che mi indicò, e lo superammo seguendo un sentiero che attraversava il chaparral. Dall'altra parte c'erano dei campi relativamente pianeggianti, fittamente coperti di avena selvatica. Quando spuntammo dal chaparral, Morgan camminava alcuni metri davanti a me. Improvvisamente, a breve distanza da noi, sulla destra e di fronte, sentimmo un rumore simile a quello di un animale che si agitava tra i cespugli, che vedemmo smossi violentemente.
"'Abbiamo stanato un cervo,' dissi. 'Vorrei aver portato una carabina.'
"Morgan, che si era fermato e stava guardando con attenzione i cespugli agitati, non disse nulla, ma armò la sua doppietta e prese la mira.
Pensai che fosse un po' eccitato, il che mi stupì, data la sua reputazione di eccezionale freddezza anche in momenti di improvviso e imminente pericolo. "'Oh, andiamo,' dissi. 'Non vorrai uccidere un cervo con un fucile per quaglie!' "Ancora non rispose; ma, cogliendo l'espressione del suo viso quando si voltò leggermente verso di me, fui colpito dall'intensità dello sguardo. Allora capii che la faccenda era seria ed il primo pensiero fu che avevamo stanato un orso grigio.
Avanzai al fianco di Morgan, armando il mio fucile. "I cespugli ora erano fermi ed il suono era cessato, ma Morgan fissava quel posto come prima. "'Che cosa è? Che diavolo è?', domandai. "'Quella Cosa
Maledetta!' rispose, senza girare la testa. La sua voce era velata ed innaturale. Morgan tremava visibilmente. "Stavo per parlare,

quando osservai l'avena selvatica che, vicino al punto in cui si agitava, si muoveva nel modo più inspiegabile. Difficilmente riuscirei a descriverlo. Sembrava come mossa da una folata di vento, che non solo piegava gli steli, ma li schiacciava senza che potessero risollevarsi; e quel movimento stava avanzando lentamente proprio verso di noi. "Nulla che avessi mai visto, mi aveva fatto sentire così strano come questo fenomeno poco familiare e inesplicabile, eppure non ricordo nessun senso di paura. Ricordo invece#e lo racconto qui perché, abbastanza singolarmente, mi tornò in mente allora#che una volta, guardando distrattamente fuori da una finestra aperta, per un attimo scambiai un alberello vicino per uno di un gruppo di alberi più grandi un po' più distanti. "Sembrava della stessa misura degli altri ma, essendo definito più distintamente e nettamente come massa e particolari, non armonizzava con il resto. Era solo un gioco di prospettiva, ma mi fece sobbalzare, quasi mi terrorizzò. Contiamo talmente sull'ordinato funzionamento delle familiari leggi naturali, che ogni apparente interruzione di queste Ci appare come una minaccia alla nostra salvezza, un annuncio di una calamità inconcepibile. "Così ora il movimento dell'erba, apparentemente privo di causa, ed il lento, diretto avvicinarsi di quella linea di disturbo, per me erano chiaramente inquietanti. Il mio compagno appariva realmente atterrito, e riuscii difficilmente a credere ai miei occhi quando lo vidi all'improvviso imbracciare il fucile e scaricare i due colpi sull'avena agitata! "Prima che il fumo degli spari fosse svanito, sentii un forte urlo selvaggio, simile a quello di un animale selvatico.
Morgan, buttando il fucile a terra, si diede alla fuga. Nello stesso istante fui trascinato violentemente al suolo dall'urto di qualcosa di invisibile nel fumo: una sostanza molle e pesante che premeva contro di me con grande forza. "Prima che riuscissi a rimettermi in piedi ed a recuperare il fucile che mi era stato strappato di mano,

sentii Morgan urlare come in una mortale agonia, e mescolare le sue urla a suoni rauchi e selvaggi simili a quelli di cani che lottano. "Indicibilmente atterrito, cercai di mettermi in piedi e guardai in direzione del punto verso cui Morgan si era ritirato; e possa il Cielo risparmiarmi un'altra vista simile! A meno di una trentina di metri c'era il mio amico, piegato su un ginocchio, la testa indietro ad un'angolazione spaventosa, senza cappello, i lunghi capelli in disordine e tutto il corpo scosso da un moto violento da un lato all'altro, all'indietro ed in avanti. "Il braccio destro era sollevato e sembrava privo della mano, o perlomeno non la vedevo. L'altro braccio era invisibile. A tratti, come la mia memoria ora ricorda quella scena straordinaria, riuscivo a scorgere solo una parte del suo corpo, come se fosse stato in parte cancellato#non posso esprimerlo altrimenti#ma poi in seguito ad un lieve mutamento di posizione, riapparve nuovamente intero. "Tutto accadde nell'arco di pochi secondi, eppure Morgan assunse tutte le posizioni di chi lotta con determinazione vinto da una forza e peso superiore. Vedevo solo lui, e non sempre distintamente. Durante l'intero fatto, sentivo le sue urla e bestemmie come attraverso il clamore avvolgente di suoni rabbiosi e furenti, quale non avevo mai sentito uscirne dalla gola di un uomo o di una belva! "Rimasi indeciso per un solo attimo, poi, buttato via il fucile, corsi in aiuto del mio amico. Credevo vagamente che fosse in preda ad un attacco, o a qualche tipo di convulsione. Prima che potessi raggiungerlo, piombò a terra e rimase immobile. Tutti i suoni erano cessati, ma con vero terrore vidi adesso riformarsi quel misterioso movimento nell'avena selvatica, che partiva da quell'area calpestata intorno all'uomo disteso, verso il margine del bosco. Solo quando raggiunse il bosco riuscii a distogliere gli occhi e a guardare il mio compagno. "Era morto."

3. Un uomo benché nudo può essere a brandelli .

Il coroner si alzò ed andò a porsi accanto al morto. Sollevando un lembo del lenzuolo, lo tirò indietro scoprendo tutto il corpo, completamente nudo, che alla luce della candela appariva color giallo argilla. Aveva, comunque, delle larghe macchie nero bluastre, ovviamente causate da travasi di sangue a seguito delle contusioni. Il petto ed i fianchi parevano esser stati colpiti da un randello. C'erano terribili lacerazioni, la pelle era ridotta a brandelli. Il coroner girò intorno all'estremità del tavolo e sciolse un fazzoletto di seta che era stato passato sotto il mento ed annodato sulla testa. Tolto il fazzoletto, apparve quel che era stata la gola. Alcuni giurati che si erano alzati per vedere meglio, pentendosi della loro curiosità, guardarono altrove.
Il testimone Harker andò alla finestra aperta e vomitò fuori. Il coroner, lasciato cadere il fazzoletto sul collo del morto, andò in un angolo della stanza e tirò fuori da un mucchio un abito dopo l'altro tenendoli sollevati per osservarli. Erano strappati ed intrisi di sangue. I giurati quasi non li guardarono. Non sembravano molto interessati. In verità, avevano visto tutto in precedenza; l'unica cosa nuova per loro, era la testimonianza di Harker. "Signori," disse il coroner, "non abbiamo altre prove, penso. Vi è stato già spiegato il vostro dovere; se non avete nulla da chiedere, potete uscire e decidere il vostro verdetto." Il capo dei giurati si alzò, era un uomo sulla sessantina, alto, barbuto e rozzamente vestito. "Vorrei fare una domanda, signor coroner," disse. "Da quale manicomio è scappato l'ultimo teste?" "Mr. Harker," disse il coroner, con calma e gravità, "da quale manicomio siete scappato?" Harker arrossì di nuovo, ma non disse nulla; i sette giurati si alzarono ed uscirono solennemente dalla capanna. "Se avete finito di insultarmi, signore," disse Harker, non appena lui ed il funzionario furono lasciati soli con il morto,

"penso di essere libero di andarmene." "Sì." Harker fece per uscire, ma si fermò, con la mano sulla maniglia della porta. L'abitudine professionale era forte in lui, più forte del senso di dignità. Si voltò e disse: "Il libro che avete lì... Lo riconosco, è il diario di Morgan. Sembravate molto interessato; lo leggevate mentre testimoniavo. Posso vederlo? Il pubblico dei lettori gradirebbe..." "Il diario non figurerà in questa faccenda," rispose il funzionario, infilando il libro nella tasca del soprabito; "è stato scritto interamente prima della morte dell'autore." Mentre Harker usciva dalla casa, la giuria rientrò, e si dispose in piedi intorno al tavolo sul quale il cadavere, ora nuovamente coperto, appariva sotto il lenzuolo con chiara nitidezza. Il capo giuria si mise a sedere accanto alla candela, tirò fuori dalla tasca interna una matita ed un pezzetto di carta e scrisse piuttosto laboriosamente il seguente verdetto, che tutti firmarono con vari gradi di convinzione: "Noi, la giuria, riteniamo che il cadavere sia stato ucciso per mano di un leone di montagna, ma alcuni di noi pensano, malgrado tutto, che abbia avuto un attacco."

4. Una spiegazione dalla tomba .

Nel diario del defunto Hugh Morgan si leggono alcuni passi interessanti che hanno un indubbio valore scientifico. Durante l'inchiesta il diario non fu posto in evidenza; probabilmente il coroner pensava non valesse la pena di confondere la giuria. La data del primo di questi passi rimane sconosciuta; la parte superiore del foglio è stata strappata.
Ecco ciò che ne rimane: "... correva in semicerchio, la testa voltata sempre verso il centro, e poi si fermava di nuovo, abbaiando furiosamente. Alla fine corse via più veloce che poteva tra i cespugli.

Dapprima pensai fosse impazzito ma, tornando a casa, non trovai altre alterazioni nel suo modo di comportarsi, se non l'ovvia paura della punizione. "Un cane può vedere con il naso? Gli odori imprimono su alcuni centri nervosi l'immagine della cosa che li emette?... "... 2 settembre: la scorsa notte, guardando le stelle mentre spuntavano sulla cresta del crinale ad oriente della casa, le ho viste sparire poco a poco, da sinistra a destra. Ciascuna si eclissava solo per un istante, e solo poche contemporaneamente, ma lungo l'intero crinale tutte quelle che erano entro un grado o due dalla cresta furono cancellate. Era come se qualcosa fosse passato tra me e le stelle; ma non vidi nulla, e le stelle non erano abbastanza fitte da definire i suoi contorni. Uh! Non mi piace questa storia..." Mancano parecchie settimane, poiché tre fogli sono stati strappati dal libro. "27 settembre: è tornata da queste parti... Trovo tracce della sua presenza tutti i giorni. La scorsa notte di nuovo ho guardato nello stesso punto, fucile in mano, con le due canne caricate a pallettoni. La mattina c'erano impronte fresche, come prima. Eppure potrei giurare di non aver dormito... in verità, difficilmente chiudo occhio. E' terribile, insopportabile! Se queste esperienze sorprendenti sono reali, diventerò matto; se sono frutto della mia fantasia, sono già matto. "3 ottobre: non andrò via... non mi costringerà ad andar via. No, questa è la mia casa, la mia terra. Dio odia i codardi... "5 ottobre: non posso sopportarlo più a lungo; ho invitato Harker a passare alcune settimane da me... ha una testa quadrata. Potrò giudicare dal suo comportamento se pensa che io sia matto. "7 ottobre: ho la soluzione del mistero; mi si è rivelata la scorsa notte, improvvisamente. E' semplice... spaventosamente semplice!

"Ci sono suoni che non possiamo percepire. A ciascun estremo della scala ci sono note che non fanno vibrare alcuna corda di quello strumento imperfetto che è l'orecchio umano. Sono troppo alte o troppo basse. Ho osservato spesso uno stormo di merli

appollaiati in cima ad un albero... a parecchi alberi... e tutti gracchiare a piena gola. Improvvisamente... in un attimo... nello stesso preciso istante... tutti balzano in aria e volano via. In che modo? Non si possono vedere tutti l'un l'altro... la cima dell'albero si frappone. In nessun punto un capo può esser visto da tutti. Ci deve esser stato un segnale di avvertimento o comando, alto e penetrante, che io non potevo udire. Ho anche osservato lo stesso volo simultaneo quando tutto era silenzioso, non solo tra i merli, ma anche tra altri tipi di uccelli... quaglie, per esempio, separate ampiamente da cespugli, o addirittura da una collina. "E' noto ai marinai che un branco di balene che si scaldano o si rincorrono sulla superficie dell'oceano, a parecchie miglia di distanza l'una dall'altra, separate dalla convessità della terra, talvolta si immergono nello stesso istante... Spariscono tutte in un attimo. Il segnale è stato dato... troppo basso per l'orecchio del marinaio in coffa e dei suoi compagni sul ponte... che tuttavia sentono le sue vibrazioni nella nave, come le pietre di una cattedrale sono fatte vibrare dal basso di un organo.
"Come avviene con i suoni, avviene anche con i colori. Su ogni lato dello spettro solare, il chimico può individuare la presenza di quelli che sono noti come raggi "attinici". Rappresentano colori... colori integranti nella composizione della luce... che noi non riusciamo a distinguere. L'occhio umano è uno strumento imperfetto; la sua gamma è solo di poche ottave della "scala cromatica" reale. Io non sono matto; ci sono colori che non possiamo vedere. "E, Dio mi aiuti!, quella Cosa
Maledetta è di uno di questi colori!"
nota: Nel 1927, cioè tredici anni dopo la morte (o quantomeno, la scomparsa) di Ambrose Bierce, Howard Phillips Lovecraft#uno dei più originali scrittori "sovrannaturali"#pubblicava su Amazing Stories un racconto intitolato The Colour Out of Space, "Il colore venuto dallo spazio", che altro non era che una versione allungata e

arricchita di particolari della "cosa maledetta" di Bierce. Un "plagio"? Forse solo un omaggio, se consideriamo che il protagonista del racconto di Lovecraft si chiama Ammi (diminutivo di Ambrose) Bierce.

IL REGNO DELL'IRREALE .

I .

Per una certa distanza la strada che collega Auburn con Newcastle#prima su un lato e poi sull'altro di un fiume# occupa l'intero fondo di una gola, avendo in parte soppiantato l'erto pendio ed in parte essendo stata tirata su con i ciottoli raccolti nel letto del fiume dai minatori. Le colline sono boscose, il corso della gola è sinuoso. In una notte oscura è necessario avanzare attentamente per non cadere in acqua.
La notte che io ricordo era scura, e il fiume era un torrente in piena per il recente temporale. Ero partito da Newcastle e mi trovavo a circa un miglio da Auburn nella parte più scura e stretta della gola, guardando attentamente davanti al mio cavallo lungo la carreggiata. Improvvisamente vidi un uomo quasi sotto il naso dell'animale e frenai con uno strattone tale che la povera bestia si sedette quasi sulle zampe posteriori. "Vi chiedo scusa," dissi; "non vi avevo visto, signore."
"Difficilmente potevate vedermi," rispose l'uomo, educatamente, avvicinandosi a lato del mio veicolo; "ed il rumore del fiume mi impediva di sentirvi." Riconobbi subito la voce, sebbene fossero passati cinque anni da quando l'avevo sentita. Non fui particolarmente lieto di sentirla in quel momento. "Penso siate il Dr. Dorrimore," dissi. "Sì, e voi siete il mio buon amico Mr. Manrich. Sono più che felice di vedervi... felicissimo," aggiunse, con una lieve risata, "e, considerato che faccio la vostra stessa strada,

naturalmente mi aspetto un invito a proseguire insieme." "Con tutto il mio cuore." Non era affatto vero. Il dottor Dorrimore mi ringraziò mentre si accomodava accanto a me, ed io ripresi a guidare attentamente come prima. Sarà senza dubbio immaginazione, ma mi parve di percorrere la distanza rimanente in una nebbia gelida, di avere spiacevolmente freddo, che la strada fosse più lunga del solito, e che la città, quando la raggiungemmo, fosse triste, minacciosa e desolata. Doveva esser appena giunta la sera, eppure non ricordo di aver visto luci nelle case o cose viventi per le strade. Il dottor Dorrimore spiegò a sommi capi come mai si trovasse lì e dove era stato durante gli anni trascorsi dal nostro ultimo incontro. Ricordo che me lo raccontò, ma non ricordo i fatti. Era stato all'estero ed era ritornato#questo è tutto quel che la mia memoria ricorda e che sapevo già. Per quanto mi riguarda non ricordo di aver detto parola, benché senza dubbio l'abbia detta. Di una cosa sono certo: la presenza di quell'uomo al mio fianco era stranamente spiacevole ed inquietante, tanto che quando alla fine mi fermai sotto la luce della Putnam House, provai la sensazione di essere scampato a qualche pericolo spirituale di natura particolarmente minacciosa. Questa sensazione di sollievo diminuì nello scoprire che il dottor Dorrimore alloggiava nello stesso albergo.

II .

Nella parziale spiegazione dei miei sentimenti nei riguardi del dottor Dorrimore, racconterò brevemente le circostanze in cui lo avevo incontrato anni prima. Una sera, una mezza dozzina di uomini, tra cui c'ero anch'io, sedevamo nella biblioteca del Bohemian Club di San

Francisco. La conversazione era scivolata sul soggetto dei giochi di prestigio e le azioni dei prestigiatori, uno dei quali allora si esibiva nel teatro locale. "Queste persone sono simulatori in due sensi," disse uno del gruppo; "non fanno nulla che valga di per sé la pena di esser fatto da un gonzo. Il più umile giocoliere che sieda sul margine di una strada in India, li può ingannare fino a spingerli all'orlo della follia." "Come, per esempio?" chiese un altro, accendendosi un sigaro.
"Per esempio, con tutti i loro usuali spettacoli: lanciando in aria grandi oggetti che non tornano più giù; facendo spuntare piante, e facendole crescere a vista d'occhio e sbocciare in un terreno spoglio scelto dagli spettatori; mettendo un uomo in un cesto di vimini, attraversarlo più volte con una spada mentre urla e sanguina, e poi, quando il cesto viene aperto non trovarvi niente; lanciando in aria la parte finale di una scala di seta, salendovi sopra e sparendo."
"Assurdità!" dissi, temo, piuttosto scortesemente. "Sicuramente, non crederete a simili cose." "Sicuramente no: le ho viste troppo spesso per crederci." "Ma io sì," disse un giornalista che godeva della considerevole fama locale di cronista pittoresco. "Le ho raccontate così spesso, che nulla se non il vedere di persona potrebbe farmi cambiare opinione. Si, signori, su questo vi dò la mia parola." Nessuno rise: stavano guardando tutti qualcosa dietro di me. Mi voltai, e vidi un uomo in abito da sera che era appena entrato nella stanza. Era estremamente scuro, quasi nero, con un viso affilato, barba nera fino alle labbra, abbondanti capelli neri rozzi e in disordine, un naso adunco e gli occhi che brillavano di un'espressione senz'anima simile a quella di un cobra.
Uno del gruppo si alzò, e lo presentò come il dottor Dorrimore, di Calcutta. Mentre venivamo presentati uno alla volta, rispondeva con un profondo inchino alla maniera orientale, ma senza quella gravità caratteristica. Il suo sorriso mi diede l'impressione di essere cinico e sprezzante. Del suo contegno posso dire soltanto che era

sgradevolmente seducente. La sua presenza condusse la conversazione su altri canali.
Parlò poco e non ricordo quel che disse. Pensavo che la sua voce fosse singolarmente ricca e melodiosa, ma mi interessò quanto i suoi occhi e il suo sorriso. Dopo pochi minuti mi alzai ed andai via. Si alzò e indossò il soprabito "Mr. Manrich," disse, "faccio la vostra stessa strada." "E' il diavolo!" pensai. "Come fate a sapere quale strada farò?" Poi dissi a voce alta: "Sarò felice di godere della vostra compagnia." Lasciammo insieme l'edificio. Non si vedeva alcuna vettura di piazza, i mezzi pubblici erano già rientrati in deposito, c'era la luna piena e l'aria fredda della notte era deliziosa; camminammo su per la collina di California Street. Presi quella direzione pensando naturalmente che volesse prenderne un'altra, verso uno degli alberghi.
"Voi non credete a quel che si dice dei giocolieri indù," disse bruscamente. "Come lo sapete?" chiesi. Senza rispondere, pose leggermente una mano sul mio braccio e con l'altra indicò una pietra del marciapiede proprio di fronte a noi. I ì, quasi ai nostri piedi, giaceva il corpo morto di un uomo con il viso volto all'insù e bianco nella luce della luna! Una spada dall'impugnatura ornata di gemme era piantata nel petto; una pozza di sangue si era formata sulle pietre del marciapiede.
Trasalii terrorizzato, non solo per ciò che vedevo, ma per le circostanze in cui lo vidi. Pensai ripetutamente, mentre salivamo la collina, che i miei occhi avevano scrutato l'intero marciapiede, dall'inizio alla fine della strada. Come potevano esser stati insensibili a quella vista terrificante, ora così manifesta nella bianca luce della luna? Mentre mi schiarivo le idee, osservai che il corpo aveva abiti da sera: il soprabito era completamente aperto e mostrava la marsina, la cravatta bianca, lo sparato della camicia forato dalla spada. E#orribile rivelazione!#il viso, tranne che per il suo pallore, era quello del mio compagno! Anche nei dettagli più

piccoli aveva l'abbigliamento e i lineamenti del dottor Dorrimore. Sconcertato ed atterrito, mi voltai in cerca dell'uomo vivo. Non era visibile da nessuna parte e con sempre maggior terrore scappai da quel posto, giù per la collina nella direzione da cui ero venuto. Avevo fatto solo pochi passi, quando mi sentii fermare da una forte presa sulla spalla. Quasi gridai per il terrore: il morto con ancora la spada piantata nel petto stava di fronte a me! Tirò fuori la spada con la mano libera e la gettò lontano da sé, mentre la luna scintillava sui gioielli dell'impugnatura e sulla lama d'acciaio pulita. Cadde con un suono metallico sul marciapiede e sparì! L'uomo, scuro come prima, allentò la presa sulla mia spalla e mi guardò con lo sguardo cinico che avevo osservato nel nostro primo incontro. I morti non hanno quello sguardo, e questo in parte mi rincuorò: poi, voltomi indietro, vidi la liscia e bianca estensione del marciapiede, ininterrotta da strada a strada. "Che assurdità sono queste, maledetto voi?" domandai, abbastanza furiosamente, sebbene debole e tremante in ogni membro. "E' quello che qualcuno ama chiamare giochi di prestigio," rispose con una lieve risata severa Svoltò per Dupont Street e non lo vidi più fino a quando ci incontrammo nella gola di Auburn.

III .

Il giorno seguente non vidi il Dottor Dorrimore: l'impiegato del Putnam
House mi spiegò che una leggera indisposizione lo costringeva a rimanere nella sua stanza. Quel pomeriggio, alla stazione, rimasi sorpreso e felice per l'inaspettato arrivo di Miss Margaret Corray e di sua madre, provenienti da Oakland. Questa non è una storia d'amore. Non sono un novelliere e l'amore non può essere ritratto

in una letteratura dominata e affascinata dalla tirannia avvilente che "condanna la letteratura" in nome della Giovane Ragazza. Sotto il regno sfiorito della Giovane
Ragazza#o piuttosto sotto il regime di quei falsi Ministri della Censura che hanno incaricato se stessi della custodia del benessere di lei: l'amore vela i suoi sacri fuochi, E, ignara, spira la Moralità, affamata sul cibo setacciato e l'acqua distillata di austere provvigioni. E' sufficiente dire che Miss Corray ed io dovevamo sposarci. Lei e sua madre vennero all'albergo in cui alloggiavo, e per due settimane la vidi giornalmente. E' difficile dire quanto fossi felice; l'unico ostacolo al mio completo piacere in quei giorni dorati, era la presenza del dottor
Dorrimore che mi sentii obbligato a presentare alle signore. Era evidentemente entrato nelle loro simpatie. Cosa avrei potuto dire? Non sapevo nulla che avrebbe potuto screditarlo. I suoi modi erano quelli di un gentiluomo educato e rispettoso; e, per le donne, il modo di comportarsi di un uomo rispecchia l'uomo stesso. In una o due occasioni mi infuriai di vedere Miss Corray passeggiare con lui, ed una volta ebbi l'indiscrezione di protestare. Quando mi chiesero le ragioni, non potei rispondere, ed immaginai di vedere nella sua espressione un'ombra di disprezzo per i capricci di una mente gelosa. Col tempo divenni cupo e consapevolmente sgradevole, e decisi nella mia follia di tornare a San
Francisco il giorno seguente. Di questo, comunque non dissi nulla.

IV .

Ad Auburn c'era un vecchio cimitero abbandonato. Era quasi nel cuore della città, eppure di notte era il posto più macabro che il più triste degli uomini potesse cercare. Il recinto intorno alla piccola

superficie era abbattuto, rovinato, o addirittura scomparso. Molte tombe erano sprofondate, su altre crescevano pini vigorosi, le cui radici avevano commesso un peccato indicibile. Le lapidi erano cadute a pezzi; i rovi infestavano il terreno; il recinto era per lo più sparito, e mucche e maiali vagabondavano a loro piacimento; il luogo era un disonore per i vivi, una calunnia per i morti e una bestemmia contro Dio. La sera del giorno in cui avevo preso la mia folle decisione di partire, in collera con tutto ciò che mi era caro, mi colse in quel luogo congeniale. La luce della falce di luna cadeva spettralmente attraverso il fogliame degli alberi in macchie e chiazze, rivelando molto di quello che non era visibile, e le ombre nere sembravano cospirazioni che rifiutavano, al momento giusto, rivelazioni di più scuro significato. Percorrendo quel che era stato un sentiero di ghiaia, vidi emergere dall'ombra la figura del dottor Dorrimore. Ero anch'io nell'ombra, in silenzio a pugni stretti e denti serrati, tentando di reprimere l'impulso di saltargli addosso e strangolarlo. Un istante dopo una seconda figura lo raggiunse e si mise sotto al suo braccio. Era Margaret Corray! Non posso raccontare esattamente ciò che accadde. So che saltai in avanti, deciso ad uccidere; so che fui trovato nel grigio del mattino, contuso ed insanguinato, con segni di dita sulla gola. Fui portato al Putnam House, dove per giorni rimasi in delirio. So tutto questo, perché mi è stato detto. E come mio ricordo personale so che, quando ripresi conoscenza, mandai a chiamare l'impiegato dell'albergo. "Mrs. Corray e sua figlia sono ancora qui?" chiesi. "Che nome avete detto?" "Corray." "Non c'è stato nessuno con quel nome qui." "Vi prego di non prendervi gioco di me," dissi con petulanza. "Vedete che sto bene ora; ditemi la verità."
"Vi dò la mia parola," rispose con evidente sincerità, a non abbiamo avuto ospiti con questo nome." Le sue parole mi meravigliarono. Rimasi disteso per alcuni istanti senza parlare; poi chiesi: "Dov'è il dottor

Dorrimore?" "Ha lasciato l'albergo la mattina del vostro combattimento e non si è più sentito da allora. Ve ne ha date tante."

V.

Questi sono i fatti. Margaret Corray ora è mia moglie. Non è mai stata a
Auburn e, durante le settimane in cui la storia che ho cercato di raccontarvi ha preso forma nel mio cervello, abitava nella sua casa a
Oakland, chiedendosi dove fosse il suo amore e perché non scrivesse.
L'altro giorno lessi sul "Sun" di Baltimora il seguente trafiletto: "Il professor Valentine Dorrimore, l'ipnotizzatore, tenne la scorsa notte una lunga seduta. Il conferenziere, che ha trascorso la maggior parte della sua vita in India, ha dato alcune meravigliose dimostrazioni del suo potere, ipnotizzando tutti quelli che desideravano sottoporsi all'esperimento, semplicemente guardandoli. Infatti ha ipnotizzato due volte l'intero auditorio (escludendo solo i giornalisti), intrattenendoli poi con le più straordinarie illusioni. Il fatto di maggiore interesse della conferenza, fu la rivelazione dei metodi usati dai prestigiatori indù nelle loro famose esibizioni, che sono consuete nei racconti dei viaggiatori. Il professore dichiara che questi taumaturghi hanno acquisito tale abilità in quell'arte che egli imparò da loro, che essi compiono i loro miracoli semplicemente ponendo gli
"spettatori" in uno stato di ipnosi e dicendo loro quel che vedono e sentono. La sua asserzione, che un soggetto particolarmente suscettibile può essere tenuto nel regno dell'irreale per intere settimane, mesi, e perfino anni, dominato da qualunque illusione e

allucinazione l'operatore possa di volta in volta suggerire, è un po' inquietante."

UN INCARICO INFRUTTUOSO .

Henry Saylor, che fu ucciso a Covington in una lite con Antonio Finch, era cronista al Commercial di Cincinnati. Nel 1859 una casa disabitata, in Vine Street a Cincinnati, divenne il centro dell'eccitazione locale poiché si diceva che di notte vi si manifestavano strani suoni e visioni. Secondo la testimonianza di molti rispettabili abitanti dei dintorni, non c'era altra ipotesi se non che la casa fosse infestata da spiriti. Figure con qualcosa di singolarmente sconosciuto erano state viste dalla folla sul marciapiede entrare ed uscire. Nessuno poteva dire con esattezza dove apparissero sul prato aperto nel loro percorso verso la porta di ingresso#dalla quale entravano#né esattamente in quale punto svanivano una volta usciti; o, piuttosto, ogni spettatore era abbastanza preciso su questi punti, ma non ce ne erano due d'accordo. Allo stesso modo, c'erano descrizioni diverse delle stesse figure. Qualcuno tra i più coraggiosi della folla di curiosi, si arrischiò per parecchie sere a rimanere sulle scale d'ingresso per intercettarli o, non riuscendoci, per dare uno sguardo più ravvicinato. Questi uomini coraggiosi, si diceva, erano incapaci con le loro forze unite di aprire la porta, e venivano sempre scagliati giù dalle scale da qualcosa di invisibile, oltre a essere feriti gravemente. La porta immediatamente dopo si apriva, come di propria volontà, per lasciare entrare o uscire alcuni ospiti spettrali. L'abitazione era nota come la casa dei Roscoe, avendo vissuto lì per qualche tempo una famiglia con quel nome, i cui componenti, uno ad uno, erano poi scomparsi; l'ultima era stata una vecchia. Storie di intrighi e di

successivi omicidi erano sempre state diffuse, ma mai verificate. Un giorno, durante il periodo del massimo clamore, Saylor si presentò all'ufficio del Commercial per prendere ordini. Trovò un messaggio da parte del redattore capo che suonava come segue: "Vai a passare una notte da solo nella casa infestata da spiriti in Vine Street e, se accade qualcosa, che valga fai due colonne." Saylor obbedì al suo superiore. Non poteva permettersi di perdere la sua posizione nel giornale. Dopo aver informato la polizia delle sue intenzioni, entrò da una finestra posteriore prima che facesse buio, camminò attraverso le stanze deserte, senza mobili, polverose e desolate, e sedendosi infine nel salotto su un vecchio divano che aveva portato lì da un'altra stanza, guardò nell'oscurità che stava diventando più profonda mentre scendeva la notte. Prima che fosse completamente buio, la folla di curiosi si era riunita sulla strada, in silenzio#come di norma#ed aspettava, con qui e lì qualche schernitore che esprimeva incredulità e coraggio con commenti sprezzanti o urla volgari. Nessuno sapeva che dentro ci fosse un osservatore angosciato. Aveva paura di accendere una luce; le finestre senza tende avrebbero palesato la sua presenza, rendendolo soggetto ad insulti, e probabilmente a ferite.
D'altronde, era troppo scrupoloso per fare qualcosa che attenuasse le sue impressioni, e non voleva alterare le condizioni ambientali in cui si diceva ricorressero le manifestazioni. Ora era buio fuori, ma la luce dalla strada illuminava debolmente la parte della stanza in cui si trovava. Aveva aperto ogni porta interna, sopra e sotto, ma tutte quelle esterne erano chiuse a chiave e con catenaccio. Delle improvvise esclamazioni della folla lo fecero saltare alla finestra e guardare fuori. Vide la figura di un uomo muoversi rapidamente attraverso il prato verso l'edificio, lo vide salire i gradini, poi un angolo del muro lo nascose. Ci fu un rumore come se la porta d'ingresso si fosse aperta e chiusa. Sentì pesanti passi rapidi lungo il corridoio, li sentì salire le scale... li sentì sul pavimento nudo

della camera immediatamente al di sopra. Saylor impugnò prontamente la pistola e, facendosi strada a tentoni su per le scale, entrò nella camera debolmente illuminata dalla strada. Non c'era nessuno. Sentì i passi nella stanza adiacente e vi entrò. Era tutto buio e silenzioso. Urtò un piede contro un oggetto sul pavimento, si inginocchiò e vi passò su una mano. Era una testa umana, quella di una donna. Alzandola per i capelli, questo uomo dai nervi di acciaio tornò nella stanza inferiore semilluminata, la portò accanto alla finestra e l'esaminò attentamente. Mentre era così occupato, in parte era consapevole del rapido aprirsi e chiudersi della porta esterna, e del rumore di passi che risuonava intorno a lui. Alzò gli occhi dallo spettrale oggetto della sua attenzione e si vide al centro di una folla di uomini e donne a stento visibili; la stanza ne era piena. Pensò che la gente di fuori avesse fatto irruzione. "Signore e signori," disse, freddamente, "mi vedete in circostanze sospette, ma..." la sua voce fu sommersa da uno scoppio di risate, risate come se ne possono sentire in un istituto per malati di mente. Le persone intorno a lui indicavano l'oggetto nella sua mano e la loro allegria crebbe quando lo lasciò cadere e questo rotolò ai loro piedi. Gli danzavano intorno con gesti grotteschi e movenze oscene ed indescrivibili. Lo colpivano con i piedi spingendolo per la stanza da un muro all'altro, si urtavano e si travolgevano l'un l'altro nella lotta per tirargli calci.

Bestemmiavano, gridavano e cantavano brani di canzoni oscene mentre la testa, colpita, rimbalzava per la stanza come se fosse terrorizzata e tentasse di scappare. Infine schizzò dalla stanza nell'ingresso, seguita da tutti, con una fretta tumultuosa. In quel momento la porta si chiuse con un secco rumore. Saylor rimase solo, in un silenzio mortale.

Mettendo via con attenzione la pistola che aveva tenuto in mano per tutto il tempo, andò ad una finestra e guardò fuori. La strada era deserta e silenziosa, i lampioni si erano spenti, i tetti ed i comignoli

delle case si delineavano nettamente contro la luce dell'alba ad oriente. Lasciò la casa, la porta si aprì facilmente sotto la sua mano, e si recò negli uffici del Commercial. Il Redattore Capo era ancora nel suo ufficio, addormentato. Saylor lo svegliò e disse: "Sono stato nella casa infestata dagli spiriti." Il capo lo fissava senza espressione come se non fosse totalmente sveglio. "Buon Dio!" esclamò, "Sei tu Saylor?"
"Sì... perché?" Il redattore capo non fece più domande, ma continuò a fissarlo. "Ho trascorso la notte lì ... o così pare," disse Saylor.
"Dicono che tutto sia stato insolitamente tranquillo," disse il redattore capo, giocando con un fermacarte sul quale aveva lasciato cadere lo sguardo, "non è accaduto nulla?" "Assolutamente nulla."

IL RAMPICANTE SULLA CASA .

A circa tre miglia dalla cittadina di Norton nel Missouri, sulla strada che porta a Maysville, c'è una vecchia casa che fu occupata in ultimo da una famiglia di nome Harding. Dal 1886 non ci ha abitato nessuno, né probabilmente ci andrà più qualcuno. Il tempo e l'incuria delle persone che abitano nei dintorni l'hanno ridotta ad un rudere piuttosto pittoresco. Un osservatore non al corrente della sua storia potrebbe difficilmente porla nella categoria delle "case infestate da spiriti", ma in tutta la regione intorno tale è la sua sfortunata reputazione. Le sue finestre non hanno vetri, l'ingresso è senza porta; ci sono ampi squarci nelle assi di copertura del tetto, e per la mancanza di vernice il rivestimento esterno è di un grigio bruno. Ma questi segni inconfondibili del soprannaturale sono in parte nascosti e di molto attenuati dall'abbondante fogliame di un grande rampicante che invade l'intera struttura. Questa pianta rampicante, di una specie alla quale nessun botanico è stato mai capace di dare un nome, ha una parte importante nella storia della casa. La famiglia Harding consisteva di
Robert Harding, sua moglie Matilda, Miss Julia Went, che era sua sorella, e due bambini. Robert Harding era un uomo silenzioso, freddo, che non aveva fatto amicizie nel vicinato ed apparentemente non gli importava farne. Aveva quasi quaranta anni, era parco ed industrioso, e si manteneva con la piccola fattoria che ora è ricoperta da sterpi e rovi. Lui e sua cognata erano pressocché messi al bando dai vicini, che sembravano pensare che stessero troppo spesso insieme; e non sbagliavano del tutto, perché

in quel periodo evidentemente, non evitavano di farsi vedere insieme. Il codice morale del Missouri rurale è assai rigido ed esigente. Mrs. Harding era una gentile donna dagli occhi tristi, alla quale mancava il piede sinistro. Un giorno nel 1884 si venne a sapere che era andata a fare visita a sua madre nello Iowa. Questo fu quel che suo marito disse in risposta alle domande, ed il suo modo di parlare non incoraggiò ulteriori interrogatori. Lei non tornò mai più e, due anni dopo, senza vendere la fattoria o niente che fosse suo, senza nominare un agente che badasse ai suoi interessi, e senza portare via i beni della famiglia Harding lasciò il paese con i suoi. Nessuno seppe mai dove fossero andati, e a nessuno importava, a quel tempo. Naturalmente, tutto ciò che si poteva portar via, ben presto scomparve, e la casa deserta divenne "infestata" come quelle del suo tipo. Una sera d'estate, quattro o cinque anni dopo, il Reverendo J. Gruber, di Norton, e un procuratore di Maysville di nome Hyatt, si incontrarono a cavallo davanti alla casa Harding. Poiché avevano da discutere di affari, legarono gli animali e si recarono vicino alla casa per sedersi sotto il porticato a discutere. Qualche scherzosa allusione alla tetra reputazione del luogo fu detta e subito dimenticata, e i due parlarono dei loro affari fin quando fu quasi scuro. Era una sera oppressivamente calda e l'aria era stagnante. In quel momento i due uomini balzarono in piedi per la sorpresa: il rampicante che copriva metà facciata della casa e faceva pendere i suoi rami dal margine del porticato su di loro, era visibilmente e sonoramente agitato e si scuoteva in ogni gambo e foglia, violentemente. "Ci sarà una tempesta," esclamò Hyatt. Gruber non disse nulla, ma in silenzio attirò l'attenzione dell'altro sul fogliame di un albero vicino che non mostrava alcun movimento. Anche le delicate punte dei rami che si stagliavano contro il cielo chiaro, erano immobili. Rapidamente scesero i gradini verso quello che una volta era stato un prato e guardarono in alto verso il rampicante, che ora era visibile in tutta

la sua lunghezza. Continuava ad agitarsi violentemente, sebbene non riuscissero a trovare la causa di quel disturbo. "Andiamocene," disse il prete. E se ne andarono. Dimenticando che erano venuti da due direzioni diverse, proseguirono insieme. Si recarono a Norton, dove raccontarono la loro strana esperienza a parecchi amici discreti. La sera seguente, circa alla stessa ora, accompagnati da altri due i cui nomi non sono riportati, sedettero di nuovo sotto il porticato della casa degli Harding, e di nuovo ebbe luogo il misterioso fenomeno. Mentre lo osservavano attentamente il rampicante si agitò violentemente, dalla radice ai rami, e neppure le loro forze combinate applicate al tronco servirono per placarlo. Dopo averlo osservato per più di un'ora, se ne andarono, non meno saggi#si pensava#di quando erano arrivati. Non ci volle molto tempo perché questi fatti singolari destassero la curiosità dell'intero vicinato. Di giorno e di notte folle di persone si riunirono alla casa degli Harding
"cercando un segno". Non apparve quel che cercavano, ma i testimoni erano così attendibili che nessuno dubitò della realtà delle "manifestazioni" di cui avevano riferito. Per una felice ispirazione o per il desiderio di semplice distruzione un giorno venne proposto (e nessuno sembrava sapere da chi fosse venuto il suggerimento), di sradicare il rampicante il che dopo un lungo discutere, fu fatto. Non si trovò nulla all'infuori della radice, ma niente avrebbe potuto essere più strano! Ad un paio di metri dal tronco, che alla base aveva un diametro di parecchi centimetri, la radice correva verso il basso, in un unico fuso diritto, entro la terra soffice e friabile; poi si divideva e si diramava in parecchie radichette, fibre e filamenti che si intrecciavano molto curiosamente. Quando furono liberate dal terreno, mostrarono una strana conformazione. Nelle loro ramificazioni piegate su se stesse formavano una fitta rete, che aveva nella misura e nella forma una sorprendente rassomiglianza ad una figura umana. C'erano la testa, il busto e gli arti. Erano

distintamente definite anche le dita dei piedi e delle mani. Molti pretendevano di vedere nella distribuzione e nella combinazione delle fibre della massa sferica che rappresentava la testa la grottesca traccia di un viso. La figura era stesa; le radici più piccole avevano iniziato ad unirsi al petto. Nella rassomiglianza con una forma umana questa immagine era imperfetta. A circa una ventina di centimetri da un ginocchio, il cilia che forma quella gamba era improvvisamente piegato indietro e verso l'interno sul tragitto della sua crescita. La figura non aveva il piede sinistro. C'era solo una conclusione, quella più ovvia; ma, nell'eccitazione che ne seguì, furono proposte tante linee di azione quanti erano i consiglieri incapaci.

L'affare venne risolto dallo sceriffo della contea che, come legittimo custode della proprietà abbandonata, ordinò il ricollocamento della radice ed il riempimento del buco con la terra che era stata rimossa.

Un'inchiesta ulteriore portò alla luce solo un fatto rilevante e significativo: Mrs. Harding non era andata mai a visitare i suoi parenti nello Iowa, né loro sapevano che avesse mai pensato di farlo. Non si sa nulla di Robert Harding e del resto della famiglia. La casa mantiene tuttora la sua cattiva reputazione, ma il rampicante ripiantato è un vegetale tanto ordinato e ben educato quanto di più una persona nervosa non possa desiderare per sedervici sotto in una notte piacevole, mentre le cavallette stridono la loro presenza ed il caprimulgo distante rende nota la sua opinione su quel che deve esser fatto.

I GEMELLI .

Una lettera trovata tra le carte del defunto Mortimer Barr: Mi chiedi se nella mia esperienza di membro di una coppia di gemelli, abbia mai osservato qualcosa di inesplicabile per le leggi naturali con cui abbiamo a che fare. Quanto a questo sarai tu a giudicare; forse non abbiamo a che fare con le stesse leggi naturali. Tu puoi conoscerne qualcuna che io non conosco, e ciò che per me può essere inesplicabile, può essere chiaro per te. Tu conosci mio fratello John... cioè, lo conoscesti quando sapesti che io non ero presente; ma né te, né alcun essere umano potrebbe distinguerci se decidessimo di sembrare uguali.
Nemmeno i nostri genitori; il nostro è l'unico caso che conosco di una così stretta rassomiglianza. Io parlo di mio fratello John, ma non sono del tutto sicuro che il suo nome non fosse Henry e il mio John. Fummo battezzati regolarmente, ma in seguito, proprio nel momento in cui fummo tatuati con dei piccoli segni di distinzione, l'operatore perse il conto; e, benché io abbia sull'avambraccio una piccola "H" ed egli una
"J", non è affatto certo che le lettere non dovevano essere scambiate.
Durante la nostra fanciullezza, i nostri genitori tentavano di distinguerci in modo più evidente per mezzo dei vestiti ed altri semplici espedienti, ma noi ci scambiavamo i vestiti o ingannavamo in altro modo il nemico, così frequentemente, che abbandonarono tutti questi tentativi inutili, e per tutti gli anni che passammo insieme a casa, tutti riconoscendo la difficoltà della situazione,

pensarono che la cosa migliore fosse quella di chiamarci entrambi "Jehnry". Mi sono spesso meravigliato della pazienza di mio padre nel non marchiarci distintamente sulle nostre fronti indegne ma, poiché eravamo ragazzi discretamente buoni, e usavamo il nostro potere di creare imbarazzo e disagio con lodevole moderazione, sfuggimmo al ferro del marchio. Mio padre infatti, era un uomo singolarmente buono, e penso che godesse tranquillamente di quel tiro mancino della natura. Subito dopo ci trasferimmo in California, e ci stabilimmo a San José (dove l'unica fortuna che ci capitò fu di incontrare un genere d'amico come te); la famiglia, come sai, si ruppe dopo la morte di tutti e due i genitori nella stessa settimana. Mio padre morì carico di debiti e la fattoria fu sacrificata per pagare i suoi debiti appunto. Mia sorella tornò presso alcuni parenti nell'est ma, grazie alla tua gentilezza, John ed io, allora ventenni, ottenemmo un impiego a San Francisco, in due diversi quartieri della città. Le circostanze non ci permettevano di vivere insieme, e ci vedemmo di rado, qualche volta non più spesso di una volta alla settimana. Poiché avevamo poche conoscenze in comune, il fatto della nostra straordinaria somiglianza era poco conosciuto. Ma ora vengo all'argomento della tua domanda. Un giorno, poco dopo il nostro arrivo in questa città, stavo passeggiando nel pomeriggio inoltrato lungo
Market Street, quando mi si accostò un uomo di mezza età ben vestito il quale, dopo avermi cordialmente salutato, mi disse: "Stevens, so, naturalmente, che non uscite molto, ma ho parlato di voi a mia moglie, e lei sarebbe lieta di avervi a casa. Ed ho anche idea che valga la pena di conoscere le mie ragazze. Cosa ne pensate di venire domani alle sei e pranzare con noi, en famille? E poi, se le signore non vi divertiranno, in seguito lo farò io giocando un po' a biliardo con voi." Questo fu detto con un sorriso così luminoso e convincente, che non ebbi il cuore di rifiutare e, sebbene non avessi mai visto quell'uomo in vita mia, risposi prontamente: "Siete

molto gentile, signore, e mi farà molto piacere accettare il vostro invito. Porgete, per favore, i miei ossequi a Mrs. Margovan e ditele di aspettarmi." Con una stretta di mano e un gentile saluto, l'uomo continuò per la sua strada. Che mi avesse scambiato per mio fratello era abbastanza chiaro. Era un errore al quale ero abituato e che non usavo correggere a meno che non fosse importante.
Ma come sapevo che il nome di quell'uomo era Margovan? Non è certamente un nome che si può applicare ad un uomo a caso, con la probabilità che sia esatto. In realtà, il nome mi era nuovo come l'uomo. La mattina seguente mi affrettai dove mio fratello lavorava e lo incontrai che usciva dall'ufficio con numerose cambiali che doveva riscuotere. Gli raccontai come lo avevo "impegnato" e aggiunsi che, se non avesse avuto intenzione di mantenere l'impegno, sarei stato contento di continuare l'impersonificazione. "E' strano," disse pensieroso. "Margovan è l'unico in questo ufficio che conosco bene e che mi piace. Quando è arrivato questa mattina e ci siamo salutati, uno strano impulso mi ha spinto a dire: "Oh, chiedo scusa, Mr. Margovan, ma ho dimenticato di chiedervi l'indirizzo." Avevo l'indirizzo ma cosa mai ne dovessi fare, non l'ho saputo fino ad ora. E' bello da parte tua offrirti di assumerti le conseguenze della tua imprudenza, ma andrò a quel pranzo, se permetti."
Andò a pranzare in quello stesso posto parecchie volte, più di quante fosse giusto, posso aggiungere, senza disprezzare la loro qualità; poiché sentiva di essersi innamorato di Miss Margovan, le propose di sposarlo e lei accettò. Parecchie settimane dopo fui informato del fidanzamento ma, prima che mi fosse possibile fare conoscenza con la giovane e la sua famiglia, un giorno incontrai a Kearney Street un bell'uomo dall'aspetto un po' dissoluto che qualche cosa mi spinse a seguire ed osservare, cosa questa che feci senza alcuno scrupolo. Voltò per Geary Street e la percorse fin quando arrivò in Union Square. Li guardò l'orologio, poi entrò

nella piazza. Indugiò un po' tra i vialetti, evidentemente in attesa di qualcuno. In quel momento fu raggiunto da una bella giovane elegantemente vestita e i due si incamminarono per Stockton Street: ed io li seguii. Ora sentivo la necessità di una estrema prudenza poiché, benché la ragazza fosse per me sconosciuta, mi sembrava che le sarebbe bastato uno sguardo per riconoscermi. Girarono parecchio da una strada all'altra ed infine, dopo aver gettato entrambi una rapida occhiata tutto intorno#occhiata che evitai a stento riparandomi in un portone#entrarono in una casa di cui non mi preoccupai di stabilire la posizione. La sua posizione era certo migliore del suo aspetto. Affermo decisamente che la mia azione di spiare quei due sconosciuti era senza alcun preciso motivo. Era una di quelle azioni di cui potevo o non potevo vergognarmi, a seconda della stima che nutrivo per la persona che l'avesse eventualmente scoperta.
Come parte essenziale di una storia sollecitata dalla tua domanda, qui viene raccontata senza alcuna esitazione o vergogna. Una settimana dopo
John mi portò a casa del futuro suocero e, come voi avrete già supposto, ma con mio grande stupore, riconobbi in Miss Margovan l'eroina di quella non certo onorevole avventura. Era l'eroina splendidamente bella di una avventura disonorevole, devo ammetterlo onestamente; ma quel fatto è importante solo per questo: la sua bellezza era una tale sorpresa per me che gettò un dubbio sulla stessa identità della giovane donna che avevo visto in precedenza. Come poteva il meraviglioso fascino del suo viso non avermi colpito quella volta? Ma no... non c'era possibilità di errore; la differenza era dovuta all'abito, alla luce, e all'ambiente intorno. John ed io trascorremmo la serata nella casa, sopportando, forti di una lunga esperienza, qualche allusione abbastanza delicata che la nostra rassomiglianza naturalmente suggeriva. Quando la giovane ed io fummo lasciati soli per pochi minuti, la guardai direttamente

in viso e dissi con improvvisa gravità: "Anche voi, Miss Margovan, avete una sosia: la vidi giovedì pomeriggio scorso in Union Square." Puntò i suoi grandi occhi grigi su di me per un istante, ma il suo sguardo era un po' meno fermo del mio e lo ritrasse fissandolo sulla punta della scarpa.
"Mi somigliava molto?" chiese, con un'indifferenza che pensai un po' esagerata. "Così simile," dissi, a che l'ammirai grandemente e, essendo incapace di perderla di vista, confesso di averla seguita fino... Miss
Margovan, siete sicura di capire?" Ora era pallida, ma completamente calma. Sollevò di nuovo gli occhi verso i miei con uno sguardo che non vacillava. "Cosa desiderate che faccia?" chiese. "Non temete di esporre le vostre condizioni. Le accetto." Era chiaro, anche se il tempo concessomi per riflettere era breve, che nel trattare con questa ragazza i metodi ordinari non potevano andare e le estorsioni comuni erano inutili. "Miss Margovan," dissi, con la voce che rispecchiava senza dubbio un po' di quella compassione che avevo nel cuore, "è impossibile non pensare che siate la vittima di qualche orribile costrizione.
Piuttosto che imporvi nuovo imbarazzo, preferirei aiutarvi a riguadagnare la vostra libertà." Scosse la testa, tristemente e senza speranza, ed io continuai con agitazione: "La vostra bellezza mi innervosisce. Sono disarmato dalla vostra sincerità e dalla vostra pena.
Se siete libera di agire secondo coscienza, farete, credo, ciò che pensate sia meglio; se non lo siete... bene, il Cielo aiuti tutti noi!
Non avete nulla da temere da me se non un'opposizione a questo matrimonio che posso giustificare con... altri motivi." Queste non furono le mie parole esatte, ma il loro senso, il più vicino possibile a quelle che le mie emozioni improvvise e discordanti mi permisero di esprimere. Mi alzai e la lasciai senza guardarla ulteriormente, poi incontrai gli altri mentre rientravo nella stanza e dissi, più

tranquillamente che potevo: "Ho augurato la buona notte a Miss Margovan;
è più tardi di quanto pensassi." John decise di venir via con me. Strada facendo, mi chiese se avevo notato qualcosa di strano nei modi di Julia.
"Penso che non si sentisse bene," risposi, "per questo l'ho lasciata."
Non dicemmo altro. La sera seguente tornai tardi a casa. I fatti della sera precedente mi avevano reso nervoso ed indisposto; avevo tentato di curarmi e di pensare a cose leggere passeggiando all aria aperta, ma ero oppresso dal terribile presentimento di una disgrazia... un presentimento che non riuscivo a descrivere. Era una fredda notte nebbiosa; i miei abiti ed i capelli erano bagnati e tremavo dal freddo.
In vestaglia e pantofole davanti ad una fiammeggiante grata di carbone, mi sentivo ancor più a disagio. Non tremavo più, ma rabbrividivo: c'è una differenza. L'orrore di una calamità incombente era così forte e scoraggiante, che tentai di deviarlo pensando ad un dispiacere reale: cercai di dissipare l'idea di un futuro terribile sostituendolo con il ricordo di un trascorso doloroso. Ricordai la morte dei miei genitori e mi sforzai di fissare la mia mente sulle ultime tristi scene al loro capezzale e sulle loro tombe. Mi sembrava tutto vago ed irreale, come se fosse accaduto tanti anni prima ed ad un'altra persona. Improvvisamente, cancellando il mio pensiero e separandolo, come una corda tesa viene divisa dal colpo di una lama#non riesco a trovare un altro paragone#sentii un grido acuto, come di un agonizzante! La voce era quella di mio fratello e sembrava arrivare dalla strada fuori la mia finestra. Corsi alla finestra e la spalancai. Un lampione proprio di fronte gettava una pallida luce spettrale sul selciato umido e sulle facciate delle case. Un unico poliziotto, con il bavero alzato, era appoggiato ai cardini di un portone, fumando tranquillamente un sigaro.

Non si vedeva nessun altro. Chiusi la finestra ed abbassai le tendine, mi sedetti accanto al fuoco e tentai di fissare i miei pensieri sulle cose che mi circondavano. A titolo di aiuto, come compimento di qualche azione familiare, guardai l'orologio; erano le undici e mezzo. Sentii di nuovo quel grido spaventoso! Sembrava nella stanza, accanto a me. Ero atterrito ed non riuscivo a muovermi. Qualche istante dopo#non ricordo il tempo intercorso#mi trovai a correre, il più velocemente possibile per una strada sconosciuta. Non sapevo dove mi trovavo, né dove stavo andando, ma quanto prima avrei salito gli scalini di una casa davanti alla quale c'erano due o tre vetture e nella quale c'era movimento di luci ed un'attenuata confusione di voci. Era la casa di Mr. Margovan. Tu sai, mio buon amico, cosa era accaduto. In una camera giaceva Julia
Margovan, morta avvelenata da ore; in un'altra John Stevens, insanguinato per una ferita da pistola, che si era procurato di sua mano. Quando irruppi nella stanza, scansai il medico e posai la mano sulla sua fronte: lui aprì gli occhi, fissi senza espressione, li richiuse e morì senza una parola. Non seppi più nulla fino a quando, sei settimane più tardi, tornai in me, curato dalla tua santa moglie nella tua bella casa. Tutto questo lo sai, ma quel che non sai è questo, che comunque non sostiene le tue ricerche psicologiche, o almeno non per il ramo in cui, con delicatezza e considerazione, hai chiesto un aiuto inferiore a quello che ti ho dato. Una notte di luna di parecchi anni dopo, passavo per Union Square. L'ora era tarda e la piazza deserta.
Naturalmente alcuni ricordi del passato mi tornarono in mente quando arrivai nel posto in cui ero stato testimone una volta di quell'appuntamento fatale e, con quella inspiegabile perversità che ci spinge a soffermarci sui pensieri più dolorosi, mi sedetti su una panchina per abbandonarmi a loro. Un uomo entrò nella piazza e venne verso di me. Le mani erano incrociate dietro la schiena, il

capo chino; sembrava non osservare niente. Quando si avvicinò all'ombra in cui sedevo, lo riconobbi come l'uomo che avevo visto incontrarsi con Julia
Margovan anni prima in quel posto. Ma come era terribilmente cambiato: grigio, sciupato e macilento. Il vizio e la dissolutezza traspiravano chiaramente dal suo aspetto; sembrava anche malato. Il suo abbigliamento era in disordine, i capelli gli cadevano sulla fronte in uno scompiglio che era al tempo stesso misterioso e pittoresco. Il suo aspetto era più adatto ad un recluso che a una persona libera; un recluso di un ospedale. Senza uno scopo definito mi alzai e lo affrontai. Alzò la testa e mi guardò in viso. Non ho parole per descrivere il mutamento terribile che sopravvenne in lui; il suo sguardo esprimeva un terrore indicibile: pensava di trovarsi faccia a faccia con un fantasma. Ma era un uomo coraggioso. "Sii dannato, John Stevens!" urlò e, sollevando il braccio tremante, mi colpì debolmente con un pugno sul viso, poi cadde lungo disteso sulla ghiaia mentre io mi allontanavo. Qualcuno lo trovò lì, morto stecchito. Non si seppe più nulla di lui, neanche il nome.
Sapere di un uomo che è morto dovrebbe essere sufficiente.

LA VALLE DEGLI SPIRITI.

*[Primo racconto di Ambrose Bierce, pubblicato su
Overland Monthly nel 1871. Bierce era agli inizi della sua vita professionale, come columnist del New Letter, una rivista edita da Bret
Harte.]*

I. Come abbattono gli alberi in Cina .

Mezzo miglio a nord della casa di Jo Dunfer, sulla strada che va da Casa
Hutton alla Mexican Hill, la strada si inabissa in una gola senza sole che si apre sui due lati in modo quasi confidenziale, come se avesse un segreto da confidare al momento più opportuno. Non l'ho mai attraversata senza guardare prima una parte e poi l'altra, per vedere se fosse arrivata l'ora della rivelazione. E se non vedevo niente#e non ho mai visto niente#non provavo delusione, perché sapevo che la confidenza era solo temporaneamente rimandata per qualche buona ragione che non avevo il diritto di chiedere. Ma che un giorno sarei stato messo a parte del segreto, di questo non dubitavo, così come non dubitavo dell'esistenza di Jo Dunfer stesso, attraverso le cui proprietà si stendeva la gola. Si diceva che Jo, una volta, avesse intrapreso la costruzione di una capanna in un angolo sperduto della gola, ma per qualche motivo abbandonò l'impresa e costruì la sua attuale abitazione bivalente, metà

residenza e metà ufficio, lungo la strada ai limiti della sua tenuta, quanto più lontano possibile, come per dimostrare quanto radicalmente avesse cambiato idea. Questo Jo Dunfer#o, come era familiarmente conosciuto nel vicinato, Whisky Jo#era un personaggio molto importante, da quelle parti. Aveva apparentemente una quarantina d'anni, un tipo alto, coi capelli arruffati, il viso segnato, le braccia bitorzolute e mani nodose come il mazzo di chiavi di una prigione. Era un uomo villoso, e camminava curvo, come se stesse per balzare su qualcosa e farla a pezzi. Insieme alla peculiarità alla quale doveva il suo appellativo locale, la caratteristica più evidente di Dunfer era una radicata antipatia per i cinesi. Lo vidi una volta preda di una collera violenta perché uno dei suoi fattori aveva permesso che un asiatico, accaldato per il viaggio, placasse la sua sete nell'abbeveratoio per cavalli di fronte al saloon dell'azienda di Jo. Mi arrischiai timidamente a rimproverare Jo per il suo spirito poco cristiano, ma lui mi spiegò semplicemente che nel Nuovo Testamento non si faceva accenno ai cinesi, e si allontanò per scaricare la sua rabbia sul suo cane, trascurato anch'esso, immagino, da quegli ispirati scriba. Qualche giorno dopo, trovandolo seduto da solo nel suo bar, mi avvicinai cautamente all'argomento quando, con mio grande sollievo, l'abituale austerità della sua espressione si ammorbidì visibilmente in qualcosa che io presi per condiscendenza. "Voi giovani dell'est," disse, "siete di gran lunga troppo buoni per questa parte del paese, e non capite la nostra situazione. Gente che non distingue un cileno da un hawaiiano può permettersi il lusso di esibire idee liberali sull'immigrazione cinese, ma un poveretto che deve combattere per il pane con una torma di servi bastardi non ha tempo per queste sciocchezze." Questo accanito consumatore, che probabilmente non aveva fatto un solo giorno di onesto lavoro in tutta la vita, aprì il coperchio di un portatabacco cinese e, con l'indice e il pollice, ne tirò fuori un pizzico grande come una

manciata di fieno. Stringendo questo a una distanza tollerabile, continuò con rinnovata sicurezza. "Sono uno stormo di locuste devastanti, e s'attaccano a tutto il verde di questa terra benedetta da Dio, se proprio lo vuoi sapere." A questo punto si cacciò in bocca la sua riserva di tabacco da masticare e, quando la sua macchina sputasentenze fu di nuovo libera, riprese il suo edificante discorso.
"Ne ho avuto uno in questa fattoria cinque anni fa, e te ne parlerò, così che tu possa capire il nocciolo di tutta questa faccenda. Non me la passavo molto bene, all'epoca... bevevo più whisky di quanto me ne fosse stato prescritto e non mi importava granché di fare il mio dovere di patriottico cittadino americano; così assunsi quel pagano, come una specie di cuoco. Ma quando, lì sulla Collina, mi convertii alla religione e cominciarono a parlare di candidarmi alle elezioni, mi fu dato di vedere la luce. Che dovevo fare? Se lo avessi liquidato, qualcun altro avrebbe potuto prenderlo, e certo non lo avrebbe trattato con i guanti. Che cosa dovevo fare? Che cosa avrebbe fatto qualsiasi buon cristiano, specialmente uno nuovo nel giro e pieno fino al collo di fratellanza dell'Uomo e paternità di Dio?" Jo fece una pausa per avere una risposta, con un'espressione di non completa soddisfazione, come uno che avesse risolto un problema con un metodo sospetto. Alla fine prese la bottiglia di whisky dal bancone, riempì un bicchiere e lo trangugiò, e poi continuò la sua storia. "Tra l'altro, non contava molto, non sapeva far nulla e si dava delle arie. Fanno tutti così. Gli dissi no, ma lui si incaponì su quella linea di condotta finché resistette; ma dopo avergli porto l'altra guancia settanta volte e sette, truccai i dadi così che non poté resistere per sempre. E sono proprio contento di aver avuto il coraggio di farlo." La felicità di Jo, che in qualche modo non mi impressionava, fu dovutamente e ostentatamente celebrata con la bottiglia. "Circa cinque anni fa cominciai a tirar su una fattoria. Fu prima che fosse costruita questa, ed era in un altro posto. Misi Ah Wee e un tipino chiamato Gopher a tagliare gli

alberi. Naturalmente non mi aspettavo che Ah Wee mi aiutasse molto, perché aveva la faccia come un giorno di giugno e grandi occhi neri... penso che forse erano i più dannati occhi di tutta questa regione di boschi." Mentre consegnava ai posteri questa acuta osservazione, Dunfer fissava con sguardo assente il buco della serratura nel sottile pannello che separava il bar dal soggiorno, come se fosse uno di quegli occhi la cui forma e colore avevano inabilitato il suo servo a lavorare bene. "Ora voi, ridicola gente dell'Est d'America, non crederete a niente che sia contro i diavoli gialli," esplose all'improvviso con un'apparenza di seriosità non del tutto convincente, "ma ti dico che quel cinese era il peggior farabutto fuori San Francisco. Quel miserabile codino mongolo si mise a tagliare gli alberi tutt'intorno al fusto, come un verme di terra addenta un ravanello. Gli spiegai il suo errore con tutta la pazienza di cui ero capace, e gli mostrai come tagliarli su due lati, per farli cadere nel modo giusto; ma appena gli voltavo la schiena, così" e me la voltò, amplificando l'illustrazione col prendere dell'altro liquore,

"ecco che lo faceva di nuovo. Faceva in questo modo: quando lo guardavo così" e mi guardava piuttosto instabilmente e con un'evidente moltiplicazione dell'immagine, "era tutto a posto; ma quando giravo lo sguardo così," e si attaccava alla bottiglia, "mi provocava. Allora lo fissavo con rimprovero, così, e lui se ne stava con la coda tra le gambe." Senza dubbio Dunfer voleva onestamente che lo sguardo che fissava su di me apparisse colmo di rimprovero, ma era invece singolarmente adatto a suscitare la più grande apprensione in una persona disarmata che vi si fosse imbattuta; e, poiché avevo perso ogni interesse nel suo racconto interminabile e senza scopo, mi alzai per andarmene. Prima che fossi in piedi, si era girato di nuovo verso il bancone e con un "ecco" appena udibile aveva vuotato la bottiglia d'un sorso. Cielo! Che urlo! Fu come un Titano nella sua ultima, tremenda agonia. Jo

vacillò all'indietro dopo averlo emesso, come un cannone rincula per il suo stesso colpo, e poi cadde sulla sedia come un bue colpito alla testa, gli occhi fissi di traverso sul muro con uno sguardo di terrore. Guardando nella stessa direzione, vidi che il buco della serratura sul muro era diventato infatti un occhio umano, sbarrato, nero, che guardava nei miei con una totale assenza di espressività più spaventosa del più diabolico scintillio. Penso di essermi coperto il viso con le mani per scacciare l'orribile allucinazione, se di questo si trattava, quando il piccolo factotum bianco di Jo entrò nella stanza rompendo l'incantesimo, e io lasciai la casa con una sorta di paura che il delirium tremens potesse essere contagioso. Il mio cavallo era legato all'abbeveratoio, lo sciolsi, saltai in groppa e gli diedi via libera, troppo preoccupato per notare dove mi stava portando. Non sapevo cosa pensare di tutto questo, e come tutti quelli che non sanno cosa pensare, pensai a grandi cose, per piccoli scopi. L'unica riflessione che sembrava del tutto soddisfacente fu che la mattina dopo dovevo essere lontano qualche miglio da lì, con grandi probabilità di non tornarvi mai più. Un'improvvisa sensazione di freschezza mi scosse dalla mia distrazione e, guardando in alto, mi accorsi che stavo entrando nell'ombra profonda della gola. Il giorno era soffocante; questo passaggio dall'implacabile, persino visibile calore dei campi inariditi, alla fresca oscurità carica dell'acuto odore dei cedri e del cinguettio degli uccelli che erano stati attirati nel suo fronzuto rifugio, fu squisitamente piacevole. Cercai il mio mistero, come al solito, ma la gola non era in uno stato d'animo comunicativo, così scesi da cavallo, condussi il mio sudato animale nel sottobosco, lo legai saldamente a un albero e sedetti su una roccia a meditare. Cominciai coraggiosamente ad analizzare la mia prediletta superstizione circa quel posto. Avendola scomposta nei suoi elementi costitutivi, li organizzai in apposite truppe e squadroni, e raccogliendo tutte le forze della mia logica, mi lanciai

vittoriosamente all'attacco dalle mie premesse inespugnabili, nel fragore di irresistibili conclusioni e di carri di battaglia, e tra generali acclamazioni. Poi, quando i miei grandi cannoni mentali ebbero sopraffatto ogni resistenza e a stento li si sentiva brontolare lontano all'orizzonte della pura speculazione, la retroguardia del nemico in fuga si sbandò, si ammassò silenziosamente in un agguerrito manipolo, e mi catturò, armi e bagagli. Un'indefinibile ansia scese su di me. Mi alzai per scacciarla, e cominciai a inoltrarmi nella stretta gola per un vecchio sentiero coperto d'erba che sembrava scorrere lungo il fondo, come un sostituto del ruscello che la Natura si era rifiutata di creare.
Gli alberi tra i quali si spingeva il sentiero erano piante comuni e beneducate, appena un po' capricciose nei tronchi ed eccentriche nei rami, ma con niente di ultraterreno nel loro aspetto generale. Qualche pietra, che si era staccata dalle pareti della gola per organizzarsi una vita indipendente sul fondo, aveva ostruito qui e là il sentiero, ma il suo immobile riposo non aveva in sé niente della calma della morte.
C'era un certo silenzio tombale nella valle, è vero, e un misterioso sussurro in alto: il vento stava sfiorando le cime degli alberi, ma questo era tutto. Non avevo pensato di collegare l'ebbro racconto di Jo
Dunfer con quello che cercavo adesso, e solo quando giunsi in uno spiazzo e inciampai sui tronchi recisi di alcuni piccoli alberi ebbi la rivelazione. Questo era il luogo della "fattoria" abbandonata. La scoperta fu confermata notando che alcuni dei ceppi marci erano tagliati tutt'intorno, come nessun boscaiolo farebbe, mentre altri erano spaccati di netto e l'estremità dei tronchi corrispondenti aveva la forma smussata a cuneo data dall'ascia di un maestro. L'apertura tra gli alberi era grande non più di trenta passi. Da un lato c'era una collinetta, un piccolo rilievo naturale, senza alberi ma coperta di erbacce, e su questa, evidente tra l'erba, la lapide di una tomba!

Non ricordo di aver provato qualcosa di simile alla sorpresa, a questa scoperta. Guardavo quella tomba solitaria con qualcosa dello stato d'animo che deve aver avuto Colombo quando vide le colline e il profilo del nuovo mondo. Prima di avvicinarmi completai con comodo la mia ispezione dei paraggi. Fui addirittura colpevole dell'ostentazione di dare la carica al mio orologio in quell'ora inusuale, e con una cura e deliberazione inutili. Poi mi avvicinai al mio mistero. La tomba, piuttosto piccola, era in qualche modo in uno stato migliore di quanto l'età e l'isolamento potevano far presumere, e i miei occhi, oso dire, si spalancarono un po' alla vista di un'inequivocabile distesa di fiori di giardino con tutti i segni di un innaffiamento recente. La pietra, abbastanza chiaramente, in precedenza aveva fatto il suo dovere come gradino di una porta. Sopra vi era incisa, o piuttosto scavata, un'iscrizione che recitava così:

AH WEE#CINESE Età sconosciuta. Ha lavorato per Jo Dunfer. Questo monumento è stato eretto da lui per conservare vivo il ricordo del

Cinese. Parimenti è un avvertimento ai Cinesi perché non si diano troppe arie. Che il diavolo se li porti! Lei era una brava persona.

Non so descrivere adeguatamente il mio stupore per questa inusuale iscrizione! La scarna ma sufficiente identificazione del defunto; l'impudente candore della confessione; il brutale anatema; il ridicolo mutamento del sesso e dell'opinione; tutto marchiava questa scritta come l'opera di qualcuno che doveva essere stato almeno tanto demente quanto era in lutto. Sentii che qualsiasi ulteriore rivelazione sarebbe stata un meschino anticlimax, e con inconscio rispetto per gli effetti drammatici, mi voltai di scatto e me ne andai. Per quattro anni non tornai in quella parte del paese.

II. Chi fa rinsavire i buoi dovrebbe essere lui stesso fatto

rinsavire .

"Su, forza, vecchio Rompiscatole!" Questo strano incoraggiamento veniva dalle labbra di un piccolo uomo bizzarro che stava appollaiato su un carro di legna, che un paio di buoi stavano trainando agevolmente con la parvenza di un grande sforzo che evidentemente non aveva tratto in inganno il loro signore e padrone. Quando quel gentiluomo si trovò a guardarmi diritto in faccia mentre mi trovavo lì sulla strada, non era del tutto chiaro se ce l'avesse con me o con le sue bestie; né potrei dire se i buoi si chiamavano Rompi e Scatole ed erano entrambi soggetti dell'esortazione "su, forza". Comunque, il comando non sortì alcun effetto su nessuno di noi, e il piccolo uomo bizzarro distolse i suoi occhi dai miei abbastanza a lungo da prolungare alternativamente Rompi e
Scatole con un bastone, commentando, con calma ma con sentimento,
"maledetta pellaccia", come se i due condividessero lo stesso tegumento.
Notando che alla mia richiesta di passaggio non era stata data alcuna attenzione, e ritrovandomi lentamente lasciato indietro, misi un piede nella circonferenza interna di una delle ruote posteriori e fui così lentamente sollevato all'altezza del mozzo, da dove salii sul mezzo, sans cérémonie e, strisciando in avanti, mi sedetti a fianco del guidatore... che non mi diede retta finché non ebbe impartito un altro indiscriminato castigo alle sue bestie, accompagnato dal consiglio "al lavoro, maledetti incapaci!" Poi, il padrone di quell'armamentario (o piuttosto il padrone precedente, perché non riuscivo a scacciare la curiosa sensazione che l'intera baracca era una mia legittima ricompensa) spostò i suoi grandi occhi neri su di me con un'espressione stranamente, e in qualche modo

spiacevolmente, familiare, abbassò il suo bastone#che non si trasformò né in un mazzo di fiori né in un serpente, come quasi mi aspettavo#incrociò le braccia e domandò cupamente: "Che ne avete fatto di Whisky?" La mia risposta spontanea sarebbe stata che l'avevo bevuto, ma c'era qualcosa nel quesito che suggeriva un significato nascosto, e c'era qualcosa in quell'uomo che non faceva pensare a uno scherzo. E così, non avendo altre risposte pronte, tenni a freno la lingua e basta, ma mi sentii come se fossi accusato di un delitto e il mio silenzio stesse diventando una confessione. Proprio allora un'ombra fresca mi investì le guance, e mi fece guardare verso l'alto. Stavamo scendendo nella mia gola! Non so descrivere la sensazione che ebbi: non l'avevo più vista da quando si era rivelata a me quattro anni prima, e ora mi sentivo come uno al quale un amico ha fatto la dolorosa confessione di un crimine passato, e che per questo lo ha vilmente abbandonato. I vecchi ricordi di Jo, la sua frammentaria rivelazione, e l'insoddisfacente nota esplicativa sulla lapide, mi tornarono alla mente con singolare nitidezza. Mi chiesi cosa ne fosse stato di Jo, e... mi voltai bruscamente e lo domandai al mio prigioniero. Stava fissando intensamente i suoi animali, e senza muovere gli occhi rispose: "Su, forza, vecchia tartaruga! Giace accanto ad Ah
Wee, su al burrone. Vi piacerebbe vederlo? Tornano sempre sul luogo del delitto... vi stavo aspettando. Ho è!" All'enunciazione della vocale aspirata, Rompiscatole, la tartaruga incapace, si arrestò di colpo e, prima che il suono si fosse disperso su per il burrone, piegò le sue otto gambe e si accovacciò nella strada polverosa, incurante delle conseguenze per la sua maledetta pellaccia. Il piccolo uomo bizzarro scivolò dal sedile e si avviò nella gola senza degnarsi di voltarsi per vedere se lo stavo seguendo. Ma io lo stavo seguendo. Più o meno era lo stesso periodo dell'anno della mia ultima visita, e quasi la stessa ora.
Le ghiandaie gridavano a gran voce, e gli alberi mormoravano

cupamente, come allora. E in qualche modo rintracciai nei due suoni una fantastica analogia con la schietta iattanza della bocca di Jo Dunfer e la misteriosa reticenza del suo comportamento, con il suo confuso coraggio e la tenerezza della sua unica produzione letteraria, l'epitaffio. Ogni cosa nella valle pareva immutata, tranne il sentiero, che era quasi interamente ricoperto dalla vegetazione. Quando arrivammo all'"apertura", comunque, c'erano abbastanza cambiamenti. Tra i ceppi e i tronchi degli alberi abbattuti, quelli tagliati "alla moda cinese" non erano più distinguibili da quelli spaccati "alla maniela amelicana". Era come se la barbarie del Vecchio Mondo e la civiltà del Nuovo Mondo avessero ricomposto le loro differenze con l'arbitrato di un'imparziale putrefazione... le civilizzazioni portano a questo. La collinetta era lì, ma i rovi selvaggi avevano invaso e quasi cancellato la debole erba; e la violetta patrizia aveva capitolato davanti al suo fratello plebeo, o forse si era semplicemente riconvertita alla sua forma originaria.
Un'altra tomba, un tumulo lungo e robusto, era stata posta accanto alla prima, che nel paragone sembrava rimpicciolirsi; e nell'ombra di una nuova lapide la vecchia giaceva prostrata, con la sua meravigliosa iscrizione illeggibile per l'accumulo di foglie e terreno. Quanto al merito letterario, la nuova era nettamente inferiore alla vecchia, quasi repellente nella sua concisa e feroce lepidezza: JO DUNFER. SPACCIATO.
Mi voltai con indifferenza e, spazzando via le foglie dalla lapide del pagano morto, riportai alla luce le parole beffarde che, rinfrancate dopo il lungo oblio, sembravano contenere un certo pathos. Anche la mia guida sembrò farsi più seria mentre le leggeva, e fantasticai di poter distinguere sotto il suo curioso comportamento qualcosa di virile, quasi di dignitoso. Ma, mentre lo guardavo, il suo aspetto precedente, così sottilmente inumano, così seducentemente familiare, scivolò di nuovo nei suoi grandi occhi, repellenti e attraenti. Decisi di venire a capo del mistero, se possibile. "Amico

mio," dissi, indicando la tomba più piccola, "Jo Dunfer ha ucciso quel cinese?" Era appoggiato a un albero e guardava attraverso lo spazio aperto la cima di un altro, o l'azzurro cielo. Non distolse lo sguardo, né fece alcun movimento, mentre rispondeva lentamente: "No, signore, lo ha legittimamente assassinato."
"Allora l'ha proprio ucciso." "Ucciso? Sì, potrei dire che l'ha fatto.
Non lo sanno tutti? Non è stato lì davanti alla giuria, e ha confessato?
E non hanno trovato un verdetto tipo "Giunse alla morte con un animo interamente cristiano in un petto caucasiano?" E la chiesa sulla Collina non lo ha ripudiato, per questo? E il popolo sovrano non lo ha eletto
Giudice di Pace per prendersi la rivincita sui predicatori? Non so dove siate cresciuto." "Ma Jo l'ha fatto perché quel cinese non sapeva#o non voleva#imparare a tagliare gli alberi come un bianco?" "Certo! E' nei documenti, e quindi è tutto vero e legale. Il fatto che io ne sappia di più, non fa differenza per la verità della legge; non era il mio funerale e non sono stato invitato a tenere un'orazione. Ma la faccenda
è che Whisky era geloso di me," e a questo punto il poveretto si inorgoglì come un tacchino e fece finta di sistemarsi un'immaginaria cravatta, controllando l'effetto nel palmo della mano, che teneva davanti a sé come uno specchio. "Geloso di voi!" ripetei con offensivo stupore. "E' quel che ho detto. Perché no? Non sono a posto?" Assunse un atteggiamento di scherno e di grazia affettata, e si stirò con le mani le pieghe della sua giacca lisa. Poi, abbassando la voce fino a un tono di singolare dolcezza, continuò: "Whisky teneva molto a quel cinese.
Solo io sapevo quanto fosse pazzo di lui. Non sopportava di non vederlo, maledetto protoplasma! E quando un giorno arrivò qui nella radura e trovò lui e me che trascuravamo il lavoro# lui dormiva e io tiravo una tarantola fuori dalla sua tana# si impadronì

della mia ascia e ce le diede di santa ragione! Io riuscii a scansarmi, ma Ah Wee prese un brutto colpo al fianco e stramazzò a terra. Whisky stava per prendersela con me quando vide il ragno sul mio dito. Allora capì di aver fatto la figura del cretino. Gettò via l'ascia e cadde in ginocchio accanto ad Ah
Wee, che scalciò un'ultima volta e aprì gli occhi#aveva occhi come i miei#e alzando le mani tirò giù quella brutta testa di Whisky e la tenne stretta per un po'. Non fu a lungo, perché un tremito lo attraversò tutto, fece una specie di sospiro e perse la gara." Durante il racconto il narratore si era trasfigurato. L'elemento comico, o piuttosto ironico, non gli apparteneva, e così, mentre dipingeva quella strana scena, fu con difficoltà che mantenni la mia compostezza. Questo attore consumato mi aveva in qualche modo così domato che la simpatia dovuta alle sue dramatis personae fu tutta sua. Mi feci avanti per afferrargli la mano, quando improvvisamente un largo ghigno danzò sul suo viso e con una lieve risata beffarda riprese: "Quando Whisky riprese il controllo di sé era uno spettacolo! Tutti i suoi eleganti abiti#si vestiva proprio alla grande in quei tempi#erano rovinati per sempre! I suoi capelli erano infangati e la sua faccia#quel che potevo vederne#era più bianca di un giglio. Mi fissò un momento, e si voltò come se io non contassi; poi ci furono dolori lancinanti che si rincorrevano dal dito morsicato fino alla mia testa, ed ecco Gopher svenire nell'oscurità. Perciò non sono stato ascoltato durante l'inchiesta." "Ma perché avete tenuto la bocca chiusa anche dopo?" chiesi. "La mia bocca è fatta così," rispose, e non disse più una parola su questo. "Dopo di allora, Whisky prese a bere sempre più forte, e odiò gli orientali sempre più violentemente, ma non penso che fosse particolarmente contento di essersi liberato da Ah
Wee. Quando eravamo soli non se ne vantava tanto come quando aveva l'attenzione di una dannata "Spettacolare Stravaganza" quale siete voi.

Tirò su quella lapide e scarabocchiò l'iscrizione a seconda dei suoi mutevoli stati d'animo. Ci mise tre settimane, lavorando tra una bevuta e l'altra. Io invece ho inciso la sua in un giorno." "Quando è morto
Jo?" chiesi un po' distrattamente. La risposta mi tolse il respiro.
"Subito dopo che lo guardai attraverso quel buco della serratura, quando gli metteste qualcosa nel whisky, dannato Borgia!" Riavendomi in qualche modo dalla sorpresa a questa stupefacente accusa, ebbi una mezza idea di strozzare l'audace accusatore, ma fui trattenuto da un'improvvisa convinzione che mi arrivò con la luce di una rivelazione. Lo fissai con gran serietà e gli chiesi, con quanta più calma potevo: "E voi quando siete impazzito?" "Nove anni fa!" strillò, agitando i pugni, "nove anni fa, quando quel bruto uccise la donna che lo amava, più di quanto lei amasse me! Io, che l'ho seguita da San Francisco, dove lui me l'aveva vinta a poker! lo che ho badato a lei per anni, quando il farabutto cui apparteneva si vergognava di riconoscerla e trattarla come si deve! Io, che per lei ho mantenuto quel maledetto segreto, finché gli ha fatto comodo! Io, che quando voi avete avvelenato quel bestione ho esaudito il suo ultimo desiderio, di seppellirlo accanto a lei e mettergli sopra una lapide! E fino ad oggi non avevo mai visto la tomba di lei, perché non volevo incontrarlo qui." "Incontrarlo? Perché, Gopher, povero amico mio?
Lui è morto!" "Ecco perché ho paura di lui." Seguii il poveretto fino al suo carro e gli strinsi la mano quando ci separammo. Era il crepuscolo e, mentre ero lì sulla strada nell'oscurità incombente ad osservare lo spoglio profilo del carro che si allontanava, mi giunse un suono col vento serale#un suono come una serie di vigorosi colpi di bastone#e una voce echeggiò nella notte: "Su, forza, vecchio maledetto Geranio."

SPETTATORE DI UN'IMPICCAGIONE .

Un vecchio di nome Daniel Baker, che viveva vicino a Lebanon, nello
Iowa, era sospettato dai suoi vecchi vicini di aver ucciso un venditore ambulante al quale aveva permesso di passare la notte in casa sua.
Accadde nel 1853, quando i venditori ambulanti erano più comuni nei paesi ad ovest di quanto lo siano ora, ed erano soggetti ad un considerevole pericolo. Il venditore con il suo bagaglio attraversava il paese per ogni sorta di strade solitarie ed era costretto a fare affidamento sulle persone del luogo per ricevere ospitalità. Tutto ciò lo portava a conoscere strani personaggi, alcuni dei quali non erano completamente scrupolosi nel guadagnarsi da vivere, essendo per loro l'omicidio un sistema accettabile a quel fine. Occasionalmente accadeva che un venditore con un bagaglio ridotto ed un borsellino gonfio arrivasse fino all'abitazione isolata di qualche tipo rude e poi se ne perdessero le tracce. Questo era stato il caso del "vecchio Baker", come lo chiamavano sempre. (Tali nomi erano dati negli insediamenti dell'Est solo alle persone anziane che non erano stimate; alla generale cattiva reputazione per indegnità sociale era aggiunto lo speciale disonore per l'età). Un venditore arrivò alla sua casa e nessuno ne uscì, questo è tutto quel che si sa. Sette anni dopo il Rev. Cummings, un Padre
Battista ben conosciuto in quella parte del paese, passava una notte accanto alla fattoria di Baker. Non era molto scuro: c'era un po' di luna da qualche parte sopra il leggero velo di nebbia che copriva la

terra. Mr. Cummings, che era sempre una persona cordiale, fischiava una melodia, che interrompeva di tanto in tanto per dire una parola amichevole di incoraggiamento al suo cavallo. Quando arrivò ad un piccolo ponte attraverso una gola asciutta, vide su di esso la figura di un uomo delineata nettamente contro il grigio della foresta piena di nebbia. L'uomo aveva qualcosa legato alla schiena e portava un bastone pesante; evidentemente era un venditore ambulante. Nel suo atteggiamento c'era un che di assente come in un sonnambulo. Mr. Cummings fermò il suo cavallo quando arrivò davanti a lui, lo salutò cordialmente e lo invitò a sedersi nella vettura, aggiungendo: "Se state andando nella mia stessa direzione." L'uomo sollevò la testa, lo guardò dritto in faccia, ma non rispose né fece alcun movimento. Il prete, con benevola persistenza, ripeté il suo invito. A questo punto l'uomo sollevò la mano destra dal fianco ed indicò verso il basso, rimanendo al margine estremo del ponte.

Mr. Cummings guardò dietro di lui, nella gola, ma non vide nulla di insolito, e spostò il suo sguardo di nuovo sull'uomo. Era scomparso. Il cavallo, che per tutto il tempo era stato stranamente agitato, diede in quel momento uno sbuffo di terrore ed iniziò a correre. Prima di riguadagnare il controllo dell'animale, il prete arrivò alla cresta della collina, un centinaio di metri oltre. Guardò indietro e vide di nuovo la figura, allo stesso posto e nello stesso atteggiamento nel quale lo aveva osservato la prima volta. Poi, improvvisamente, fu consapevole di una sensazione di sovrannaturale e si diresse a casa tanto velocemente quanto il cavallo compiacente poteva andare.

Nell'arrivare a casa raccontò la sua avventura ai familiari, e la mattina dopo, sul presto, accompagnato da due vicini, John White Corwell e Abner Raiser, ritornò in quel luogo. Trovarono il corpo del vecchio

Baker impiccato per il collo ad una trave del ponte,

immediatamente sotto il punto dove c'era stata l'apparizione. Una spessa coltre di polvere, leggermente inumidita dalla nebbia, copriva il pavimento del ponte, ma le uniche orme erano quelle del cavallo di Mr. Cummings. Nel tirar giù il corpo gli uomini sollevarono il terreno soffice e friabile del pendio sottostante, mettendo in luce delle ossa umane già in parte scoperte dall'acqua e dal gelo. Furono identificate come quelle del venditore perduto. Ad una duplice inchiesta, la giuria del Coroner stabilì che Daniel Baker era morto di propria mano in un improvviso eccesso di follia, e che Samuel Morritz era stato ucciso da una o più persone sconosciute alla giuria.

UN MESSAGGIO SENZA FILI .

Nell'estate del 1896, William Holt, un ricco industriale di Chicago, viveva temporaneamente in una cittadina al centro dello stato di New
York, il nome della quale la memoria dello scrittore non ha trattenuto.
Holt aveva avuto "problemi con la moglie", dalla quale si era separato un anno prima. Se i problemi fossero stati qualcosa di più serio della
"incompatibilità di carattere", lui era probabilmente la sola persona vivente a saperlo: infatti non è dedito al vizio di fare confidenze.
Eppure ha raccontato l'incidente qui descritto ad almeno una persona senza pretendere una garanzia di segretezza. Ora vive in Europa. Una sera aveva lasciato la casa di suo fratello, dal quale si trovava in visita, per fare un giretto in campagna. Si può presumere#qualsiasi valore la supposizione possa avere in connessione con quel che si dice accadde poi#che la sua mente fosse occupata da riflessioni sulla sua infelicità coniugale e sui mutamenti dolorosi che ciò aveva operato nella sua vita. Quali che fossero i suoi pensieri, lo presero tanto da non fargli notare né il trascorrere del tempo né dove lo stavano portando i piedi. Sapeva solo che aveva superato i confini della città e che stava attraversando una regione solitaria lungo una strada che non aveva alcuna rassomiglianza con quella lungo la quale aveva lasciato il villaggio. In breve si era "perso". Accorgendosi della sua disavventura, sorrise; lo stato di New York non era una regione

pericolosa, né ci si poteva perdere a lungo. Si girò e tornò indietro per la strada che aveva percorso. Prima che si fosse allontanato di molto osservò che il panorama si era fatto più distinto, diventava lucente. Ogni cosa era soffusa da un tenue bagliore rosso nel quale vide la sua ombra proiettata sulla strada davanti a sé. "Sta sorgendo la luna," si disse.
Poi ricordò che era quasi il periodo della luna nuova, e se quella sfera birichina fosse stata in uno dei suoi periodi di visibilità, sarebbe tramontata molto prima. Si fermò e si guardò in giro per cercare la fonte della luce che si andava rapidamente allargando. Mentre faceva questo, la sua ombra girò e, come prima, gli stava davanti sulla strada.
La luce arrivava ancora dalle sue spalle. Era sorprendente: non riusciva a capire. Si voltò di nuovo, e poi di nuovo, guardando successivamente ogni punto dell'orizzonte. L'ombra era sempre davanti, e la luce dietro:
"un calmo e terribile rosso". Holt era stupito#"annientato" è la parola che usò nel raccontarlo#tuttavia sembra che conservasse una certa intelligente curiosità. Per provare l'intensità della luce, la natura e causa della quale non poteva determinare, tirò fuori l'orologio per vedere se riusciva a scorgere le cifre sul quadrante. Erano chiaramente visibili, e le lancette segnavano le undici e venticinque. In quel momento, la misteriosa illuminazione brillò di colpo di un intenso splendore, accendendo il cielo intero, spegnendo le stelle e scagliando la sua ombra di traverso rispetto al paesaggio. In quella irreale illuminazione, vide accanto a sé, ma sospesa nell'aria ad una certa altezza, la figura di sua moglie, in camicia da notte, con in braccio la figura del figlioletto. I suoi occhi erano fissi in quelli di lui con un'espressione tale che in seguito dichiarò di essere incapace di defInire o descrivere, se non che non era "di questa vita". Il bagliore fu momentaneo, seguito da una cupa oscurità, nella quale, comunque, l'apparizione si mostrava

ancora bianca ed immobile. Poi, a gradi impercettibili, affievolì e sparì, come un'immagine luminosa sulla retina dopo aver chiuso gli occhi. Una caratteristica dell'apparizione, a stento notata al momento ma in seguito ricordata, era che si vedeva solo la parte superiore della figura: non c'era nulla sotto la vita.

L'improvvisa oscurità era relativa, non assoluta, perché gradualmente, tutti gli oggetti che lo circondavano divennero nuovamente visibili.

All'alba Holt entrò nel villaggio dal lato opposto a quello dal quale lo aveva lasciato. Arrivò presto alla casa del fratello, che a stento lo riconobbe. Aveva gli occhi stravolti, l'aria smarrita, ed era grigio come un topo. Quasi non connettendo, raccontò l'esperienza della notte.

"Vai a letto, mio povero ragazzo," disse suo fratello, "e... aspetta. Ce ne parlerai più tardi." Un'ora più tardi, il telegramma predestinato arrivò. L'abitazione di Holt nei sobborghi di Chicago era stata distrutta dal fuoco. Sua moglie era apparsa ad una delle finestre superiori, con il bambino fra le braccia, essendo stata la sua fuga bloccata dalle fiamme. Era rimasta lì, immobile, apparentemente stordita. Proprio mentre i pompieri arrivavano con una scala, il pavimento aveva ceduto, e lei non era stata più vista. Il momento culminante di questa cosa orribile era avvenuto alle undici e venticinque.

LA STRADA ILLUMINATA DALLA LUNA .

I. La dichiarazione di Joel Hetman, Jr.

Io sono l'uomo più sfortunato che ci sia. Ricco, rispettato, abbastanza ben educato e di salute robusta#con molti altri benefici normalmente apprezzati da quelli che li hanno e desiderati da quelli che non li hanno#talvolta penso che sarei meno infelice se mi rinnegassero, perché allora, il contrasto tra la mia vita interna ed esterna, non richiederebbe continuamente una penosa attenzione. Sotto la spinta della privazione ed il bisogno di sforzarmi potrei talvolta dimenticare il mio cupo segreto senza eludere la riflessione che impone. Sono l'unico figlio di Joel e Julia Hetman. L'uno era un agiato gentiluomo di campagna, l'altra una donna bella e raffinata alla quale era affezionato appassionatamente con quella che ora so essere stata una gelosa e severa devozione. La dimora della famiglia era a poche miglia da Nashville, nel
Tennessee, una abitazione grande e costruita irregolarmente senza uno stile architettonico preciso, un po' spostata dalla strada, in un parco di alberi e cespugli. A quel tempo avevo diciannove anni ed ero studente a Yale. Un giorno arrivò un telegramma da mio padre di tale urgenza che assecondai la sua inspiegabile richiesta e partii per casa immediatamente. Alla stazione di Nashville mi aspettava un parente lontano per informarmi del motivo della mia chiamata: mia madre era stata barbaramente uccisa, perché e da chi nessuno riusciva a immaginarlo, ma le circostanze erano le seguenti. Mio padre era andato a

Nashville, pensando di tornare il pomeriggio seguente. Qualcosa gli impedì di portare a termine l'affare, così ritornò quella notte stessa, arrivando appena prima dell'alba. Nella sua testimonianza davanti al Coroner, spiegò che non aveva la chiave di casa e, preoccupandosi di non disturbare i domestici, aveva fatto il giro sul retro della casa, senza una intenzione ben definita. Mentre girava l'angolo dell'edificio, sentì il suono come di una porta chiusa con delicatezza, e vide nel buio, indistintamente, la figura di un uomo che immediatamente sparì tra gli alberi del prato. Un rapido inseguimento ed una breve ricerca nel giardino, credendo che l'intruso fosse qualcuno che aveva visitato segretamente una domestica, risultarono inutili, e mio padre entrò dalla porta aperta e salì le scale verso la camera da letto di mia madre. La porta era spalancata e, entrando nella cupa oscurità, cadde a capofitto su un grosso oggetto sul pavimento. Mi risparmierò i dettagli; era la mia povera madre morta, strangolata da mani umane! Non era stato preso nulla dalla casa, i domestici non avevano sentito alcun rumore e, tranne per quei terribili segni di dita intorno alla gola della morta#Buon Dio! che possa dimenticarli!#non furono trovate mai tracce dell'assassino.
Rinunciai ai miei studi e rimasi con mio padre che, naturalmente, era molto cambiato. Di temperamento sempre calmo e taciturno, cadde allora in una depressione tanto profonda che niente poteva attirare la sua attenzione. Eppure qualcosa, vuoi il rumore di passi, vuoi l'improvviso chiudersi di una porta, destavano in lui un'attenzione preoccupata; lo si poteva chiamare un timore. Ad ogni piccola sorpresa sussultava visibilmente e talvolta impallidiva, poi si rilassava in una apatia malinconica più profonda di prima. Penso che avesse quelli che chiamano:
"nervi a pezzi". Quanto a me, allora ero più giovane di adesso e questo significa molto. La gioventù è quella panacea che ha il balsamo per ogni ferita. Non abituato al dolore, non sapevo come

valutare il mio lutto; non potevo stimare giustamente la forza del colpo subito. Una notte, pochi mesi dopo il terribile evento, mio padre e io tornavamo a casa dalla città. La luna piena era già sorta da tre ore sull'orizzonte orientale. Tutta la campagna aveva la solenne tranquillità di una notte estiva. I nostri passi e il cantare incessante delle cavallette, erano gli unici suoni udibili a distanza. Le nere ombre degli alberi si distendevano trasversalmente lungo la strada che, nel breve tratto tra due di questi, baluginava spettralmente bianca. Mentre ci avvicinavamo al cancello della nostra abitazione, la cui facciata era in ombra, e nella quale non brillava alcuna luce, mio padre improvvisamente si fermò e mi afferrò il braccio, dicendo con un filo di voce: "Dio! Dio! Cosa è quello?" "Non sento nulla," risposi. "Ma guarda... guarda!" disse, indicando lungo la strada, dritto davanti. Dissi: "Non c'è nulla. Vieni, papà, entriamo... non stai bene." Aveva lasciato il mio braccio e rimaneva rigido ed immobile al centro della strada illuminata, fissando come uno che ha perso i sensi. Il suo volto illuminato dalla luna mostrava un pallore ed una immobilità quanto mai dolorosa. Lo tirai con gentilezza per la manica, ma aveva dimenticato la mia esistenza. Dopo poco iniziò ad indietreggiare, passo dopo passo, senza mai spostare lo sguardo da quel che vedeva, ma mi fermai indeciso. Non ricordo alcuna sensazione di paura, a meno che un improvviso freddo non ne fosse la manifestazione fisica. Sembrava come se un vento gelato avesse toccato il mio viso ed avesse avvolto il mio corpo dalla testa ai piedi, e potevo sentire come agitava i miei capelli. In quel momento, la mia attenzione fu attirata da una luce che improvvisamente uscì da una finestra del piano superiore della casa: una domestica, svegliata da chissà quale misteriosa premonizione maligna e seguendo un impulso che mai avrebbe potuto definire, aveva acceso una lampada. Quando mi voltai per cercare mio padre, era andato via, ed in tutti gli anni che sono

passati non un sussurro sulla sua sorte è arrivato attraverso i confini delle congetture del regno dell'ignoto.

II. La dichiarazione di Casper Grattan .

Oggi si dice che io sia vivo; domani, in questa stanza, giacerà una insensata forma d'argilla, quella che troppo a lungo sono stato io. Se qualcuno solleverà il lenzuolo dal viso di quella cosa sgradevole, sarà solo per soddisfare la sua curiosità morbosa. Qualcuno, senza dubbio, andrà oltre e chiederà, "Chi è?" In questo scritto fornisco l'unica risposta che sono in grado di dare: Casper Grattan. Sicuramente, dovrebbe essere sufficiente. Il nome è servito alle mie piccole necessità per più di venti anni di una vita non so quanto lunga.
Veramente, me lo sono dato da solo ma, mancandomene un altro, ne avevo il diritto. A questo mondo bisogna avere un nome: evita le confusioni anche quando non stabilisce l'identità. Alcuni, tuttavia, sono conosciuti attraverso i numeri, che mi sembrano ancora una distinzione inadeguata. Un giorno, per esempio, percorrevo la strada di una città, lontano da qui, quando incrociai due uomini in uniforme, uno dei quali, quasi fermandosi per guardare con curiosità il mio viso, disse al suo compagno, "Quell'uomo sembra 767." Qualcosa in quel numero mi sembrava familiare ed orribile. Mosso da un incontrollabile impulso, saltai in una traversa e corsi fin quando caddi esausto in un viottolo di campagna. Non ho mai scordato quel numero, e mi torna sempre alla memoria seguito da borbottanti oscenità, da scoppi di tristi risate, dal clangore di porte di ferro. Così dico che un nome, anche se posto da me,
è meglio di un numero. Nel registro del cimitero dei poveri presto

avrò tutti e due. Che abbondanza! Devo chiedere un po' di rispetto da parte di colui il quale troverà questo foglio. Non è la storia della mia vita; mi è negata la capacità di scriverla. Questa è solo la registrazione di ricordi spezzati ed apparentemente slegati, alcuni distinti e conseguenziali come lucenti grani di rosario, altri remoti ed insoliti, con la caratteristica di sogni cremisi con intervalli in bianco e nero: fuochi di streghe che brillano silenziosi e rossi in una grande desolazione. In piedi sulla sponda dell'eternità, mi volto per un ultimo sguardo verso la terra alla maledizione dalla quale provengo. Ci sono vent'anni di impronte abbastanza distinte, le orme di piedi sanguinanti.
Portano attraverso la povertà ed il dolore, serpeggianti ed insicure, come di un uomo che barcolla sotto un carico: Remoto, senza amici, melanconico, lento. Ah, la profezia del poeta su di me... quanto ammirevole, quanto tristemente ammirevole! Indietro, oltre l'inizio di questa via dolorosa, di questa epopea di sofferenza con episodi di peccato, non vedo nulla con chiarezza; viene fuori da una nuvola. So che abbraccia solo vent'anni, eppure io sono un vecchio. Uno non ricorda la propria nascita: gli deve esser raccontata. Ma per me è differente; la vita arrivò a me a mani piene e mi dotò di tutte le mie capacità e i miei poteri. Della mia precedente esistenza non ne so più degli altri, perché tutti hanno segnali farfuglianti che possono essere ricordi e possono essere sogni. So solo che la prima consapevolezza era della maturità nel corpo e nella mente, una consapevolezza accettata senza sorpresa o congetture. Mi ritrovai semplicemente a camminare in una foresta, mezzo nudo, con i piedi indolenziti, indescrivibilmente stanco ed affamato. Vedendo una fattoria, mi avvicinai per chiedere del cibo, che mi fu dato da uno che mi chiese il nome. Non lo sapevo, ma sapevo che tutto aveva un nome. Enormemente imbarazzato me ne andai e, poiché era scesa la notte, mi distesi nella foresta e dormii. Il giorno seguente entrai in una grande città della quale non dirò il

nome. Né racconterò dettagliatamente i successivi episodi della vita che ora sta finendo: una vita da vagabondo, sempre e ovunque ossessionato dal senso dominante di un delitto in punizione di un errore, e di terrore in punizione di un delitto. Lasciatemi vedere se riesco a trarne una storia. Un tempo mi sembrava di vivere vicino ad una grande città, di essere un proprietario terriero, di essere sposato ad una donna che amavo e della quale non avevo fiducia. Alcune volte mi sembra che avessimo un figlio, un giovane di brillante talento e grandi speranze.
E' sempre una figura vaga, mai chiaramente delineata, spesso del tutto esclusa dall'immagine. Una sera sfortunata mi accadde di voler provare la fedeltà di mia moglie in un modo volgare e banale, familiare a tutti quelli che hanno una conoscenza della letteratura della realtà e della fantasia. Andai in città dicendo a mia moglie che sarei stato assente fino al pomeriggio seguente. Ma tornai prima dello spuntare del giorno e mi portai sul retro della casa, pensando di entrare dalla porta che avevo segretamente manomesso in modo che sembrasse chiusa a chiave, ma che in realtà non lo era. Mentre mi avvicinavo, la sentii aprirsi e chiudersi delicatamente, e vidi un uomo allontanarsi furtivamente nell'oscurità. Con un omicidio nel cuore, balzai dietro di lui, ma quello svanì senza neanche la cattiva sorte di un'identificazione.
Ancora adesso, a volte, non riesco a persuadermi che fosse un essere umano. Pazzo di gelosia e rabbia, cieco e bestiale per tutte le elementari passioni della virilità offesa, entrai in casa e salii di corsa le scale fino alla porta della camera da letto di mia moglie. Era chiusa, ma, avendo manomesso anche quella, entrai facilmente e, a dispetto della profonda oscurità, fui presto accanto al suo letto. A tastoni sentii che, benché in disordine, il letto era vuoto. "Sarà giù," pensai, "e terrorizzata per il mio rientro mi avrà scansato nell'oscurità dell'ingresso." Con l'intento di cercarla mi voltai per lasciare la stanza ma, nel prendere una direzione sbagliata, la trovai!

Il mio piede la urtò, acquattata in un angolo della stanza.
Immediatamente le mie mani furono intorno alla sua gola, che emise un grido soffocato, e le mie ginocchia furono sul suo corpo che si dibatteva; e lì nell'oscurità, senza una parola di accusa o rimprovero, la strangolai! Qui finisce il sogno. L'ho raccontato al passato remoto, ma il presente sarebbe stato il tempo più idoneo, perché ancora ed ancora la cupa tragedia si riproduce nella mia coscienza. Progetto all'infinito il mio piano, subisco la conferma, riparo i torti. Allora tutto è vuoto; ed in seguito la pioggia batte contro i sudici vetri della finestra, o la neve cade sui miei poveri abiti, le ruote risuonano nelle squallide strade dove la mia vita si svolge in povertà e tra occupazioni meschine. Se ci sia mai la luce del sole non lo ricordo, se ci sono uccelli, non cantano. C'è un altro sogno, un'altra visione della notte. Sto in piedi tra le ombre su una strada illuminata dalla luna. Mi accorgo di un'altra presenza, ma non riesco a determinarla chiaramente.
Nell'ombra di una grande abitazione colgo il bagliore di abiti bianchi; poi la figura di una donna mi affronta sulla strada; mia moglie uccisa!
C'è la morte sul suo viso; ci sono segni sulla sua gola. Gli occhi sono fissi nei miei con un'infinita serietà, che non è rimprovero, né odio, né minaccia, né qualcosa di meno terribile del riconoscimento. Davanti a queste orribili apparizioni indietreggio atterrito, con un terrore che è su di me mentre scrivo. Non riesco più a formulare le parole. Vedete!
Loro... Ora sono calmo, ma sinceramente non c'è più nulla da dire: l'episodio finisce dove inizia, nell'oscurità e nel dubbio. Sì, ho di nuovo il controllo di me stesso: "il capitano della mia anima". Ma non è una pausa: è un altro stadio e fase dell'espiazione. La mia penitenza, costante nella misura, è mutabile nel genere: una delle sue varianti è la tranquillità. Dopotutto è solo una condanna a vita. "All'Inferno per la vita", questa è una punizione sciocca l'imputato

sceglie la durata della sua punizione. Oggi scade il mio termine. Auguro ad ognuno ed a tutti la pace che non ho avuto.

III. La dichiarazione della defunta Julia Hetman attraverso la medium Bayrolles .

Mi ero ritirata presto ed ero caduta quasi subito in un sonno tranquillo, dal quale mi svegliai con quell'indefinibile sensazione di pericolo che è, penso, una comune esperienza in quell'altra, precedente, vita. Ero convinta che non fosse preoccupante ma, nonostante tutto non riuscii a scacciarla. Mio marito, Joel Hetman, era via di casa; i domestici dormivano in un'altra ala della casa. Ma queste erano situazioni comuni; non mi avevano mai angustiato. Ciò nonostante, lo strano terrore cresceva così insopportabilmente da vincere la mia riluttanza a muovermi, per cui mi misi a sedere ed accesi la lampada al mio fianco. Contrariamente a quanto mi aspettassi, non mi diede conforto; la luce sembrava piuttosto aggiungere del pericolo, poiché pensavo che, filtrando sotto la porta, avrebbe svelato la mia presenza a qualsiasi cosa malvagia si nascondesse fuori. Voi che siete ancora in un corpo mortale, soggetti agli orrori dell'immaginazione, pensate a quanto deve essere mostruosa la paura perché si cerchi nell'oscurità protezione dai malevoli esseri della notte. Questo è precipitarsi nel venire ad un accordo con un nemico invisibile: è la strategia della disperazione!
Dopo aver spento la lampada, mi tirai le coperte sulla testa, tremando in silenzio, incapace di gridare e scordandomi di pregare. Rimasi in questo stato penoso per quelle che voi chiamate ore: da noi non ci sono ore, non c'è tempo. Alla fine, arrivò un suono tenue ed irregolare di passi per le scale! Erano lenti, esitanti, incerti,

come quelli di qualcosa che non riesce a vedere il suo cammino. Per la mia ragione sconvolta questo era anche peggio, come se fosse l'avvicinarsi di una malvagità cieca e senza appello. Pensavo anche di aver lasciato la lampada nell'ingresso accesa, e che il brancolare di questa creatura provava che fosse un mostro della notte. Questo era sciocco ed incoerente rispetto alla precedente paura della luce, ma cosa volete farci? La paura non ha cervello è stupida. Le tetre testimonianze che produce ed il vile consiglio che sussurra, non hanno legami. Noi lo sappiamo bene, noi che siamo passati nel Regno del Terrore, che stiamo nascosti nella tenebra eterna tra le scene delle nostre vite precedenti, invisibili a noi ed agli altri, e tuttavia nascosti e dimenticati in luoghi solitari, desiderando ardentemente di parlare con i nostri cari, e tuttavia muti, e spaventati da loro come loro da noi. Qualche volta questa incapacità è soppressa, la legge sospesa: rompiamo l'incantesimo con il potere imperituro dell'amore o dell'odio, e riusciamo a essere visti da quelli che vogliamo avvertire, consolare, o punire. Non sappiamo con quale aspetto appariamo loro; sappiamo solo che anche quelli che vogliamo maggiormente confortare, e quelli ai quali chiediamo affetto e simpatia, sono atterriti. Perdonate, vi prego, questa incongruente disgressione di quella che una volta era una donna. Tu che ci consulti in questo modo imperfetto... tu non puoi capire. Poni sciocche domande su cose sconosciute e cose proibite. Molto di quel che sappiamo e potremmo comunicare nel nostro linguaggio è senza significato nel vostro. Dobbiamo comunicare con voi attraverso un'intelligenza balbettante con quella piccola porzione del nostro linguaggio che voi stessi potete parlare. Pensate che siamo di un altro mondo. No, non abbiamo la conoscenza di nessun mondo se non del vostro, benché per noi non ci sia luce del sole, calore, musica, risate, canto di uccelli, ed amicizia. Oh Dio! Che cos'è essere un fantasma, tremante e nascosto in un mondo mutato, preda dell'angoscia e della

disperazione! No, non sono morta di paura: la Cosa si voltò ed andò via. Sentii che scendeva le scale, di corsa, pensavo, come se avesse improvvisamente avuto paura.
Allora mi alzai per chiedere aiuto. Con difficoltà le mie mani tremanti trovarono il pomo della porta quando... cielo misericordioso!... sentii che tornava. I suoi passi mentre risaliva le scale erano rapidi, pesanti e rumorosi; facevano tremare la casa. Scappai in un angolo e mi rannicchiai sul pavimento. Tentai di pregare. Tentai di chiamare il nome del mio caro marito. Poi sentii la porta aprirsi. Ci fu un intervallo di incoscienza e, quando ritornai in me, sentii una presa strangolante sulla mia gola, sentii le mie braccia colpire debolmente qualcosa che gravava su di me, sentii la lingua cacciarsi tra i denti! Ed allora passai in questa vita. No, non ho consapevolezza di cosa fosse. La somma di quel che sapevamo al momento della morte è il metro di quello che sappiamo dopo su tutto quello che veniva prima. Di questa esistenza sappiamo molte cose, ma nessuna luce nuova cade su una sua pagina, tutto quello che noi ne possiamo leggere è scritto nella memoria. Qui non ci sono cime di verità che dominano il paesaggio confuso di quel regno del dubbio. Noi abitiamo ancora nella Valle dell'Ombra, nascosti nei suoi luoghi desolati, scrutando dai rovi e dai boschetti i suoi abitanti folli e maligni. Come potremmo avere una nuova conoscenza di quel passato evanescente? Quanto sto per raccontare accadde una notte. Noi sappiamo quando è notte, perché allora voi vi ritirate nelle vostre case, e noi possiamo arrischiarci fuori dai nostri nascondigli per muoverci senza tema per le vecchie dimore, per guardare dalle finestre, anche per entrare e fissare i vostri visi mentre dormite. Mi ero fermata a lungo vicino all'abitazione dove sono stata crudelmente trasformata in quel che sono ora, come facciamo quando qualcuno che amiamo o odiamo rimane lì. Invano avevo cercato il sistema per manifestarmi, un modo per fare capire a mio marito ed a mio figlio quel prolungamento della mia

esistenza ed il mio grande amore e la mia intensa misericordia. Tutte le volte che dormivano, Si svegliavano, o se nella mia disperazione osavo avvicinarmi quando erano svegli, giravano verso di me i terribili occhi dei vivi, impaurendomi con gli sguardi che cercavo per il mio scopo.
Quella notte ero andata in cerca di loro senza successo, con il timore di trovarli. Non erano in nessuna parte della casa, né nel prato illuminato dalla luna. Perché, quantunque il sole sia perso per sempre, la luna, piena o a forma di falce, ci rimane. Qualche volta splende di notte, qualche volta di giorno, ma sorge e tramonta sempre come in quell'altra vita. Lasciai il prato e mi mossi nella bianca luce e nel silenzio lungo la strada, senza scopo ed addolorata. Improvvisamente sentii la voce del mio povero marito che esclamava qualcosa stupito e quella di mio figlio che lo rassicurava e lo dissuadeva. E erano lì accanto all'ombra di un gruppo di alberi... vicini, così vicini! I loro visi erano volti verso di me gli occhi del più vecchio erano fissi nei miei. Mi vedeva... finalmente, finalmente, mi vedeva! Con questa consapevolezza il mio terrore svanì come un sogno crudele L'incanto mortale era rotto: l'Amore aveva vinto sulla Legge! Pazza di gioia gridavo... Devo aver gridato: "Lui vede, vede: comprenderà!" Allora, controllandomi, avanzai, sorridendo e consapevolmente bella, per offrirmi al suo abbraccio, per consolarlo con affetto, e, con la mano di mio figlio nella mia, per dire parole che avrebbero ristabilito i legami spezzati tra i morti e i vivi. Ahimè! Ahimè! Il suo viso divenne bianco per la paura i suoi occhi erano quelli di un animale braccato. Mentre avanzavo, indietreggiava, ed infine si voltò e scappò nel bosco. Dove, non mi è dato di sapere. Al mio povero ragazzo, rimasto doppiamente abbandonato, non sono mai stata capace di comunicare la mia presenza.
Presto anche lui passerà a questa Vita Invisibile ed allora sarà perso per me per sempre.

Tullio Bologna .

DOROTHY .

C'è l'amore lupo, e ti azzannerà, con la vanità negli occhi ed il cuore muto, c'è l'amore pecora, quello che "è peccato", quello senza colore, e brucherà il coraggio, quello con la moglie e col pastore appresso, e poi c'è amore... impossibile... (da Amore impossibile di Mario Castelnuovo)

I .

Stefano diede un'occhiata frettolosa alle due pagine dattiloscritte e firmò, tanto per sottrarsi allo sguardo ironico della longilinea segretaria che avvertiva appunto su di lui. Non volle osservarla in faccia mentre le riconsegnava la pratica; si limitò a fissare un punto imprecisato del lucido piano in mogano della scrivania e a deplorare mentalmente il deludente uso che lei faceva dei profumi. Alice era una ragazza elegante, dalla dolce femminilità accentuata dai fluenti capelli castani e dalle ampie gonne di ottimo taglio; non appariva logico che da tempo preferisse essenze pesanti, quasi volgari, a meno che fossero fondate le voci su una sua relazione con Malerba, l'altro socio e il vero padrone della Compagnia di Assicurazioni, un tipo che amava le sensazioni forti... Stefano sospirò e si strinse nelle spalle; non gli importava nulla d'Alice né tantomeno del lavoro. La prima gli era apparsa sospettosamente premurosa fin dai primi giorni in cui aveva sostituito il padre in ufficio; forse lei avrebbe ignorato la sua goffaggine più a lungo se

non avesse già visto l'altro proprietario, meno giovane di lui ma altrettanto ricco ed assai più disposto a condurre un'esistenza brillante. Il secondo esulava dai suoi ampi interessi, che abbracciavano tutto il campo delle arti però, si sentiva di negare al proprio padre, costretto a letto da un infarto che per poco non l'aveva ucciso, il diritto d'affidare all'unico figlio la conduzione della Compagnia? Il risultato era stato avvilente: Malerba regnava come un despota incontrastato e si ricordava di lui solo al momento di apporre le firme sui vari documenti; gli impiegati lo sopportavano opponendogli ora una quasi completa mancanza di deferenza, ora una gelida indifferenza, spezzata da qualche sguardo colmo d'ironia. Stefano non sapeva dar loro torto: non si riteneva attraente#che non si trattasse d'un peccato di modestia glielo confermava crudamente e puntualmente qualunque specchio, restituendogli l'immagine di un volto ossuto, sovrastato da una zazzera arruffata di capelli troppo scuri per essere considerati biondi e troppo chiari per entrare nella categoria dei castani#e non si curava della propria eleganza, insaccato com'era dentro spezzati spesso ampi per la sua esile corporatura. Era, però, di intelligenza superiore alla media e le ottime scuole frequentate non avevano fatto altro che affinare il suo gusto, confortato in ogni occasione dal cospicuo patrimonio d'entrambi i suoi genitori che gli avevano consentito di viaggiare, di consultare e#sovente #di acquistare opere d'arte particolarmente stimolanti, oppure di assistere sul posto a spettacoli unici nel loro genere. Il culto della Bellezza aveva permeato la sua vita, ed a questa divinità Stefano aveva sacrificato la cura del proprio aspetto, orgoglioso e solitario sacerdote dallo sguardo un poco miope, coraggioso esploratore dello sconfinato oceano di sensazioni che circondavano il suo animo. Quella mattina era scivolata via regalandogli la consueta noia: la olezzante segretaria gli aveva fatto altre due brevi visite, il socio s'era messo in contatto con lui per avvertirlo che sarebbe ritornato in ufficio

forse nel tardo pomeriggio, sua madre gli aveva telefonato per chiedergli se a pranzo preferisse il risotto con i funghi oppure dei gnocchetti di zucca. Come una liberazione era infine giunto l'intervallo per pranzare, con l'ufficio che si svuotava rapidamente, la rassicurante presenza dell'anziano autista vicino alla fiammante Lancia di famiglia, il sensuale abbandono contro i morbidi sedili mentre il traffico diveniva sempre meno convulso man mano che ci si allontanava dal centro della città. Stefano amava questi momenti, non tanto per i succulenti pasti che la rubizza cuoca portata con sé da sua madre subito dopo il fastoso matrimonio gli ammanniva ogni giorno, quanto per la quiete donata dalla cintura di verde attorno alla villa, per i rumori ovattati che collegavano le numerose stanze come un'invisibile barriera contro la chiassosa volgarità del mondo esterno, per la calda familiarità che promanava da ogni oggetto acquistato nei posti più disparati del mondo. Una breve visita al padre#sempre più malinconico e diafano per la forzata inattività#per informarlo sugli affari in corso, precedette anche quel giorno la cerimonia del pranzo che fu officiata a esclusivo beneficio di Stefano dalla madre, avvolta in uno dei suoi scialli regali e implacabile nel dirigere i movimenti della silenziosa servitù attorno all'oblungo tavolo di cristallo.
Qualche parola di circostanza e poi Stefano si alzò, afferrando il pacco di giornali acquistati per lui dall'autista e rinunciando, inopinatamente ma cortesemente, alla solita tazzina di caffè. "Non vedi l'ora d'essere nella Stanza della Vergogna, vero?" mormorò sua madre, soffocando a stento un freddo moto d'ira. "Mamma, non vorrai ricominciare, spero!" replicò lui con un tono di voce più educato che paziente. Lei lo fissò con quei suoi occhi verdi che avevano stregato a suo tempo il futuro marito, ed a Stefano parve che le rughe attorno alla bocca fossero diventate più pronunciate. "Dovresti conoscere una ragazza in carne ed ossa per poterti formare una famiglia, anziché quelle... quelle..." L'indignazione non

le permise di terminare la frase, ma l'occhiata con cui sottolineò il suo disappunto fu senza dubbio eloquente. Stefano sospirò. "Non mi mettere fretta; quando scoprirò la ragazza giusta..." fece conciliante, ma sua madre l'interruppe serrando le mani bianche ed ancora curatissime sull'orlo della tovaglia. "Sono tutte troppo insignificanti per te, non capisci? Da quando la tua camera
è bardata in quel modo, non vai più neppure a una festa dei tuoi amici più cari!" Il giovane la fissò stupefatto. Non l'aveva mai sentita gridare, ed in quell'istante gli sembrava persino brutta, come se la menopausa le stesse prosciugando ogni strato di femminilità, trasformando il corpo in un mucchio d'ossa spigolose. "Mi guarderò meglio attorno, mamma; te lo prometto," riuscì a balbettare prima che lei lo congedasse con un gesto spazientito della mano. Si diresse al piano superiore sentendosi a disagio: per una volta tappeti, tendaggi, mobilia d'epoca e rifiniture gli apparvero estranei, pilastri provvisori d'un sistema che stava vacillando. I nervi di sua madre erano allo stremo, ed il fatto che lui s'isolasse dal mondo non le arrecava certamente conforto; per evitare di sentirsi colpevole avrebbe dovuto trovare la "ragazza giusta", ma come poteva scovarla#ammesso che esistesse#senza correre il rischio di insozzarsi con le brutture che stavano là fuori, in agguato? Entrò in camera sua e si versò tre dita d'una marca poco reclamizzata di grappa; il sapore secco, quasi amaro, rese momentaneamente inerti le sue papille gustative ma riuscì a sciogliere il nodo che gli stringeva lo stomaco. Più calmo mise sul piatto del giradischi una sinfonia di Liszt, afferrò le riviste e si lasciò cadere sulla poltrona di cuoio con un sospiro di sollievo, ad occhi chiusi. Li riaprì al termine del primo movimento, e si guardò attorno: ognuna delle quattro pareti era ricoperta fino al soffitto da foto, disegni e poster#incorniciati e protetti da una lastra di cristallo#riproducenti le ragazze più belle, famose o poco note. Volti seducenti e corpi scultorei si mescolavano in un peana alla

Bellezza senza interruzioni, dove le differenze razziali cessavano d'avere il minimo significato senza con questo perdere i precipui caratteri distintivi. Su tre pareti, bionde, brune, bianche, gialle, nere, mulatte e meticce, offrivano un campionario completo dello splendore muliebre; la quarta, invece, recava le immagini d'una sola ragazza, una di cui
Stefano conosceva tutto, dalla data di nascita ai tre film girati, dai nomi dei familiari alle misure vitali, dagli autori e dai cibi preferiti alla data di morte... Dorothy Stratten, la ragazza canadese dei suoi sogni, ripresa nelle pose più svariate e sempre splendidamente conturbante, sia che fosse coperta solo da una guépière o da una sottoveste traforata, sia che stesse impudicamente nuda o che indossasse il semplice abito avorio con la gonna plissettata del film... e tutti risero. Dorothy Stratten, la bionda fotomodella di Playboy morta a vent'anni, violentata ed assassinata a rivoltellate dal marito che aveva intenzione di lasciare per un altro. Dorothy Stratten, un mito spezzato troppo presto, che viveva eternamente sfolgorante nel cuore del suo più esclusivo ammiratore... Con un groppo alla gola, Stefano riprese a lasciarsi cullare dalla melodia di Liszt e afferrò distrattamente una rivista dal mucchio che aveva portato con sé. Era un settimanale di grande tiratura, di sicuro appartenente a sua madre e finito per sbaglio tra i suoi. Incuriosito, represse una volta tanto i propri preconcetti ed incominciò a sfogliare qualche pagina prima di bloccarsi col cuore in gola. In una campeggiava la foto della sua Dea, in un bikini chiaro, e in quella di fronte i quattro volti#in formato più piccolo, mescolati in un tragico gioco#di Paul Snider (il marito uccisore), di Peter
Bogdanovich (il regista cui era sentimentalmente legata), di sua sorella
Louise e dell'editore di Playboy Hugh Hefner. L'articolo iniziava riportando le parole di quest'ultimo: "Dorothy è morta da cinque anni, ma Peter è ancora innamorato di lei. Non riesce a rassegnarsi

all'idea d'averla perduta per sempre. Accecato da questo folle amore ha riversato il suo affetto sulla sorella minore di Dorothy, Louise. E' solo una ragazzina di 16 anni, ma Peter non ha avuto alcuno scrupolo a sedurla e ora non può più vivere senza di lei. Le ha insegnato a vestire, a muoversi, a parlare come faceva Dorothy per crearsi l'illusione d'avere la sua vera donna accanto. Non s'è limitato a plagiarla. Ha fatto molto, molto di più. L'ha costretta a sottoporsi a una pericolosa operazione di chirurgia plastica per renderla anche più simile alla sorella scomparsa.
Ormai la vera Louise non esiste più..." Stefano lasciò cadere sulla moquette color tabacco il settimanale e si aggrappò ansimando ai braccioli della poltrona. "Gran Dio!" mormorò con voce alterata. "E' peggio che se sopprimessero Dorothy per la seconda volta! Sostituendola, di lei finirebbe col perdersi anche il ricordo, e questo non posso permetterlo!" Fu allora che il suo cervello si mise all'opera#con implacabile lucidità#per mettere in atto un piano semplice ma terribile.
... Dio di misericordia il tuo bel Paradiso lo hai fatto soprattutto per chi non ha sorriso per quelli che han vissuto con la coscienza pura l'inferno esiste solo per chi ne ha paura... (da Preghiera in Gennaio di
Fabrizio De André)

II .

Il religioso scosse il capo imbarazzato prima di togliersi i minuscoli occhiali dalla sottile montatura dorata. Abbozzò subito dopo, esitando, un sorriso di incoraggiamento. "Temo di non aver afferrato bene il nucleo del tuo discorso, e mi spiace," esordì. "Eppure pensavo d'essere stato chiaro," rispose Stefano agitandosi

sulla vecchia sedia e costringendola ad emettere uno scricchiolio di disapprovazione. L'altro si accarezzò il mento appuntito e volse in silenzio il viso dalla pelle rugosa e cinerea verso l'alta finestra ferrata che inondava di luce lo studio arredato con una severità quasi francescana. I raggi vivi e puri donavano ai suoi capelli radi e sottili l'immagine di un'aureola sbiancata dal tempo e forse, in quel frangente, il vecchio canonico sperò in cuor suo che, assieme alla luce esteriore, discendesse sul suo capo pure il conforto dello Spirito Santo, facendogli trovare le parole adatte. "Stefano, ti conosco da quando frequentavi il Liceo," mormorò assestandosi nuovamente gli occhiali sul naso e tornando a fissare il suo giovane interlocutore. "Non posso credere che tu veramente sia intenzionato a chiedermi questo..." "Ha qualche altro indirizzo da consigliarmi?" "No..." La durezza nella voce dell'antico alunno aggiungeva nuovo orrore a tutta la storia, ma stimolava pure a fare qualcosa di concreto, almeno per la pace del suo spirito. "Però non perderemo del tempo se mettiamo in chiaro alcuni problemi alla luce delle precise indicazioni della Chiesa," escogitò al momento, sperando di far fronte alla minaccia con l'arma acuta della dialettica. "La tattica d'allora, vero don Silvio?" sorrise stancamente il giovane erede d'una delle maggiori fortune della città. Non c'era nessuna traccia d'ironia nelle sue parole e questo rianimò leggermente il canonico. "Non
è un mistero che esista il male nel mondo," prese a dire questi con voce ferma. "Basta pensare a tutte le giovani vite spezzate dagli incidenti o dalle malattie, alle guerre che eliminano gli innocenti, alla miseria che ottunde gli animi, a tutte le difficili prove che questa vita sempre più immersa nella nebbia del peccato riserva ai puri di cuore. Credi che solo i deboli sentano il peso di quest'impari lotta? No, persino personaggi dalla fede monolitica come alcuni santi ebbero a lamentarsi per questo opprimente silenzio di Dio, eppure non si lasciarono fuorviare perché intuirono il mistero

presente nel piano del
Creatore..." Stefano ascoltava senza dare segni di insofferenza, però i suoi occhi parevano fissare un oggetto lontano ed invisibile. "Non si può chiedere a Dio di esaudire tutti i nostri desideri, lamentandoci quando ciò non avviene," riprese don Silvio, rabbrividendo al pensiero di ciò che si agitava in quella giovane mente così ricettiva. "Saremmo di fronte ad una divinità di comodo, adatta per dei bambini; in realtà, se è vero che Dio è un mistero al di là dell'umana comprensione, è altrettanto reale la nostra posizione di esseri liberi di fronte al male. La nostra coscienza di cristiani ci dice cosa dobbiamo o non dobbiamo fare, ma noi non siamo obbligati a seguirne i consigli...
Comprendi quel che sto dicendo?" L'altro annuì. "Non capisco ancora che cosa c'entri con la mia supplica, però..." aggiunse con quieta sincerità. "Senti, Stefano," sbottò il canonico, incapace di prolungare ancora quella schermaglia. "Ti rendi almeno conto d'avermi sottoposto una richiesta non solo pazzesca ma anche pericolosamente sbagliata?" Il volto del giovane espresse un genuino stupore. "Don Silvio, vuol forse dirmi che, aiutandomi, commetterebbe un peccato?" "Mi hai chiesto di riportare tra noi una ragazza perita cinque anni fa e addirittura cremata! Dovrei compiere un miracolo per accontentarti, un prodigio superiore a quello di Gesù allorché riuscì a risuscitare Lazzaro! Come potrei superare Nostro Signore?" "Ma si tratta d'un atto d'amore!" protestò Stefano. "E la sua religione è fondata sull'Amore!" Il vecchio s'adontò per un attimo. "Non insegnarmi qual è il fondamento del
Cristianesimo! Ed inoltre la risurrezione avverrà quando Iddio lo riterrà opportuno, e non solo per un singolo essere umano ma per la globalità degli eletti! ..." "Insomma, la sua risposta è no?" troncò corto il visitatore mascherando male la delusione, i tratti del volto di colpo induriti. Don Silvio intuì che, continuando in quel modo, avrebbe perduto senza scampo la battaglia e s'impose d'essere più

calmo. "Non vorrei sembrarti cinico," disse sospirando ed incrociando davanti a sé le mani solcate da grosse vene in rilievo. "Ma devi accettare il problema della morte. E' un fatto fisiologico, normale e inevitabile; nell'antichità e fino ad un paio di secoli fa, era frequente che chi stesse per morire lo presagisse, in modo da preparare per tempo se stesso ed i propri cari al distacco. Oggi abbiamo cancellato dai nostri vocabolari anche il termine morte, sostituendolo con palliativi più tranquillizzanti come dipartita o scomparsa, ma il problema di fondo resta, a dispetto della Scienza..." "Don Silvio, conosco i lavori d'Ariès! Le ho raccontato come stanno le cose per Dorothy: se non ritorna in vita, nessuno si rammenterà più di lei, dato che la sorella è diventata un suo sosia!" "Non ti rendi conto di quanto possa nuocerti la tua follia?" "Venderei l'anima al Diavolo, se potesse servire a qualcosa!" Don Silvio ebbe un lieve movimento all'indietro, spinto dal dolore e dalla repulsione per quanto aveva sentito, ma recuperò subito il proprio sangue freddo. "Stefano, non hai un'anima di cui puoi disporre a tuo piacimento; tu sei un'anima e, se abbandonerai la strada del Signore per seguire i tuoi sogni perniciosi, correrai il rischio di perdere la vita eterna! Ne vale proprio la pena?" Il giovane ebbe una contrazione ai muscoli delle mascelle e parve vacillare di fronte a questa prospettiva, però pure lui ritornò in pochissimo tempo ad essere padrone del proprio corpo, cervello compreso. "Lei mi reputerà un folle, ma se avesse veduto la radiosa bellezza di Dorothy, se avesse pianto all'annuncio della sua incredibile fine e se s'accorgesse che nessuna ragazza può reggere il confronto con lei, capirebbe che non posso che andare avanti, magari anche all'interno del tunnel della dannazione!" Il canonico avvertì un tremito dentro al cuore. "Non starai parlando sul serio, Stefano?" chiese fissandolo in viso, alla ricerca d'un qualunque segno rivelatore d'un minimo d'esitazione, ma ritrovò davanti a sé la stessa determinazione che un tempo aveva caratterizzato uno dei

migliori studenti che mai avesse avuto. "Torna a trovarmi. Mi fa male lasciarti andare così..." "Non glielo prometto," replicò l'altro, pallidissimo, alzandosi.
... Ma io quella ragazza Padre Eterno io la voglio vicino e non la voglio lapidare nella fossa lei ha fatto il nido qui nel mio cuore e domani volerà volerà e Padre Eterno io non sono niente piccolo destino in mezzo a tanta gente e se è così non ci facciamo guerra a te lascio i grattacieli e a me questa terra. (da Ehi Padre Eterno di Ivan Graziani)

III .

La ragazza stava appollaiata su un alto sgabello del bar, sorbendo lentamente una bevanda color verde salvia. L'aderente miniabito di maglia nera lasciava scoperto quasi completamente un meraviglioso paio di gambe affusolate ed avvolte da maliziose calze a rete scure. Il locale era frequentato da una clientela piuttosto elegante, con ragazze più carine della media e uomini dai portafogli ben forniti senza con ciò cedere alla volgarità o al cattivo gusto. Lei però, spiccava come una sensuale orchidea in un mazzo di vistose e profumate rose. La lunga chioma bionda che le scendeva ondulata sulle spalle; gli aggraziati gesti delle mani d'alabastro occupate a seguire con le unghie curate le sfaccettature dell'alto calice di cristallo; le scarpe intonate all'abito, lucenti e costose: tutto avrebbe dovuto calamitare lo sguardo dei presenti; viceversa Stefano notò che alla ragazza non s'interessava nessuno. Turbato, le s'avvicinò e prese posto sullo sgabello accanto al suo assaporando lo squisito profumo proveniente da lei. Non poteva ancora vederle il viso, poiché la sconosciuta era girata dalla parte opposta, per cui l'immaginò brutta, se non deforme, tanto per giustificare l'assoluta

mancanza d'attenzione cui era sottoposta; il corpo era, comunque, talmente perfetto da bloccare il respiro. Stefano si protese verso di lei e rabbrividì di piacere osservandone i seni floridi che puntavano leggermente verso l'alto senza l'ausilio d'alcun reggipetto, poi la ragazza si voltò e per poco il suo taciturno ammiratore non cadde dallo sgabello. "Non è possibile," balbettò perdendosi negli occhi grigio azzurri che lo fissavano tristi.
"Dorothy!..." Lei annuì, e il piccolo gioiello che le pendeva dal collo nell'incavo dei seni sfavillò in modo quasi fatato. "Ti meravigli d'incontrarmi qui?" chiese tormentando uno dei minuscoli bottoni d'iridescente strass che orlavano la profonda scollatura. "Anche, ma perché una ragazza bella come te non ha un accompagnatore o almeno qualcuno che t'importuni?" Era la prima volta che aveva occasione di vederla di persona e la trovava irresistibile, tanto da fargli perdere ogni imbarazzo. Le sue labbra così invitanti si chiusero a formare una piega carica d'amarezza. "Non l'hai ancora capito?" Stefano sentì un groppo in gola e scosse il capo. I colori, i suoni ed i profumi dell'ambiente cominciavano a mescolarsi, dandogli una spiacevole sensazione d'irrealtà. Sapeva d'essere poco attraente e fuori posto in mezzo a quell'umanità bella ed elegante, ma sentiva che doveva rimanere.
Non si trattava solo di prolungare un momento irripetibile, ma forse di raccogliere una confessione inattesa, un seme che avrebbe fatto germogliare il loro rapporto come la più intima delle esperienze comuni.
"Sto morendo ancora e questa volta sarà per sempre," sussurrò lei mentre le lunghe ciglia faticavano a trattenere le lacrime... Stefano si svegliò di colpo, madido di sudore e col cuore oppresso da un peso spaventoso. Era da settimane che andava avanti così, tra notti agitate e giorni che si trascinavano uno dopo l'altro nella vana speranza di scacciare la sensazione di frustrante impotenza che pareva averlo impaniato, ma il sogno che aveva vissuto#mai così

vivido senza perdere un solo grammo di simbolismo#recava un preciso messaggio, un urgente segnale d'aiuto capace di indirizzare finalmente verso la Grande
Decisione. Nel silenzio della notte estiva, ancora calda ed odorosa del dolce profumo dei fiori di ligustro, Stefano si alzò e si diresse in preda ad una grande eccitazione verso il riquadro della finestra spalancata. Il grande disco lunare aveva ricoperto la casa, le siepi e il prato circostante, di una pellicola argentata; pareva la quintessenza dei luoghi fatati, l'ideale ricettacolo d'una pace interiore assai prossima all'estasi, però il giovane non si lasciò ingannare dalle apparenze ed avvertì, invece, ancor più acutamente, il proprio tormento.
Rabbiosamente strinse il pugno ed agitò il braccio dai muscoli poco sviluppati verso il mondo che pareva deriderlo. "Non mi arrenderò!" disse con voce strozzata. "Non so chi mi potrà aiutare, ma sono pronto a dargli in cambio tutto ciò che mi chiederà come ricompensa! Mi avete sentito? Chi mi vuole, si faccia avanti!" Rimase per qualche minuto nella folle attesa che veramente qualcuno raccogliesse la sua disperata invocazione, poi quel particolare momento passò, e il primo leggero brivido lo convinse a tornarsene a letto, dove ricominciò la lotta con le lenzuola stazzonate. La teatrale sfida della notte ora stava facendolo sorridere#complice anche, oltre ad una maggiore lucidità, la fiammeggiante vampa che regnava al di fuori dei vetri del suo ufficio rinfrescato dall'aria condizionata#quando la segretaria gli annunciò con sincera sorpresa una visita. Malerba era già in ferie, gli impiegati stavano trascorrendo boccheggianti quegli ultimi giorni prima delle agognate vacanze, e da tempo non si scorgeva neppure l'ombra di un nuovo contratto, ed ecco che il cuore di quel torrido meriggio stava per riservare, forse, un piacevole diversivo. "Il dottor Nergal," annunciò
Alice accompagnando il nuovo venuto. Stefano notò divertito con

quanto interesse e quanta curiosità la sua segretaria scrutasse l'inconsueto visitatore ma, una volta che l'ebbe congedata, dovette concordare con lei. Alto, abbronzato, muscoloso, senza una goccia di sudore ed una minima piega ai calzoni color senape, questi aveva l'aria d'uno di quei manager tanto dinamici quanto spregiudicati che fanno colpo sul prossimo e si costruiscono un'ingente fortuna con le proprie mani. "In che posso aiutarla, dottore?" chiese Stefano con affettata cortesia, invitando lo sconosciuto ad accomodarsi di fronte a lui. "Vengo per quella sua precisa richiesta," rispose l'altro sorridendo. Ricciuto e accuratamente sbarbato, emanava bellezza e sicurezza in modo quasi tangibile e l'eleganza con cui depose sulla scrivania una cartella di pelle lucida diede a Stefano la sgradevole impressione di recitare la parte del topo con un gatto abilissimo. "Non ricordo d'averla mai interpellata," protestò debolmente, sfuggendo al potere dei suoi occhi neri e splendenti. "Legga qui, allora, così eviterà ad entrambi di perdere del tempo," tagliò corto Nergal, aprendo con gesti rapidi e sicuri la cartella e passando nelle mani di Stefano un paio di fogli dattiloscritti. I sospetti nutriti già da qualche minuto diventarono stupefacente realtà alla lettura delle prime righe: Oggetto:
Risurrezione di soggetto femminile in assenza del corpo. Nome e cognome del soggetto: DOROTHY STRATTEN (cg SNIDER) Genitori: SIMON HOOGSTRATENS/
NELLIE FUCHS Luogo e data di nascita: VANCOUVER 28/2/1960 Luogo e data di morte: LOS ANGELES 14/8/1980 Misure vitali: cm. 91 (petto) cm. 61
(vita) cm. 91 (fianchi) Altezza: cm. 175 Peso: kg. 67 Stefano stentò a confrontarsi con gli occhi di giaietto che lo tenevano divertiti sotto controllo. Si domandò quando il sogno si sarebbe interrotto questa volta, poiché ogni dato coincideva in modo sorprendente con la realtà.
"Una certa creatura davvero affascinante, se posso esprimere la mia

opinione," sottolineò Nergal con un sorriso che servì a collocare in giusto risalto un'abbagliante chiostra di denti bianchi come minuti cristalli di neve. "Nulla di lei andrebbe perduto," aggiunse estraendo dalla solita cartella una foto a colori di Dorothy impiegata nel calendario di Playboy per l'anno 1981. Stefano deglutì. Non sapeva che fare ed aveva, per di più, la sensazione che quell'esperienza fosse reale. Tornò alla lettura del foglio che recava in alto, sovrimpressa in lettere rosse, la dicitura HADES in stampatello maiuscolo. Riprese ad esaminare il foglio. "Tra la Società HADES, nella persona del suo rappresentante legale dottor Nergal, e il dottore Stefano Falaschi si conviene e si stipula quanto segue: 1) la Società HADES s'impegna a riportare in vita, con modalità segrete, la suddetta Dorothy Stratten in
Snider; 2) il dottor Stefano Falaschi s'impegna in contropartita a cedere alla Società HADES la propria anima alla fine (sia accidentale sia naturale) della propria vita; A parziale deroga dalle norme generali di contratto dal dottor Falaschi sono poste le seguenti condizioni:..."
Non c'era più niente da leggere, per cui Stefano alzò la testa, lottando per dominare il tremito nella sua voce. "Se è uno scherzo, è il peggiore che io abbia mai..." iniziò faticando a trovare le parole, ma l'altro si fece subito serio. "Ancora si rifiuta di capire! Caro dottore, la nostra organizzazione non considera affatto uno scherzo ricostruire in carne ed ossa una persona di cui non restano che pochi grammi di cenere!" disse irato, quasi sillabando con fredda precisione parola per parola. "Noi sappiamo quanto valiamo ed il compenso che chiediamo non consente malintesi. L'esperienza che abbiamo accumulato in tanti anni di simili contrattazioni, ci ha consigliato di lasciare perfino un eventuale spazio per le richieste che riterrà di avanzare e che esaminerò una per una, ma non debbono esserci equivoci sulla sostanza delle trattative: opereremo il prodigio che lei desidera purché la sua anima possa giungere, a

tempo debito, in nostro possesso!" "Ma è il patto col
Diavolo?" esclamò Stefano lasciando cadere il foglio sulla scrivania, a metà strada tra lo stupore e l'orrore. "Riveduto per l'epoca presente, egregio dottore!" disse più pacato Nergal. "E non ci vorrà neppure il suo sangue per firmare: basterà una semplice penna a sfera!" Stefano si sentì avvampare. "Riporterete davvero in vita Dorothy? Bella com'era un tempo?" chiese a voce bassa. "Dipende da lei..." rispose il rappresentante dell'HADES assestandosi meglio sulla sedia. "Se posso fare un'osservazione, ma non la prenda come un rimprovero, pensavo a un maggiore entusiasmo da parte sua nel concludere il contratto, specie dopo questa notte!" "Come farà ad aggiungere le mie condizioni?" sbottò
Stefano, punto sul vivo e timoroso di perdere quell'occasione. "Le scriverò semplicemente a mano sul primo foglio, che è autostampante; il secondo#che resterà a lei quale copia#porterà sovrimpresse le stesse parole." Stefano tacque. Era difficile credere che la persona che gli stava di fronte fosse un inviato del Maligno, ma non si sarebbe precluso l'unica possibilità che pareva essergli concessa. E poi era assolutamente certo dell'esistenza dell'anima? Non proprio, ma allora perché Satana#Principe degli Indiani#si sarebbe accontentato d'una contropartita inesistente? L'orgasmo di rispondere per il meglio gli aveva fatto dimenticare dove si trovasse, per cui sussultò quando Alice gli comunicò attraverso l'interfono di dovergli far firmare delle carte.
Stefano le chiese d'attendere e, nello stesso tempo, il suo sguardo si posò sulla foto di Dorothy, così eccitante nella sua ridottissima veste di "regalo di Dicembre". Fu allora che la decisione si fece largo in lui come un'inarrestabile forza della natura. "Aggiunga le seguenti condizioni," disse deciso, scuotendo l'altro dalla sua paziente immobilità. "Dorothy deve essere sana di corpo e di mente, senza la minima cicatrice od il minimo ricordo del passato. S'intende, poi, che deve essere viva in tutti i sensi, evitando così di

svanire da un momento all'altro per un vostro trucco..." Nergal smise di scrivere.
"Per ora è tutto accettabile," ammise. Stefano si rinfrancò. "Rendetela immune da ogni malattia e da ogni incidente e date alle sue cellule il potere di invecchiare lentissimamente. Garantitemi, poi, che per almeno vent'anni non verrò ucciso e che non morirò per qualche malanno..."
Nergal acconsentì. "Sappiamo aspettare. C'è altro?" Stefano tremò al pensiero di quel che aveva trovato in alcune letture del fantastico a proposito dei risuscitati. Da Andreev a King, da Matheson e Seabury
Quinn, si assisteva ad una generale messa in guardia contro la mutata personalità di coloro che "tornavano". "Che sia buona e generosa come prima!" raccomandò per concludere. "D'accordo. Ha una preferenza per la data della risurrezione?" "Il prossimo 14 Agosto, quando morì," disse
Stefano accingendosi a firmare. Ora il meccanismo era stato messo in moto.
... Voglio cento anni per afferrarmi alla vita voglio cento mani voglio nel tuo giardino trovare pace anch'io nel tuo giardino.

IV .

(da Io che vivo camminando di Sergio Endrigo)
Mentre i genitori avevano deciso di trascorrere le ferie d'Agosto al lago#una soluzione più adatta all'ancor poco felice stato di salute del padre#nella quiete della malinconica villa raggiungibile solo per via d'acqua, Stefano optò per il solitario chalet alpino dalle grandi finestre articolate che s'affacciavano sulle distese innevate del
Cevedale. Con viaggi giornalieri nella vicina Confederazione

Elvetica s'era procurato le copie dei più diffusi quotidiani americani e, grazie a un amico steward, persino i numeri d'una settimana delle due pubblicazioni locali della metropoli dove riposavano le ceneri di
Dorothy, il Los Angeles Herald Examiner e il Los Angeles Times. Col passare dei giorni l'agitazione che l'aveva attanagliato dopo la firma di quel documento singolare era scemata. La pace del sito e la mancanza più assoluta di notizie riguardanti il Westwood Memorial Cementery avevano finito per allentare la tensione dei suoi nervi già provati, ed ora Stefano cominciava a sospettare d'essere stato vittima d'uno scherzo riuscitissimo. Le giornate luminose, le notti fresche e riposanti dopo l'afa e le emozioni della pianura, il cibo sano della locanda vicina e la compagnia di buoni libri e di trascinanti esecuzioni musicali avevano risanato ogni ferita. Rimaneva in lui il sottile e struggente rammarico di non riuscire nell'impossibile, condannando perciò la propria amata dall'oblio. Nei primi giorni della nuova residenza alpina, Stefano si chiedeva con frequente morbosità che avrebbe fatto se un giorno avesse letto che la tomba di Dorothy era stata trovata manomessa; passato il
Ferragosto, senza una prova che attestasse la buona riuscita delle tecniche della fantomatica HADES, il giovane doveva confessare che avrebbe scambiato volentieri la sua ritrovata serenità con la violentissima emozione di sapere che in quel cimitero qualcosa s'era verificato. Rimaneva un'unica, tenue fiammella: Dorothy era stata richiamata in vita senza chiasso, e lui non avrebbe mai saputo che l'HADES aveva onorato i propri impegni fino al momento d'esalare l'ultimo respiro. Contratto alla mano ciò poteva avvenire, ma Stefano desiderava ardentemente d'avere una traccia che lo facesse sperare o che gli togliesse ogni illusione. E poi dove sarebbe riapparsa Dorothy?
Perché non s'era ricordato di questo particolare prima di firmare?
Quand'ormai s'era rassegnato a considerare la visita di Nergal come

la beffa estrema di qualche amico al corrente della sua monomaniacale attrazione verso la defunta Dorothy, dal faro dell'occulto Stefano ricevette il primo segnale. Il giorno di S. Elena si trovava nella piccola sala da pranzo della trattoria aperta solo nel periodo estivo, allorché il postino entrò nell'angusto locale dalle pareti ricoperte fino al soffitto da spesse tavole di legno annerito. In virtù di un fisico invidiabilmente asciutto nonostante avesse passato da tempo il traguardo del mezzo secolo e di un viso rubizzo come se uscisse da una fiaba, l'ometto rappresentava il più simpatico e puntuale collegamento col resto del mondo. Ora però era turbato, e questo fatto non poteva passare inosservato; chi aveva imparato nel corso degli anni ad apprezzarne la costante carica di buonumore, se n'era infatti accorto subito. Dopo ripetute domande, aveva finito coll'ammettere d'essersi imbattuto in paese in una forestiera alta e bionda che affermava d'avere perso completamente la memoria. "Era bellissima, ma tutti la guardavano con soggezione, come se fossimo in presenza della Madonna," ammise il postino con un sorriso mesto. "Ignorava anche il suo nome, ma non cessava di cercare..." Stefano perse l'appetito in quell'attimo indimenticabile, ma cercò lo stesso di finire la sua razione di spezzatino per non agitarsi prematuramente. "Quella ragazza cercava qualcuno in particolare?" si limitò a domandare con un tono di voce studiatamente neutro. "Uno che si chiama come lei, dottore," rispose l'interpellato guardando il tradizionale bicchierino di grappa che l'attendeva sopra il bancone della mescita. "Poi se n'è andata quando ha visto la nostra impossibilità ad aiutarla." "Ma non l'avete più incontrata?" incalzò il proprietario della locanda. "Se è davvero tanto bella, non tarderà a trovare uno di qui che le dia una... mano nelle sue ricerche," concluse ammiccando e spiegandosi con un gesto osceno. Il postino fece un cenno negativo prima di ridere assieme ai pochi altri avventori; si bloccò soltanto quando Stefano, uscendo quasi di corsa, lo urtò senza scusarsi. Il tramonto sorprese

il giovane assicuratore mentre sedeva, stremato, sul divano di velluto color ruggine situato di fronte alla più luminosa delle finestre. Le ricerche in paese erano state inutili: s'era sì vista una ragazza molto bella, ma nessuno sapeva dire quale direzione avesse poi preso. Stefano aveva rimpianto di non recare con sé una foto di Dorothy, anche se la sconosciuta#che parlava però in perfetto italiano#poteva identificarsi con buona probabilità di successo nella ragazza dei suoi sogni. Il secondo ed ultimo segnale Stefano l'ebbe durante un improvviso dormiveglia che subito dopo s'era impossessato della sua mente, accompagnatore d'una stanchezza ormai invincibile. Stava contemplando dall'alto una distesa d'acqua che si stendeva senza fine. Il liquido specchio era innaturalmente immoto sotto la cristallina luce lunare; non un suono incrinava quel frammento d'eternità, tanto che Stefano si domandò se all'inizio del tempo l'ambiente non fosse identico, prima che la divina parola vivificatrice introducesse un fattore dinamico in quella totale stasi. Ad un tratto, proprio sotto di lui, la superficie s'increspò, dapprima lievemente, poi in maniera sempre più turbolenta, come se qualcosa premesse dal fondo per emergere. Uscì all'inizio una testa e attorno ad essa galleggiarono come tanti nastri d'alghe i lunghi capelli che sembravano dotati di vita propria; con lentezza da incubo e protetta dall'oscurità#dato che la luce ne colpiva il lato posteriore#la figura si sollevò fino ai fianchi sopra l'acqua e rivelò la propria femminilità con una voce argentina e gioiosa, un suono armonioso che il totale silenzio provvide ad amplificare. "Sto arrivando, Stefano! Sto arrivando!" uscì da quell'essere tutto teso con le braccia verso l'alto, verso di lui!... Il destinatario del messaggio tornò velocemente alla coscienza; faticò a tenere sotto controllo i battiti del proprio cuore impazzito, mentre un ampio sorriso si allargava sul suo volto segnato dalla fatica.
Muovendosi con una frenesia che lo rendeva simile ad un divo del muto,

Stefano illuminò la scala esterna, infilò un pesante giaccone e scese i gradini di granito cercando il sostegno del liscio corrimano di legno.
In fondo alla scala si sedette ed aspettò mentre il cielo, limpido e stellato, inghiottiva il mondo. Dopo un tempo indefinito, dove i raggi della luna univano il bosco limitrofo e buio alla zona illuminata artificialmente, apparve con passo sempre più spedito, Dorothy, e fu il miracolo annunciato.
... Donna sei sete e vendemmia donna sei polvere, donna sei pioggia donna saggezza, donna follia, a volte nuvola sei... (da Donna ti voglio cantare di Angelo Branduardi)

V.

Il chiarore del quadrante orientale del cielo andava accendendosi di minuto in minuto; si prospettava una giornata tersa e radiosa, identica a quelle che l'avevano preceduta. Cornice migliore per festeggiare il ritorno di Dorothy non si poteva immaginare, e Stefano rimescolò il caffè, indirizzando un muto grazie a chiunque avesse l'incarico di provvedere alla meteorologia. Il non aver chiuso occhio per tutta la notte non gli pesava affatto, anzi si sentiva talmente saturo d'energia da sopportare a fatica d'aver concesso a Dorothy un po' di tempo per riposare. Per l'ennesima volta, cercando di non fare rumore, si diresse in camera per convincersi di non stare sognando. I deliziosi brividi sopra il corpo nudo, il profumo di lei che rivelava la sua presenza fin dalla soglia e l'acre gusto che gli occupava la bocca avrebbero già dovuto bastare per una risposta tranquillizzante, ma soltanto quando l'ebbe scorta rannicchiata sul letto, si concesse un prolungato sospiro di sollievo. Alla fioca e perlacea luce che si allargava dalle imposte,

Dorothy dormiva in posizione prona, i lunghi capelli aperti sopra il cuscino e la parte destra del viso premuta contro di esso; dalle lenzuola spiegazzate sporgevano come pallide macchie la schiena nuda, il braccio destro ed un piede. L'ammirazione lasciò ben presto il posto ad un'improvvisa diffidenza di cui prima non aveva potuto verificare l'attendibilità. Muovendosi quasi al rallentatore, Stefano tornò in cucina, estrasse da un armadietto una grossa pila portatile, ne ridusse il raggio a un'emissione poco violenta ed attraversò il parquet della camera. Avvicinatosi al corpo della dormiente ne scrutò con metodo il volto senza trovare nulla di sospetto. Non contento le spostò anche una ciocca di capelli dall'angolo della mandibola, sussultando quando un rapido movimento delle lunghe e seriche ciglia fece presagire un inopportuno risveglio! Dorothy, invece, si limitò a respirare profondamente e riprese il ritmo regolare del sonno. Stefano ammirò il lavoro dell'HADES: il cadavere della ragazza aveva presentato una ferita orrenda sul lato sinistro del bellissimo volto dovuta ad un colpo di pistola, ma sulla nuova Dorothy#anzi sulla morbida guancia di Deborah, come l'aveva chiamata lui#non c'era la più piccola traccia di una ricucitura o di una lesione. Tutto funzionava come era stato stabilito nel contratto, ammise il giovane spegnendo la luce della pila e tornando a sdraiarsi accanto a lei, che il Diavolo si pigliasse pure la sua anima, se ci teneva così tanto! Attirò con dolcezza a sé quel corpo tiepido e profumato senza nessun altro scopo che non fosse quello di sentirla vicina, e lei rispose inconsciamente appoggiandogli il capo nell'incavo della spalla e sfiorandogli una gamba con un fianco. Il vulcano della violentissima passione s'era momentaneamente spento, ma
Stefano pregustava ogni momento dei loro amplessi precedenti con la sicurezza che ad essi ne sarebbero seguiti altri, di pari intensità. Era stato tutto così naturale, come se si fosse trattato d'una coppia rimasta separata per qualche tempo e rinforzata nel reciproco

trasporto amoroso dalla lontananza e dall'astinenza; dopo gli iniziali abbracci,
Stefano era stato attento a suggerirle diversi episodi della loro relazione# che lei aveva momentaneamente dimenticato...#e così, allorché
Dorothy s'era tolto il completo in jeans con il massimo della disinvoltura, era stato inevitabile festeggiare quell'incontro a letto.
Il tutto senza forzature, con un'inevitabilità fisiologica che non toglieva nulla alla passione ma che, invece, la stemperava prolungando il piacere. Due soli particolari, se risaputi, avrebbero turbato un poco l'armonia carnale e spirituale di quell'impossibile concerto: Stefano era alla sua prima esperienza sessuale e la sua bella compagna aveva le sembianze di una fanciulla uccisa esattamente un lustro prima, la stessa che Playboy aveva reso nota e desiderabile in tutto il mondo col titolo ambito di Playmate per il 1980. Chi sapeva, però, taceva riconoscente e, accarezzandole con distratta tenerezza le natiche, pensava soltanto a completare l'identità di colei che gli era stata rimandata. Deborah
Savisch: andava benissimo! Aveva le stesse iniziali del vero nome con cui era stata conosciuta la moglie di Paul Snider; in più portava con sé una sfumatura esotica che bene si sarebbe adattata, senza rinunciare ad un'identità italiana, a una ragazza fuori del comune come quella per cui aveva ceduto l'anima al Diavolo. Perché il problema stava in questo: distogliere la figura di lei, e persino il suo nome, da qualsiasi riferimento americano per comporre su quella magnifica tabula rasa un nuovo mosaico di ricordi, di sensazioni e di desideri. Deborah avrebbe impersonificato un'orfana. Il patrimonio dei Falaschi sarebbe stato sufficiente per tutt'e due, quindi i genitori di lei avrebbero benissimo potuto essere di misera condizione. Circa i documenti Stefano non dubitava di trovare#facendo correre con generosità del denaro# qualche abile falsificatore per dare un'adeguata copertura alla sua amata.

L'istruzione di Deborah non rivestiva un ruolo primario: doveva essere adatta per una compagna molto affascinante, da esibire per far schiattare coloro che lo avevano deriso. Avrebbe pensato lui a distillarle le letture giuste per portarla a un livello di conoscenze soddisfacente, ma in ogni caso sempre inferiore al suo. Restavano due punti da sistemare, pensò soddisfatto Stefano mentre Dorothy si sistemava meglio tra le sue braccia. Anzitutto, dove s'erano conosciuti?
La domanda sarebbe stata a loro rivolta chissà quante volte#perché ora
Stefano aveva tutta l'intenzione di fare vita mondana#e tanto valeva essere preparati. Deborah sarebbe stata una... (e il suo cervello prese velocemente in considerazione le connessioni tra i vari lavori, il grado di istruzione necessario e il luogo dove veniva svolta la professione, arrivando presto alla soluzione) segretaria friulana in vacanza! Nessun datore di lavoro le avrebbe mai fatto delle domande per la sua assenza, né Deborah avrebbe mai dovuto scrivere a macchina; per le tracce della presunta "pensione" dove la fidanzata aveva passato i giorni precedenti, avrebbe provveduto lui ad acquistare un intero baule d'indumenti e di oggetti vari fingendo d'essere andato a prelevarli. Perché infine la memoria se n'era andata. S'innestava sul discorso di prima: una gita, una caduta picchiando la testa, e tutto appariva sistemato! La memoria che lui le avrebbe creato, si sarebbe con calma posata sulle sue cellule cerebrali quasi vergini. Stefano sorrise all'alba che prendeva sempre più corpo tutto andava per il meglio! Eppure no; come un minuscolo tarlo che gli rodeva l'ostentata sicurezza, c'era qualcosa che non quadrava.
Non intendeva riferirsi al contratto firmato #con la clausola dei vent'anni s'era premunito a dovere, e poi in tutto quel tempo qualcosa avrebbe potuto accadere #no! Piuttosto, come mai l'HADES s'era dimostrata tanto generosa? Lui non aveva richiesto

Dorothy per sé#chiaramente ora non intendeva lasciarla#e in tal caso, cosa si celava dietro quel sontuoso e turgido dono che gli dormiva accanto?
Non starò più a cercare parole che non trovo, per dirti cose vecchie con il vestito nuovo, per raccontarti il vuoto che al solito ho di dentro e partorire il topo vivendo sui ricordi giocando con i miei giorni, col tempo... (da Canzone quasi d'amore di Francesco Guccini)

VI .

Il ritorno in ufficio dell'avvocato Falaschi, padre di Stefano, venne a cadere nel momento più opportuno, in quanto il figlio passava tutto il suo tempo in compagnia della splendida fidanzata. In città non si parlava d'altro. Dalla sorpresa più genuina all'invidia più profonda, tutta la gamma dei sentimenti di amici, parenti e conoscenti era opportunamente rappresentata; destava inoltre particolare stupore il comportamento di Stefano, passato in un brevissimo lasso di tempo dall'ombrosità e dalle attitudini contemplative ad una forma d'estroversione non di rado venata da una spregiudicatezza che, inattesa, appariva ancor più spigolosa. Deborah era sempre al suo fianco, docile bellezza che molti cacciatori avrebbero volentieri trasformato in preda. Attenta a non rilasciare dichiarazioni che non fossero già state concordate con il munifico ed onnisciente Pigmalione, trascorreva le sue giornate da un atelier all'altro, arricchendo il suo guardaroba di capi favolosi ed esclusivi, oppure frequentando il bel mondo cittadino sia in occasioni mondane sia per qualche manifestazione culturale. Ai pochissimi che gli ricordavano la straordinaria somiglianza di Deborah con Dorothy Stratten, Stefano confessava con sorridente

serietà d'aver aspettato tanto a lungo per trovare la sua futura moglie finché non era stato sicuro d'aver messo le mani sull'esatta copia dell'attrice. Ad ogni buon conto#per evitare confronti certamente imbarazzanti#egli provvide personalmente ed in fretta a liberare la "stanza della vergogna" da ogni foto, il che, pur non eliminando i dubbi di sua madre, delusa per lo scarso peso sociale della futura nuora, agli occhi della prima servì per fare guadagnare dei punti alla misteriosa ragazza che era entrata di prepotenza ed all'improvviso nell'esistenza metodica e saggia del figlio. Stefano, completamente immerso nell'opera complessa di costruzione della personalità di
Deborah, aveva perduto quell'aria svagata che l'aveva contraddistinto anche tra le mura domestiche; trovava persino da ridire sull'operato della cuoca che, con pervicace spirito cittadino, seguitava a proporre le lasagne come sostanzioso piatto del giorno. In realtà il giovane non manifestava un improvviso ostracismo nei confronti di uno dei suoi cibi preferiti per evitare che la favolosa linea della fidanzata si appesantisse#come s'ostinavano a ripetere la madre e l'anziana cuciniera# quanto per eliminare sul nascere associazioni pericolosamente capaci di scatenare in Deborah i ricordi della defunta Dorothy. Ecco quindi, bandite le amate bistecche e le adorate lasagne; tolti da ogni tour gastronomico i ristoranti giapponesi che avevano solleticato le simpatie della modella uccisa; soppresse senza pietà ostriche, cozze, vongole e lumache, un tempo detestate. Pellicole come Qualcuno volò sul nido del cuculo, Espresso di mezzanotte. E' nata una stella e Silent
Movie vennero mentalmente cancellate dalla lista dei possibili svaghi.
Regali quali un volume di poesie, specie di autori nordamericani contemporanei, o un animaletto, non vennero mai presi in considerazione; i dischi di Barry Manilow e dei Village People non dovevano neppure essere ascoltati per sbaglio; romanzi come Il

Signore delle mosche, Alba o La Storia di Oliver si trovarono di punto in bianco messi nella spazzatura assieme ad opere meno impegnative come La Valle delle bambole o Love Story, letture del tipo preferito dalla sua romantica madre.
Persino alcune storie televisive sparirono del tutto dalle programmazioni familiari nei momenti in cui Deborah e Stefano si fermavano in casa; di ciò ebbe a risentirne l'avvocato che apprezzava lo spirito di Mork & Mindy e le grazie della protagonista de La donna bionica. Stefano si sforzava di anticipare tutto, come il più incallito giocatore di scacchi, però aveva spesso la sensazione che Deborah coltivasse dei pensieri propri o, peggio, si lasciasse sfuggire di proposito qualche frase sospetta per portarlo all'esasperazione. Come quella volta in cui erano andati a Valenza per acquistare la collana di vecchi granati che i suoceri le donavano per le nozze, fissate all'incirca due mesi dopo, a primavera inoltrata. Il fascino di Deborah quel giorno era rifulso in modo tanto intenso da risultare quasi doloroso. Fasciata da un elegantissimo abito lungo scuro, aderente fino alla vita e scollato quanto bastava per accendere i sensi più stanchi, con le spalle protette da una morbida pelliccia di ermellino e i guanti di raso nero che le salivano oltre il gomito, la meravigliosa ventenne era riuscita ad infrangere pure la proverbiale compostezza dei commessi delle oreficerie. Stefano aveva notato con narcisistico interesse l'ammirazione della quale era fatta oggetto la sua ragazza, e ne aveva riportato un senso d'eccitato trionfo, quasi fosse il guerriero più forte che esibiva la bella del villaggio al suo fianco, sicuro che nessun contendente gliela avrebbe strappata. Quella notte, in albergo, l'aveva convinta ad indossare la sua camicia e la sua cravatta, godendo già al solo vedere quel pezzetto di seta che, ad ogni movimento del rude amplesso, sobbalzava tra i gonfi seni avidamente messi sempre più a nudo. Non contento, l'aveva fatta voltare e l'aveva presa da dietro, come un animale, fino a strapparle un grido. Solo allora, spossato e

stanco di quella violenza, s'era deciso a recarsi in bagno per ripulirsi almeno esteriormente. Lo specchio gli aveva mostrato un volto segnato dalla lussuria e dalla ferocia, un'immagine che meglio si sarebbe confatta a un bruto invece che ad una persona sensibile quale lui si riteneva. Che cos'era accaduto al vecchio Stefano? Questa non fu l'unica domanda a premere spontanea contro le labbra grigiastre. Sapeva da dove proveniva Deborah, quindi quale impronta poteva portare il suo corpo o il suo spirito che proclamasse l'indelebilità del vero padrone? Ed anche se la ragazza fosse risultata innocente, quel che le stava facendo deponeva a favore dell'incontro tra due anime o si traduceva nel semplice soddisfacimento dei più carnali desideri? Nel proprio intimo cosa pensava Deborah di lui? Stefano si ritrasse turbato da quella spontanea ma salutare messa a nudo e tornò in camera con l'intento di riparare al mal fatto. Lei giaceva ancora come lui l'aveva lasciata; non s'era data neppure la pena di ricoprirsi né di ricomporre l'armonia delle proprie membra. Rabbrividendo, Stefano le si avvicinò e si sedette sul bordo del letto, accanto a lei; dovette respingere la sensazione di essersi portato in camera una bambola a grandezza naturale ed allungò una mano per accarezzarle una guancia. Sussultò nell'avvertirla umida di lacrime e non poté fare a meno di sentirsi in colpa. "Mi sono comportato male, amore mio, lo so. Vuoi scusarmi?" chiese aspettandosi uno sfogo da parte sua, ma Deborah seppe sorprenderlo. "Portami a visitare il paese dove sono nata," sussurrò senza guardarlo. "Sono un'orfana, d'accordo, senza più un solo parente al mondo, ma non ti sembra che abbia diritto di vedere le loro tombe?" Per un attimo Stefano si sentì perduto, ma il suo sangue freddo ebbe il sopravvento, indicandogli di colpo come avrebbe dovuto organizzarsi per i documenti falsi. "Cara, tu provieni da
Gemona, già te l'ho spiegato," mentì franco. "Non soltanto tutti i tuoi familiari erano già scomparsi, ma dal terremoto del '76 è stato

anche distrutto il cimitero. Non sarebbe un bello spettacolo per te, che hai per di più bisogno di evitare certe emozioni, verificare che non esiste più nulla del tuo vecchio mondo. Agisco per il tuo bene; fidati!"
Deborah l'aveva allora guardato con un'espressione indecifrabile.
"D'accordo, Stefano; del resto tu hai sempre fatto tutto per me!" aveva aggiunto, destando un primo allarme in lui. Era poi avvenuto il viaggio di nozze, in Spagna, che aveva accontentato tanto il gusto raffinato dello sposo (la templare Peniscola, il calice dell'Ultima Cena nella cattedrale di Valencia, le iscrizioni coraniche di Toledo, il Palazzo
Reale di Aranjuez, le vetrate della cattedrale di León) quanto il giovanile entusiasmo della moglie (la Settimana Santa di Siviglia, le Grotte di Drach nell'assolata Maiorca, il verde incantato dei parchi di
Madrid, l'irreale mole della Segrada Familia barcellonese). Piccanti zuppe di pesce l'Azzoz Abanda e sostanziose costolette insaporite come i
Chuletas con Ajiacetite, accompagnate da un bianco secco di Monterrey oppure da un rosso Valdapenas della Mancia, conciliarono il piacere degli occhi con quello dello stomaco e offrirono combustibile per una continua estasi amorosa. L'incanto del viaggio venne all'improvviso scalfito da un sole impietosamente impegnato ad arrostire a Benidorm i bagnanti della spiaggia privata dell'albergo dove la coppia soggiornava.
"A cosa pensi?" gli aveva chiesto Deborah, sistemandosi il minuscolo bikini bianco e rosso. Lui aveva risposto con un gesto vago che intendeva abbracciare il Mediterraneo spalancato dinnanzi a loro, ma lei s'era sentita in dovere d'aggiungere, premurosa, che avrebbe tanto desiderato per un giorno di udire ciò che pensava la gente. Ricordando che questo era un sogno di Dorothy, Stefano si gelò.

... Qui in questa via di nessuno mi sto frugando parole per fare sognare qualcuno quando verrà dal cielo dove si trova una speranza di luce una canzone nuova qui in questa notte di note a guardarmi la vita dentro le mani vuote...

VII .

(da Notte di note di Claudio Baglioni)
Al rientro in Italia, Stefano non aveva ancora deciso che lavoro avrebbe svolto per mantenere la giovane moglie; rimandò ogni scelta alla fine dell'estate, intaccando nel frattempo con minimi risultati il fin troppo cospicuo patrimonio di famiglia. Teneva sotto controllo Deborah più di prima, non tanto per gelosia (Dorothy detestava gli uomini con questo difetto), quanto per individuare ulteriori segnali denuncianti l'affioramento di rimembranze dannose. Da tempo, però, lei non gli aveva più causato la minima preoccupazione, ma ciò, lungi dal quietare
Stefano, lo teneva ancora maggiormente sulla corda e gli faceva leggere sul volto della consorte i pensieri più tortuosi, se non le macchinazioni più infami. Esteriormente era tenero ed affettuoso come prima ma, dentro di sé, il giovane bruciava di curiosità e ingigantiva le ombre; a nulla erano valsi i ricordi della comunione fatta dalla moglie il giorno del matrimonio senza alcun imbarazzo, oppure il modo affabile con cui lei si rivolgeva a don Silvio, spesso ospite di casa
Falaschi e sempre attento a riscontrare nelle parole o nei gesti di entrambi gli sposi le tracce di un'azione contro natura. "Buona e generosa," secondo contratto, lo era, stando al giudizio di chi l'aveva conosciuta, ma la sua facciata angelica non nascondeva un mostro che avrebbe colpito dove e quando avesse voluto? Stefano

si poneva sempre più di frequente questo interrogativo angoscioso, ma non poteva sfogarsi con nessuno, nemmeno con il sospettoso canonico che era ignaro# come tutti, d'altronde#della genesi incredibile di Deborah. Era stato rispettato il contratto? Stefano si lambiccava il cervello di notte, ma poi, a giorno fatto, si arrendeva di fronte all'immagine della sua stupenda moglie che pareva irradiare tutt'intorno a sé un alone di grazia; ricominciava allora il conflitto tra l'apparenza e la sostanza, tra l'ottimismo ed il pessimismo, tra l'orgoglio d'aver ottenuto l'inosabile e la paura della resa dei conti. Andò così pure quel dolce mattino che annunciava con tutta la sua estenuante scia di luci e d'aromi l'imminente arrivo dell'estate. Deborah si stava pettinando davanti allo specchio della loro camera. I suoi lunghi capelli, puliti e spazzolati, avevano l'aspetto di una nube dorata che le scendeva fino alle spalle, dalla linea così femminilmente morbida e nello stesso tempo tipicamente diritta di quelle ragazze che praticano una misurata attività sportiva. Stefano la osservava incantato, convincendosi#se mai ce ne fosse stato ancora bisogno#che una simile bellezza meritasse il folle contratto da lui sottoscritto col Diavolo. Avrebbe voluto metterle fretta, perché erano attesi in una villa ai piedi delle Prealpi, ma non se la sentiva di turbare l'incanto che si svolgeva davanti ai suoi occhi. Era tanto estasiato che nemmeno la sentì, all'inizio. "Ho sognato di volare fino alla Luna," ripeté lei voltando da una parte all'altra il volto per vedere l'effetto del movimento sulla massa ondulata dei suoi capelli profumati. "Non fai mai dei sogni come questo?" Stefano captò in ritardo l'oscura minaccia insita in quella frase all'apparenza innocente. La solita sensazione di agghiacciante paura lo sopraffece facendolo scattare come una molla troppo a lungo compressa. "Il tuo gioco è durato abbastanza, Dorothy: dimmi chiaramente quale missione t'è stata affidata!" gridò afferrandola per le spalle. L'espressione di lei passò in breve dallo sconcerto allo spavento e qui si bloccò. "Ma che ti prende?"

balbettò stringendo inconsciamente la spazzola che aveva usato per sistemarsi i capelli. "E perché mi hai chiamato Dorothy?..." Stefano la guardò fisso negli occhi e captò il suo disagio. Poteva essere una grandissima commediante, ma lui si sentiva impotente di fronte ad una innocenza così ben esibita. Allentò la stretta sulle spalle della moglie e le attirò la testa verso il petto, confortandone il giusto smarrimento con confuse parole di scusa. Allorché rincasarono era quasi notte, e lo stato d'animo della coppia non si sarebbe potuto definire certo gaio.
Lui s'era comportato in modo sgarbato fin dal momento in cui aveva saputo della presenza, tra gli ospiti, d'un noto regista né, a risollevargli il tono dell'umore, erano di certo servite le occhiate da questi appuntate sulla silhouette di Deborah che, per l'occasione, aveva optato per un vestito di lino blu dal taglio superbo ma forse troppo trasparente. Lei, seppur lusingata dai continui complimenti di quell'individuo dalla piccola statura ma dal grande eloquio, era stata sfavorevolmente colpita dalle battute sarcastiche del marito, che non aveva lesinato neppure delle insolite volgarità per meglio esternare il suo disappunto nel sentirla sospingere verso un provino. "Non hai bisogno di fare del cinema," aveva ribadito lui non appena furono rientrati in camera. "In autunno comincerò a lavorare ed i soldi da spendere senza complessi non ti mancheranno!" Con un moto di stizza
Deborah aveva allora scagliato sul letto la borsetta intessuta di fili d'argento. "Credi che lo farei per denaro? E poi chi t'ha detto che supererei l'eventuale provino?" Stefano si tolse altrettanto rabbiosamente la cravatta e si voltò di scatto. "Non hai notato come ti guardava? Avanti, non fare l'ingenua: non hai mai sentito nulla sull'ambiente del cinema? Sulle rapide carriere? Bella come sei, ti prenderebbero subito!" Lei scrollò il capo finendo di sfilarsi l'abito. "Chissà, potrei essere brava anch'io come... che so?... Audrey Hepburn!..." Il nome dell'attrice che aveva lavorato assieme a

Dorothy e a Ben Gazzara nel film ...e tutti risero agì su di lui come una sferzata. "Non montarti la testa, bella mia!" disse con feroce ironia, tornando a riporre i propri indumenti nell'armadio. "Tutto ciò che quel tappo cerca è di poterti infilare tra le gambe il suo grosso arnese e, se continuerai a portare abiti così indecenti, non è da escludere che sia tu stessa a volerlo!" Incredula e umiliata, Deborah per qualche attimo fu incapace di replicare, poi reagì lottando contro le lacrime.
"Quanto sei volgare, Stefano, e pure ingiusto! Non sei stato forse tu a comprarmi questo abito nella più elegante boutique di Varese?" Come era bella e desiderabile con indosso solo la biancheria intima! Stefano avrebbe voluto subito far pace ed abbandonarsi con lei ai dolci giochi d'amore cui erano abituati, ma quella volta lasciò aperta la frattura e non si voltò finché non udì chiudersi la porta del bagno, né lo fecero desistere dal suo silenzio i singhiozzi che provenivano dall'ambiente attiguo. Quando Deborah tornò in stanza lui si fece trovare con la schiena girata. Non si salutarono né si parlarono; lei si agitò a lungo nel letto e poi, finalmente, si assopì. Stefano, che aveva atteso trepidante quel momento, si alzò in punta di piedi e dischiuse un'anta dell'armadio quel tanto che bastava per introdurvi una mano. La ritrasse subito, con un piccolo fagotto stretto tra le dita da cui emerse subito una lucente rivoltella. Gli era costato moltissimo lasciare Deborah sconvolta, ma oramai era arrivato ad un punto dal quale non poteva tornare indietro. "Io le ho dato la vita ed ora me la riprenderò, se non vorrò impazzire!" Mise il silenziatore e controllò la posizione del caricatore. "La personalità di Dorothy è viva e all'erta dentro al suo nuovo corpo, ma non le permetterò di farmi del male per vendicarsi di quel che dovette sopportare nella vita passata!" Si avvicinò circospetto al letto e, grazie alla finestra spalancata, scorse perfettamente il corpo della moglie in posizione supina e col volto verso di lui, triste anche nel sonno. Stefano prese il suo cuscino e vi appoggiò la

fredda canna, poi ritornò a fianco del corpo immobile di sua moglie e, da una distanza di un paio di spanne, le sparò un colpo diretto al cuore. Un attimo dopo l'ovattato rumore dello scoppio un nitido foro s'allargò sul petto di Deborah e, quando l'uccisore pensava d'aver messo una pietra tombale sopra una storia che non avrebbe dovuto nascere, lentamente si richiuse, senza che la presunta vittima si svegliasse. Istericamente,
Stefano tirò in rapida successione altri colpi, però le ferite prodotte si rimarginarono quasi subito. Ecco la beffa temuta! Aveva sbagliato tutto: Deborah era innocente, e l'HADES non lo aveva ingannato, anzi gli era stata consegnata una ragazza immortale. Però lei sarebbe rimasta sempre giovane e desiderabile, mentre lui sarebbe invecchiato tra il sospetto, la gelosia e il timore di perderla! Stefano sorrise amaramente all'idea d'aver tremato davanti a frasi casuali. L'HADES gli garantiva vent'anni d'inferno anticipato? No, grazie! pensò infilandosi in bocca la canna del revolver.

Angelo Mazzarese .
I racconti del gatto nero .

IL VIAGGIO DI HIERONYMUS BOSCH .

Corre l'anno 1501 dell'Era Cristiana sulla terra. Filippo il Bello d'Asburgo ha fatto il suo primo viaggio in Spagna. Luigi XII, successore di Carlo VIII, che aveva ripreso il sogno francese di conquista dell'Italia, ha accettato, a Granada, di firmare un trattato con gli spagnoli; per il momento, Francia e Spagna si dividono il sud dell'Italia, ma è una pace provvisoria: le due potenze si guardano in cagnesco e sono pronte a menare nuovamente le mani. La spunterà fra qualche decennio la Spagna, che riceverà iniezioni d'oro dal Nuovo
Mondo, da poco scoperto da Colon. Si sa: "l'argent fait la guerre". E' lontano il tempo in cui Carlo il Temerario, Duca di Borgogna, rivaleggiava col Re di Francia in potenza e ricchezza. Signore d'Artois e delle Fiandre, del Brabante, del Lussemburgo e dell'Olanda, il Duca di
Borgogna aveva retto con mano ferrea tutti i Paesi Bassi. Ora, nel 1501, fra i sudditi del nuovo Duca, Filippo il Bello, c'è un pittore, più vicino ai cinquanta che ai quaranta. Abita in una cittadina che si chiama Hertogenbosch, vicino ad Anversa, nel Brabante. Si chiama Jeroen van Aken, ma già da un pezzo ha latinizzato il suo nome in Hieronymus.
E' figlio di pittori. Il nonno, Jan van Aken è famoso per una
Crocefissione, e il padre, Anthonis, è uno stimato pittore, come anche gli zii paterni. Jeroen ha assunto un nome d'arte, derivato da quello del paese natale; si fa chiamare Hieronymus Bosch. E' bravo. Ha dipinto la "Cura della follia"; "I sette peccati capitali"; le "Nozze

di Cana".
Ha sposato una donna ricca, vent'anni fa, e sta bene, economicamente. E' attirato dal demoniaco e dal misterioso. Fa parte della Confraternita di
Nostra Signora, di cui è "notabile" e combatte tanto contro le eresie che contro la corruzione della Chiesa. Si interessa ai processi di streghe. E' un uomo culturalmente impegnato, diremmo oggi, che lascia certe sue idee sulle tavole che dipinge. Ma resterebbe una figura d'importanza effimera se non facesse un incontro che condizionerà tutta la sua vita futura; una vita che sembrava già segnata, destinata a scorrere su tranquilli binari borghesi e provinciali. Un incontro che sconvolgerà i suoi sensi e la sua psiche, che lo spingerà a dipingere
"Il trittico del fieno", coi suoi orrendi dèmoni. E poi "Il giardino delle delizie". E il trittico "del Giudizio" e altre tavole in cui creature mostruose si mescolano a dannati e a demoni in un apparente trionfo della fantasia più sfrenata. Ma quanti sanno che Hieronymus Bosch non ha inventato nulla, ma soltanto ricordato? Hieronymus ha un dono: una memoria eidetica. Quella che oggi si chiama comunemente memoria fotografica. Se lui osserva un volto, un corpo, un paesaggio, poi è capace di riprodurlo sulle sue tavole anche a distanza di mesi o di anni. Il 24 giugno del 1501 Hieronymus passeggia in uno dei suoi poderi, ereditato dalla moglie e che confina con altre terre che lui ha acquistato coi proventi della sua arte. Il maestro non si occupa certamente della cura dei campi: ci sono braccianti e mezzadri, per questo. Lui studia alberi e piante, fiori ed animali. Osserva la natura che poi riprodurrà sulle sue tavole. Sono forse le nove del mattino e non v'è anima viva in giro per i campi assolati. E, ad un tratto,
Hieronymus percepisce un ronzio nell'aria. Alza gli occhi e vede una cosa meravigliosa; come una barca che fluttua nel cielo. Ha la forma di un pesce, gli sembra. Il pittore resta a naso in su a

guardare stupito.
Dalla barca (o pesce?) vola giù un'ampolla di vetro che s'infrange ai suoi piedi. Se ne sprigionano aromi che lo stordiscono. Hieronymus barcolla e una rete vola dall'alto e imprigiona il suo corpo. La rete porta su il pittore ormai privo di sensi. Poi la scialuppa si leva in aria e raggiunge la stratosfera e va ancora più su. Se anche qualcuno l'avesse vista, ormai sarebbe scomparsa ai suoi occhi e forse soltanto il radar o un telescopio#che nessuno ha però ancora inventato# potrebbero seguirne la traiettoria. La scialuppa supera l'orbita della luna e lì, nello spazio esterno, va a congiungersi con la nave stellare.
Hieronymus non la vede, perché è ancora privo di sensi; ma se la vedesse non capirebbe. La chiamerebbe un'isola nel cielo. Ma forse un uomo moderno riuscirebbe a concepire una Nave Stellare? Nella determinazione di una Nave Stellare, concetti come "forma" e "massa" sono ininfluenti; epperciò essa è cresciuta secondo le esigenze della navigazione e secondo il ticchio dei Capitani che si sono succeduti alla sua guida.
Pietra e metallo si sono aggiunti alle plastiche e alle resine per creare quell'isola, grande forse quanto la Sicilia ma certamente più grande della Corsica, che brilla di un miliardo di luci nello spazio. Le costruzioni più fantasiose si sono ammucchiate l'una sull'altra, e ogni sezione ha la sua gravità e la sua atmosfera; ciascuna sezione comprende migliaia di individui di una singola razza, e vi sono migliaia delle razze più eterogenee di quante abitano la Galassia, ospiti a bordo. Il
Capitano, adesso, è un Denebiano, ma per almeno seicento anni terrestri
è stato un Octopode Centauriano. I Denebiani sono umanoidi. Hanno un corpo a forma di campana da cui escono gambe e piedi notevolmente umani.
In alto, al posto del capo, hanno due enormi orecchie e, alla base di

queste, due grossi e rotondi occhi neri da topo. Non hanno braccia ma tentacoli retrattili e un grosso naso adunco fra le enormi orecchie.
Hieronymus ne ritrarrà uno nelle "Tentazioni di Sant'Antonio"#che oggi sta al Museo del Prado#in un particolare. Accanto al Denebiano c'è un
Centauriano e, poco distante, due Volanti di Antares: incroci tra il maiale e la farfalla. Nel "Trittico delle tentazioni" che sta a Lisbona, nel Museo de Arte Antigua, Hieronymus dipingerà altri extraterrestri intenti a far musica, a dipingere o a leggere. Il suo pennello li descriverà attentamente, ma per lui saranno dèmoni che ha sognato, in quel terribile incubo durato tre giorni e tre notti, durante i quali crede di aver vagato per la campagna, in preda alla febbre. In realtà
Hieronymus Bosch è stato per tutto quel tempo sulla Nave Stellare.
Questa svolgeva vari compiti tra cui quello di collegamento con le colonie della Confederazione, quello di esplorazione ed acquisizione di nuove razze intelligenti alla Confederazione stessa e quello di classificare e di trasmettere documentazioni complete, sui pianeti visitati, agli Archivi Galattici. Hieronymus è stato scelto a caso, come rappresentante per la Terra: secondo gli strumenti di bordo egli è un essere colto ed equilibrato e validamente rappresentativo della razza.
Verrà rapidamente istruito, visiterà la Nave e poi porterà alle Autorità del pianeta la proposta di chiedere di aderire alla Confederazione
Galattica. Hieronymus viene dunque portato nella Sezione di Capella e affidato ai locali. I Capellani sono umanoidi di gradevole aspetto e vivono in un ambiente dalla temperatura dolce e costante: una specie di bellissimo giardino dove vagano e giocano nudi, maschi e femmine, sui prati fioriti di un paesaggio incantato, dove i prodotti di un'alta tecnologia vengono dissimulati fra quelli della

natura. C'è una minoranza di mori, fra i Capellani; hanno pelle nera e capelli crespi, come i Negri della Terra; ma, al contrario di questi, vengono trattati alla pari dai Capellani bianchi, e partecipano ai giochi erotici di gruppo. Hieronymus si desta in quel paesaggio, che poi lui dipingerà fedelmente nel "Giardino delle delizie". Per un giorno intero il pittore partecipa alla vita e ai giochi dei Capellani con suo grande diletto.
Una macchina a forma di enorme uovo rosso, sormontato da un altro uovo anch'esso rosso, posto trasversalmente sul primo e che termina con una specie di becco nero, è un traduttore universale. Hieronymus imparerà in due ore il galattico e converserà coi Capellani, ma non vorrà credere a quanto questi gli diranno. Per lui quello è un sogno, piacevole quanto si voglia, ma dal quale si ridesterà. Allo scadere delle ventiquattro ore#è consuetudine attenersi ai cicli locali#il Capitano della Nave in persona verrà a prenderlo. Il pittore, non solo non vuol sentire parlare di Confederazioni e di politica, ma non può ammettere che esista qualcuno più potente del Duca di Borgogna che non sia il Re di Francia o qualcuno capace di rivaleggiare con quest'ultimo che non sia il Re di
Spagna, eccezion fatta per il Papa e per l'Imperatore. Che possano esistere coalizioni di milioni di mondi, in confronto alle quali l'intera Terra non è che un granello di polvere, gli pare inconcepibile.
Allora il Denebiano lo fa entrare con lui in una Bolla di Gravità e gli fa visitare alcune Sezioni. Il viaggio dura un paio di giorni terrestri e si svolge in ambienti che sono la replica di lontani pianeti. Per
Hieronymus Bosch è un viaggio fra mondi di incubo, con atmosfere crepuscolari o dove ardono violentissimi soli variamente colorati. Dove creature, per lui mostruose, sono intente ad operazioni incomprensibili.

Per il pittore, ciascuno di questi mondi è un girone dell'Inferno, e ciascuna di quelle creature seminude e mostruose un dèmone infernale o un dannato. Alla fine il Capitano, scoraggiato, dopo avergli ripetuto che quella di entrare nella Confederazione è un'occasione irripetibile per la Terra, che una Nave Stellare potrà toccare nuovamente il Sistema
Solare fra diecimila anni o forse mai più, gli dà uno strumento, una palla rossa pesantissima con un bottone nero. Parli con i responsabili
Terrestri e poi prema per tre volte di seguito il bottone. Una delegazione della Confederazione scenderà sulla Terra e firmerà il
Trattato di Adesione e la Terra diventerà un paese ricco, pacifico e civile. Hieronymus viene nuovamente narcotizzato e riportato sulla
Terra, dove sarà lasciato nei campi, non lontano da casa sua. E' ancora mattino; un bel mattino di giugno. Bosch rientra a casa barcollando per lo stordimento di quel sogno incredibile, che ha fatto certamente fra i campi, dove si era addormentato. A casa però si congratulano con lui e lo rimproverano: dove è stato per tre lunghi giorni? Hieronymus non sa più che pensare. E' tutto vero? Oppure è stregoneria e opera del demonio? Quella palla rossa in tasca gli pesa e lo terrorizza. Solo la
Chiesa potrà illuminarlo, pensa. Hieronymus Bosch va a trovare il suo confessore, un Domenicano che ha fama di essere un sant'uomo, e persona esperta in esorcismi e nelle arti del Maligno. Il Padre ascolta il racconto in confessione, poi si fa dare la palla rossa dal pittore e insieme vanno sulla sponda dello stagno. Il Domenicano esorcizza lo strumento del Demonio, poi lo lancia dove l'acqua è più profonda, insieme ad un crocefisso di bronzo. Hieronymus torna a casa, assolto. Ma il ricordo di quel viaggio non lo abbandonerà per tutta la vita.
Dipingerà quelle scene, per esorcizzarle. Riempirà della minuziosa descrizione di quegli esseri, per lui dèmoni o folletti, tavole e

tavole. E lascerà alla Terra, in cambio della sua occasione perduta, inimitabili capolavori.

LA VEDOVA NERA .

Hans Schwarzkatz era il dodicenne più in gamba del villaggio. Il suo mondo era Neuerbaum e non l'aveva lasciato che una sola volta e per un paio di giorni. Aveva visitato la vicina Karlsruhe e ne aveva riportato un vago ricordo di confusione, bailamme, rumori, che, invece di atterrirlo o di incantarlo, lo avevano semplicemente infastidito. Lui si trovava bene a Neuerbaum, dove i ragazzi di indole più mite lo apprezzavano per il suo carattere imperturbabile e i prepotenti avevano imparato a temere la solidità dei suoi pugni. Hans aveva un vago ricordo del padre: un omone massiccio che faceva tremare il pavimento quando si avvicinava. Fin da quando lui aveva cinque o sei anni, mamma gli aveva detto che il babbo era morto e lui non aveva più un padre. Ma da più di un anno Hans era venuto a sapere che invece il grosso Wolfgang aveva piantato la moglie, una luterana di stretta osservanza, tutta casa, bottega e chiesa, ed era emigrato in Australia. La notizia non l'aveva sconvolto e Hans non ne aveva parlato neppure con la madre. Se il padre poteva fare a meno di lui, lui poteva fare a meno del padre, pensava. E poi gli bastava la madre che non la piantava un attimo di dare ordini, consigli, suggerimenti e disposizioni. Frau Gerda era un vero castigo di
Dio, per le orecchie. Hans poteva capire il padre, che se l'era filata, ma non per questo si sentiva tenuto ad amarlo. Come non lo odiava. Per lui il padre era morto sei anni prima. Che invece di andare all'altro mondo, fosse andato in un altro mondo, gli sembrava un incomprensibile gioco di parole. Aveva risposto

facendo spallucce al compagno che gliel'aveva confidato, però aveva chiesto conferma al vecchio Ludwig, che si sarebbe tagliata una mano piuttosto che mentire; lo sapevano tutti, a Neuerbaum. Il vecchio Ludwig, un po' imbarazzato, aveva annuito. Già: l'anno prima proprio lui aveva ricevuto una lettera dall'Australia del grosso Wolfgang che chiedeva notizie di suo figlio. E lui aveva risposto che Hans veniva su proprio bene. Se voleva l'indirizzo per scrivergli... Hans aveva ringraziato. No, non gli serviva. Era solo per soddisfare una curiosità, aveva risposto, e per verificare una voce. Poi aveva dato compitamente la mano al vecchio
Ludwig e se ne era andato, lasciandolo piuttosto sconcertato. Hans sapeva che il "giovane" di bottega, Willy, andava a letto con sua madre.
E nemmeno questo lo sconvolgeva. Willy aveva quarant'anni, press' a poco l'età di sua madre. Quando i due parlavano di nascosto, lui le chiedeva sempre di sposarlo, ma Frau Gerda era inflessibile. E davanti agli altri e anche davanti a lui, Hans, il povero Willy era obbligato a darle del
"lei". Come facesse a sopportare la sua padrona, era per Hans un mistero. Lui era costretto, perché quella era sua madre, ma Willy, che obblighi aveva? Il fatto era che Frau Gerda, oltre ad avere un negozio ben avviato, una bella casa e un'ottima posizione finanziaria, dietro a quel volto duro dalle labbra serrate e le sopracciglia perennemente aggrottate, dietro a quel naso affilato e a quegli occhi azzurri gelidi come laghetti di montagna, dietro a tutte quelle gonne con cui lo ricopriva e imbruttiva, aveva un corpo stupendo. E le rare volte che si lasciava andare, anzi si scatenava, pentendosene subito all'indomani e battendosi il petto per un mese intero, era un'amante di fuoco che lasciava distrutto e frastornato il povero Willy. Quando Frau Gerda sentiva salire dentro di se la pressione e sapeva che doveva sfogarsi o diventare matta, mandava Hans a fare un pic nic nella foresta. Gli dava un cesto di buone cose

e solitamente Hans si portava dietro l'amico
Libby#Leopold all'anagrafe#o Joseph, o tutt'e due. Tanto, nel cesto di
Frau Gerda c'era sempre abbastanza roba per quattro. E bisogna riconoscere che Frau Gerda era anche un'ottima cuoca e le sue
"delicatessen" erano rinomate nel villaggio. Mentre Hans con il suo amico andavano ad esplorare i mille recessi della Foresta Nera, cercando ora bacche, ora funghi, a seconda della stagione, la madre sprangava porte e finestre. Metteva fuori un cartello che diceva; "SONO IN CHIESA" ed ammetteva Willy nella sua camera. Willy non era troppo sveglio. Né troppo bello. Né un tipo avventuroso. Non aveva un briciolo di fantasia né troppo coraggio. Ma era stato spaccalegna, aveva un fisico robusto ed era uno stallone obbediente e resistente. Per Frau Gerda quella era una ginnastica indispensabile; se fosse stata cattolica e avesse dovuto confessarsene, avrebbe avuto i suoi momenti d'imbarazzo. Ma grazie al cielo era nata in una famiglia luterana, dove questa baggianata della confessione non esisteva. Perché Frau Gerda avrebbe dovuto confessare che per lei il povero Willy era poco più di un animale. Uno stupido cavallo che si attaccava al calesse e lo si fa trottare. Nella sua vita c'era stato un solo uomo: quel lurido bastardo di suo marito del quale, malgrado l'abbandono e malgrado l'odiasse con tutte le sue forze, era sempre profondamente innamorata. Quando quella montagna di Wolfgang la schiacciava col suo peso o la sollevava in aria come una piuma, lei si sentiva una bambina. Ed era pazza di lui. Perché l'aveva lasciata? Ma perché era un lurido bastardo puttaniere, ecco perché. Frau Gerda non avrebbe mai ammesso, nemmeno con se stessa, che lei l'aveva tormentato, quel poveruomo: col suo carattere impossibile, col suo perfezionismo e con la sua assurda e immotivata gelosia. Wolfgang le aveva voluto sinceramente bene. L'aveva piantata perché temeva che un giorno le sue grosse mani non avrebbero resistito alla

tentazione di stringere quel bel collo bianco fino a spezzarglielo. Wolfgang aveva paura delle proprie mani. In Australia aveva dovuto spendere parecchi soldi, dei propri sudati risparmi, per pagare spese d'ospedale o arredamenti di taverne o club. Era solito frequentare posti molto al disotto delle proprie possibilità economiche, per questo motivo. Quando entrava in un locale si faceva un rapido conto #ormai era diventato un esperto#di quanto potessero costare quello specchio e quel bancone e quei tavolini.
Se pensava che era roba costosa, girava i tacchi ed andava via. Senza neanche bere una birra. E non era neanche lui a cominciare, ma c'era sempre qualche imbecille che andava a provocarlo o lo mandava in bestia.
C'è gente che si diverte a provocare quelli grandi e grossi. Allora le sue mani partivano da sole: fratturavano mascelle e tavolini, afferravano gente e la scagliavano a dieci metri di distanza, spezzavano ossa e legno con la stessa facilità. Quando arrivava, immancabilmente, la Polizia, trovava di solito lui in piedi in mezzo a un locale distrutto. Gli altri avventori che non s'erano squagliati stavano per terra a dormire. Allora usciva da sotto al bancone dove aveva sentito tutto, senza vedere niente, un barista che puntava il dito addosso al grosso Wofgang, urlando e strappandosi i capelli. Avrebbe potuto diventare mondiale dei massimi, Wolfgang. Ma la boxe non era per lui; in condizioni normali era troppo bonaccione per picchiare qualcuno. E se si arrabbiava#e prendere botte lo faceva arrabbiare terribilmente#picchiava e picchiava finché quell'altro non andava giù. E non sentiva il gong. E se l'arbitro si metteva in mezzo, le prendeva anche lui. Wolfgang aveva fatto il minatore, lo spaccalegna, il vaccaro e poi ancora il minatore.
Alla fine aveva scoperto un posto dove gli opali spuntavano dai pozzi come funghi, aveva preso la concessione e aveva cominciato a far lavorare gli altri per lui. Da ricco Wolfgang si annoiava un po'; così, ogni tanto, andava a sfasciare un bar. Ma un giorno, a Sidney,

attaccò briga con un ras della malavita locale. Gli addormentò le guardie del corpo e a lui spaccò la dentiera. Il boss se l'ebbe a male. Quando uscì dall'ospedale, con delle cicatrici che si sarebbe portato addosso per tutta la vita, fece venire un killer da Adelaide, uno specialista che faceva la spola tra Boston e Adelaide. Il killer eseguì la commissione con un'arma ad alta precisione e a raggi infrarossi. Piazzò il confetto in mezzo agli occhi al grosso Wolfgang. Era una notte piuttosto fredda e il marito di Frau Gerda rimase su quel marciapiede fino alle prime ore del mattino, quando lo trovò un lattaio. Il killer intanto stava già su un aereo, diretto a Boston. Il boss aveva un alibi di ferro e comunque
Wolfgang aveva spaccato troppe mascelle in vita sua. La Polizia non riuscì a cavare un ragno dal buco e chiuse rapidamente l'inchiesta.
All'apertura del testamento si appurò che Wolfgang Schwarzkatz lasciava più di un milione di sterline inglesi, depositate in una banca di
Londra, al figlio Hans, con la clausola che il corpo dovesse tornare a casa per essere tumulato nel villaggio natio. Così a Neuerbaum giunse un giorno un rappresentante del più importante studio notarile di Sydney,
Longfellow & Smoley, in una grande macchina nera da noleggio, con al seguito un furgone che portava una bara d'ebano fuori misura. Frau Gerda apprese di essere diventata, ad un tempo, vedova e ricca. Quanto meno la tutrice di un ragazzo molto ricco; molto, molto ricco. La donna accettò di buon grado le clausole testamentarie: lei aveva giurato che Wolfgang non avrebbe più messo piede in casa sua. Niente in contrario che ci entrasse in un lussuoso contenitore, ben sigillato. E ci restasse, beninteso. Da morto Wolfgang non avrebbe dato molto fastidio. O almeno così riteneva Frau Gerda. La grande bara d'ebano fu portata da quattro uomini e deposta su un catafalco ricoperto di velluto nero, nel

salone.
Frau Gerda si vestì di scuro e ricevette per tutto il pomeriggio i paesani che venivano a farle ufficiali condoglianze e ufficiose congratulazioni. Gli scapoli e i vedovi del paese vennero tutti azzimati e con grandi fasci di fiori; la vedova Schwarzkatz era diventata il boccone più appetitoso del paese e, di fronte ad un milione di sterline, che sono un mare di marchi, il suo carattere notoriamente "difficile" diventava un difetto trascurabile. Un piccolo neo. A sera Frau Gerda mandò Hans a dormire dalla nonna, col pretesto che si poteva impressionare a passare la notte nella stessa casa col padre morto. Hans non aveva di queste preoccupazioni. Non si era scomposto alla notizia che lo sconosciuto padre era morto, ma si era rallegrato a quella di essere diventato ricco. Anche se aveva solo dodici anni e avrebbe dovuto sopportare la tirannia della madre per parecchio tempo. Ma poi sarebbe diventato favolosamente ricco. E adesso non c'erano più scuse per impedirgli di andare al Conservatorio, a studiare la musica che era la sua passione. Non aveva più un futuro da bottegaio. Obbedì docilmente alla madre e si diresse verso la casa dei nonni pensando al suo futuro; ad un Hans Schwarzkatz in frac che si inchinava ad un pubblico in visibilio, dal suo podio di concertista. Hans si era appena allontanato che Willy rientrò. Frau Gerda sprangò porte e finestre e trascinò Willy nel salone. "Non mi hai voluto sposare quando eri povera, figuriamoci adesso che sei ricca!", piagnucolò l'uomo. "Intanto tu sarai l'unico gestore del negozio. Ti darò una bella commessa in aiuto. Poi... si vedrà. Ma tu sei disposto a fare tutto quello che voglio?" Willy rabbrividì al fuoco freddo che lesse in quello sguardo, ma annuì: avrebbe fatto tutto quello che lei voleva. Aveva sempre fatto tutto quello che Gerda voleva. "Domani gli faremo i funerali solenni. Ci sarà la banda. Ci sarà tutto il paese," sibilò Frau Gerda guardando fissa il catafalco coperto di velluto nero e circondato da quattro grossi ceri

accesi. Tutt'attorno corone e fasci di fiori esalavano un profumo che stordiva. "Ma stanotte sentirà un'altra musica, quel bastardo. E' voluto tornare a casa?" e, mentre parlava, Frau Gerda si spogliava lentamente,
"e ora sarà onorato come si merita." Alla fine fu quasi nuda. Sullo splendido corpo bianco come il latte e sodo come quello di una ventenne, restava solo una guepière di pizzo nero che reggeva due trasparenti calze fumé. Sulla testa era rimasto il cappellino con la veletta abbassata. Attraverso la trina gli occhi azzurri di Gerda brillavano come piccoli laghi in tempesta. "Che aspetti? Spogliati, idiota!" "Ma... ma qui, davanti al morto...", balbettò Willy. Frau Gerda gli diede le spalle. Muovendo con armonia i suoi glutei perfetti si diresse al catafalco, vi montò su e si stese sulla bara. Poi, fissando il soffitto e con la solita voce neutra, senza più inflessioni d'ira ma forse per questo più terribile, disse: "Non solo in questa stanza. Dovrai possedermi sopra questa bara. Oppure apri la porta e cerca di scomparire per sempre da questo paese. Se ci restassi, ti renderei la vita impossibile, amico mio." Dicendo queste parole schiuse le gambe e le lasciò penzolare impudicamente, una di qua e una di là dalla bara. Il suo ventre offerto così allo sguardo, nell'unica suggestiva luce dei quattro ceri tremolanti#che Gerda aveva spento la luce elettrica, prima di montare sul catafalco#era più di quanto l'uomo potesse sopportare.
Senza dire una parola Willy si spogliò convulsamente, strappandosi gli abiti di dosso. Nudo l'uomo si avvicinò e il suo desiderio sfrenato era ormai senza misteri: "Che io sia dannato se ti dirò mai di no," sussurrò salendo sull'insolito talamo, "e speriamo che i cavalletti non si sfascino." "Non temere," rise lei. "Sono robusti. Me ne sono accertata.
E adesso mostrami quello che vali..." La pelle della donna era più morbida del velluto sul quale giacevano. E che il legno della bara sottostante fosse duro, non dava nessun fastidio a Frau Gerda.

L'uomo dapprima esitante, eccitato da quella baccante sfrenata che seguitava a carezzarlo e a sussurrargli parole oscene, prese a cavalcarla furiosamente. E improvvisamente, nell'attimo in cui l'imminenza del piacere rendeva il movimento parossistico, uno dei cavalletti cedette; gli amanti blasfemi precipitarono con la bara in un groviglio di drappi e di membra. Frau Gerda si districò e si risollevò, illesa. "Ti sei fatto male, tu?", chiese a Willy. Non ottenne risposta. Sollevò il drappo: il suo commesso e amante stava in parte sotto la cassa. Frau
Gerda corse ad accendere la luce e risollevò i candelabri caduti prima che quelli appiccassero fuoco ai tappeti. Willy stava ad occhi sbarrati.
La posizione innaturale del capo mostrava che si era rotto il collo.
Tendendo tutti i muscoli del suo apparentemente esile, ma robusto corpo,
Frau Gerda riuscì a liberare il cadavere nudo di Willy dall'impaccio dei drappi e dal peso della bara. Un'erezione portata a termine era la prova che l'uomo aveva raggiunto il piacere nell'attimo stesso della morte.
"Molto decadente," pensò con cinismo la donna "una morte che sarebbe piaciuta a Baudelaire o a D'Annunzio." E ad alta voce, rivolta alla cassa che si era spaccata ma senza aprirsi: "Ti sei vendicato, lurido bastardo!" Dalla cassa veniva un forte odore di formalina. Frau Gerda si sbrigò a rivestire il cadavere di Willy prima che questo si irrigidisse.
Poi si attaccò al telefono e chiamò la Gendarmeria. Pochi minuti dopo c'era un mare di gente, in quella stanza. Gerda ripeté due o tre volte la storia: Willy stava aggiustando il velluto, forse. Lei stava in cucina. Aveva sentito l'urlo, il fragore ed era accorsa. Giusto in tempo per rialzare i candelabri prima che dessero fuoco alla casa. Poi Frau
Gerda non trovò di meglio, per evitare le domande, che svenire

ripetutamente. La portarono su in camera e il medico le fece una iniezione calmante con la quale la vedova dormì come un sasso fino all'indomani. Nel frattempo il cadavere di Willy era partito per la città, dove gli avrebbero fatto l'autopsia. Frau Gerda rispose seccamente di no all'ennesima richiesta di ripetere il racconto e i giornalisti accorsi non poterono far altro che filmare il solenne funerale che accompagnava Wolfgang Schwarzkatz alla sua estrema dimora: un angolo del cimitero dove successivamente sarebbe sorta una grandiosa cappella, secondo la volontà dell'estinto. La gente del paese era tutta in fermento. Appresso al feretro c'erano proprio tutti, e i giornalisti raccoglievano le maldicenze. "Quello lì era un manesco," diceva una vecchietta indicando il ricco carro che procedeva lentamente, tirato da quattro cavalli neri, mentre la banda intonava una marcia funebre, "sarà tornato per vendicarsi della Gerda che se la spassava certamente col suo commesso. Era manesco e irrequieto, il Wolfgang: è saltato su con tutta la cassa addosso a quel poveretto di Willy. Speriamo che stia tranquillo almeno sottoterra!" I giornalisti avevano ripreso tutto, dentro la casa e fuori. Ma non avevano filmato quell'ombra che era uscita dalla cassa, prima che questa varcasse l'uscio. L'ombra si era nascosta fra i tendaggi, ma c'era troppa luce perché occhio umano potesse scorgerla.
Ficcato sottoterra il marito, Frau Gerda tornò a casa. Non si chiamava più Schwarzkatz, quel nome idiota e odioso. Era tornata Gerda Hunter e aveva proprio voglia di spassarsela, adesso. Col suo Hans sottobraccio era tornata a casa, sbattendo la porta in faccia ai giornalisti che ci provavano ancora; l'incidente era stato troppo bizzarro. Aveva troppi lati oscuri e forse nascondeva troppi retroscena piccanti per non eccitare la loro immaginazione. Ma tant'è: Frau Gerda li cacciò fuori come era nel suo diritto, e quelli si sfogarono a ricamare di fantasia.
Appena soli, Hans chiese alla madre se permetteva che lui andasse

in
Conservatorio, visto che aveva l'intenzione di fare il pianista. Frau Gerda non vedeva l'ora di togliersi dai piedi quel ragazzo troppo tranquillo, e dagli occhi però così attenti. Quel ragazzo così simile a quel bastardo del padre. "Bene: domani ti accompagno a Karlsruhe e vediamo se ti prendono." "Ma io volevo andare al Conservatorio di
Stuttgart," obiettò imbronciato Hans. "Stuttgart? Benissimo," approvò la madre insolitamente accondiscendente. Stoccarda era ancora più lontano.
Quella notte non accadde nulla di insolito nella casa di Frau Gerda Hunter. All'indomani lei prese una grossa somma dai propri risparmi; tanto fra poco arrivava l'accredito del primo rateo degli enormi interessi sui capitali del figlio. La sola banca di Londra avrebbe pagato il 12% netto annuo: più di diecimila sterline al mese; proprio un mucchio di soldini. E poi c'erano altre proprietà in Australia aveva spiegato il notaio; immobili e azioni per il doppio di quella stessa somma. Con la borsetta piena di banconote da cento marchi, Frau Gerda arrivò a Stoccarda. Li riuscì a liberarsi di Hans # che aveva superato brillantemente gli esami di ammissione al Conservatorio#rivendette la propria Mercedes ormai in cattivo stato, e comperò una Jaguar fiammante, rossa e dai sedili in vera pelle. Con quella fece un viaggio a Koeln, dove c'erano gli istituti di bellezza più famosi della Germania e, dopo aver comperato un intero guardaroba di deliziose frivolezze, si ficcò nella casa di cura più rinomata e costosa. Ne uscì interamente trasformata. Via i capelli neri e lisci raccolti a crocchia sulla nuca, la nuova Gerda era una bionda vaporosa, dal maquillage discreto ma provocante. Il vestito di lamé aderente metteva in evidenza i suoi splendidi fianchi e i seni erano ancora due bombe. Nel night dove andò per pescare un amichetto, non ebbe che l'imbarazzo della scelta. Finì per mettere gli occhi addosso ad un giovane fusto, se lo trascinò in

albergo e si rifece, in ventiquattr'ore di follie, della sua lunga astinenza di tanti anni, interrotta soltanto dagli intermezzi occasionali con la buonanima dello squallido Willy. Pace all'anima sua.
Un paio di giorni dopo, senza neppure salutare il suo amichetto, Gerda fece le valige e tornò a Neuerbaum. Piazzò la Jaguar davanti a casa e scese, con una valigia in una mano e la borsetta e l'altra valigia nell'altra. Il figlio della vicina, Walter, un giuggiolone ventenne, si precipitò ad aiutarla: "Dia a me, signora. Va dalla signora Gerda?
Guardi che non è in casa." "Scommettiamo?" sorrise Gerda. Nessuno aveva mai visto sorridere Gerda. Eppure aveva dei bei denti. Walter la guardò come un allocco: "Le assicuro che è partita. Col figlio. Lei che cos'è: una parente? Ha una certa aria di famiglia..." "Ma sono io, Walter, bietolone!", disse Frau Gerda tirando fuori dalla borsetta il mazzo delle chiavi e aprendo l'uscio. Walter lasciò cadere le valigie e restò a bocca aperta. "Che mi venga un colpo...?", esclamò. Poi come uno scemo seguitò a ripetere: "Che mi venga un colpo...!" "Allora: me le porti su queste valigie, per favore?" Walter raccolse le valigie e si precipitò dentro. "E chiudi la porta, per favore," disse la donna salendo le scale. Walter mise le valige accanto al letto. Non era male il giovanotto, giudicò Frau Gerda. "Ti meriti una mancia," disse poi.
Siccome era molto più bassa di lui, gli prese la testa con le due mani, gliela abbassò, e lo baciò lungamente sulla bocca. Walter allungò subito le mani, ma la donna lo respinse. "Sono stanca e voglio riposare.
Facciamo così: tu vai a farti una bella doccia e verso mezzanotte... anzi verso le undici, troverai una finestra aperta. Scavalcala e vieni a scaldarmi il letto. E giù quelle manacce, adesso..." Walter venne puntuale, tutto pulito e azzimato. Fecero follie fino alle tre del mattino. Poi il ragazzo andò via e Gerda si addormentò. Fece un

sogno orribile: c'era un'ombra, seduta accanto a lei, sul letto. Un'ombra enorme. Gerda si ritrasse dall'altra parte, ma finì per toccare qualche cosa di gelido. Guardò: c'era un'altra ombra che le parlò, con la voce di Willy: "Ti sei fatta carina, vedovella." Gerda si allontanò gemendo.
L'altra voce parlò, col vocione di Wolfgang: "Finché spendevi i tuoi risparmi, andava bene. Ma adesso cominci a sperperare i miei soldi. Quanto ti è costato farti accorciare il naso?" "Andate via... andate via!", urlò Gerda. Le due ombre le saltarono addosso e la presero per la gola. Gerda si sentiva soffocare e finalmente si svegliò: soffocava per davvero. E c'era una puzza tremenda nella stanza. Nella confusione generata dall'incubo e dallo stordimento per asfissia, Gerda allungò la mano per premere il pulsante della luce, ma realizzò nello stesso istante che quella era puzza di gas. Troppo tardi. Allo scoppio tremendo seguì un furioso incendio. I Vigili del Fuoco accertarono più tardi che tutti i rubinetti del gas e lo stesso forno erano aperti. Il verdetto fu di suicidio. La povera donna, sconvolta dall'aver perso il marito e forse anche l'amante, non aveva resistito e si era tolta la vita. Walter si guardò bene dal fiatare. Nessuno l'aveva visto e non voleva che qualcuno pensasse che la vedovella l'aveva uccisa lui. Perché Walter era certo che quella ninfomane scatenata non si sarebbe mai tolta la vita, per nessun motivo. Si parlò a lungo di questa storia, a Neuerbaum. La gente dice che a girare verso mezzanotte, dalle parti del cimitero, non
è impossibile vedere due ombre: una grossa e una gigantesca. A guardare bene ce n'è una terza, dietro: un'ombra più bassa e sottile. E si direbbe che le due ombre grandi fuggano e la piccola le insegua.

BLACK LOVER .

L'acqua lambiva i piedi di Margie con una carezza dolce e ripetuta. Solo se un motoscafo al largo alzava un'onda più forte di quelle minuscole suscitate dalla brezza, l'acqua si faceva più audace e le sfiorava i polpacci. Margie rabbrividiva appena ma non si sottraeva alla carezza dell'onda. Quel pomeriggio assolato la riempiva di un languore insolito; la musica lontana di una giostra portata dalla brezza le ricordava altri pomeriggi d'adolescente, quando il suo corpo acerbo non conosceva ancora la carezza di un uomo e inconsciamente la desiderava. Mosse leggermente una gamba seguendo il ritmo di quella musica portata dal vento e si accorse degli sguardi vogliosi del pancione che prendeva sole poco distante. Il pancione stava stravaccato su una sdraio a righe colorate e la sua abbondante metà faceva la maglia all'ombra di un ombrellone, sulla sdraio accanto. Margie smise di muovere la gamba ma gli occhi del ciccione non si allontanarono dal bikini della formosa ragazza. C'era poca gente sulla spiaggia, e nessuna ragazza splendida come Margie. Un motoscafo rombò al largo, poi parve rallentare, tornò indietro e si fermò ad un centinaio di metri dalla riva. La ragazza lo seguì oziosamente con lo sguardo: una storia d'amore era finita poco tempo prima e il suo cuore da poco cicatrizzato era sgombro di affetti. Vide l'ancora volare in acqua e l'occupante del motoscafo tuffarsi. Lo seguì con lo sguardo mentre solcava l'acqua appena increspata del lago con bracciate vigorose, poi distolse lo sguardo e chiuse gli occhi per assaporare meglio la carezza dell'onda sulle caviglie. Li riaperse perché c'era qualcuno a

farle ombra: un tizio si era messo a due passi, fra lei e il sole, e non accennava a scostarsi. Aprì bene gli occhi e lo fissò con un aria di fastidio. L'uomo ricambiò il suo sguardo con un'ombra d'ironia nel sorriso appena accennato dalla bocca, ma accentuato dagli occhi neri. L'uomo era sulla trentina, con baffetti e capelli neri, un corpo atletico dalla pelle scura, lineamenti regolari e il naso un po' aquilino. Essere bello non giustificava la sua insolenza, pensò Margie. "Non potreste scostarvi? Mi togliete il sole," protestò la ragazza. L'uomo sorrise apertamente: aveva denti splendidi e di un bianco abbagliante che la pelle scura faceva risaltare maggiormente. Si accoccolò accanto alla ragazza, sedendo sulle caviglie: "Perdonatemi; sono rimasto abbagliato dalla vostra bellezza e cercavo un pretesto perché foste voi a rivolgermi la parola." Margie era irritata dalla sfacciataggine dello sconosciuto. Stava per mandarlo a quel paese e per un attimo lo guardò accigliata. Poi scoppiò a ridere; in fondo ne aveva abbastanza di stare sola. Era tutta la mattina che stava a rimuginare i suoi vecchi guai. Jimmy, quell'idiota di Jimmy, l'aveva piantata per sposare quella scialbetta piena di grana. E allora? Voleva passare tutta la vita a piangerci sopra? E, soprattutto, voleva sprecare quel week end come aveva sprecati gli ultimi dieci o venti? Lo sconosciuto, come se si aspettasse quel sorriso, tese una mano: "Mi chiamo Ramon Scotto. Mio padre è texano e mia madre messicana. Mi piacerebbe lavorare, se non fosse così faticoso e se io non avessi tanti soldi. Così vado in giro per la vasta America cercando di ammazzare il tempo, cercando l'anima gemella e cercando di spendere un po' di quei quattrini che il mio vecchio ammucchia col suo petrolio e le sue vacche." La ragazza si lasciò prendere la mano. Ascoltò la tiritera dell'uomo con un sorriso, poi disse: "Bene. Io sono Margie. Avete un curioso modo di parlare, amico. Un po' demodé. Eppure sembrate piuttosto giovane." L'uomo alzò le spalle: "Giovane...! Vago sulla Terra da tremila anni..." Margie rovesciò il capo e rise.

La sua risata era un trillo di gola che le faceva sussultare il petto formoso. Il ciccione sulla sdraio si agitò facendo scricchiolare la medesima paurosamente. "Tremila! Mi sembrano tanti. E che cosa avete cercato, per tutto questo tempo?" L'uomo socchiuse gli occhi mentre il sorriso gli schiudeva le labbra. Quegli occhi divennero due lame di ossidiana lucente: "Forse voi. E adesso che vi ho trovata, non vi lascerò così facilmente." Si alzò di scatto. I suoi movimenti erano agili e quasi felini e la sua muscolatura possente era esibita con nonchalance. Ramon le porse una mano, che lei prese, senza sapere perché, e in un attimo fu in piedi. "Siete sola, vero?"
Senza attendere risposta, Ramon si chinò a raccattare l'asciugamani che scosse dalla sabbia. Lo piegò e lo ripose nel borsone della ragazza, prima che questa potesse dire qualcosa. Poi sollevò il borsone nella destra e con la sinistra prese il braccio della ragazza: "Venite con me.
E' quasi ora di pranzo e c'è un ristorante, dall'altra parte del lago, dove si mangia decentemente." "Lasciatemi almeno infilare le scarpe," protestò la ragazza. "Volete che venga a nuoto sul vostro coso? Non ci penso nemmeno!" Ramon sorrise ancora. "Andiamo all'imbarcadero. Qualcuno ci porterà al motoscafo per qualche dollaro." Un vecchietto pescava sulla sua barchetta a fondo piatto, a poca distanza dal moletto di legno. Si accostò al richiamo di Ramon che aveva sventolato una banconota da venti dollari, tirata fuori da un borsellino impermeabile nascosto nel costume, e li accompagnò al motoscafo. Margie aveva deciso di non protestare più. Ma era pronta a mollare schiaffoni se il brunetto si fosse mostrato troppo intraprendente. Non era una ragazza così facile come questo bellimbusto sembrava credere, e gliel'avrebbe dimostrato. Si sdraiò sul sedile posteriore, col magnifico corpo offerto alla carezza del sole e del vento senza altra difesa che il minuscolo bikini, ma il giovane si comportò in maniera ineccepibile. Fece conversazione

compitamente senza toccarla con un dito, mentre il motoscafo scatenava i suoi duecento cavalli rombanti che coprivano a metà le parole, e sfiorava appena la superficie del lago. Pranzarono in un ristorante di lusso, di quelli in cui Margie aveva raramente messo piede. L'aria del lago le aveva messo appetito. La ragazza, che aveva preventivato di andare nella solita trattoria, ad offrirsi l'abituale frittura di pesce, si trovò invece in mano un menù pieno di parole esotiche e cifre da capogiro. Lo guardò per un momento senza osare decidersi ma Ramon glielo tolse di mano: "Carne o pesce, cara?" "Pesce, credo," rispose incerta lei. Alle tartine al caviale russo, seguì un'insalata di mare favolosa, dove gli scampi erano annegati in una salsa strana, fra pezzetti di avocado e altre ottime cose indecifrabili. Poi Margie spazzò un paio di code di aragosta del Maine, mentre Ramon pilluccava appena e teneva desta la conversazione. Vini francesi dai nomi strani scorsero nel bicchiere di Margie mettendole allegria e alla fine furono sostituiti da una bottiglia di vero Champagne francese. Non lo spumante di California a cui l'avevano abituata i soliti accompagnatori. Onestamente lo
Champagne, che era un Brut d'annata, non le piacque. Preferiva lo spumante dolce fatto negli States a questa sciccheria straniera ma, pensando a quello che costava, lo mandò giù lo stesso. Era notevolmente brilla quando Ramon le propose cavallerescamente di mettersi da qualche parte a riposare. Aveva capito che sarebbe finita in una camera dell'attiguo albergo, ma non gliene importava molto, ormai. Si lasciò trascinare in una lussuosa stanza del primo piano. Ramon le tolse le scarpe e il vestito e l'aiutò a stendersi sul letto. Poi la baciò sulla fronte ed uscì, lasciandola per un momento stupefatta. Ma Margie aveva troppo sonno e non tardò ad addormentarsi. Si svegliò che era quasi sera. Qualcuno bussava alla porta con le nocche. Margie si tirò le coperte sul collo e disse, con voce incerta: "Avanti." Ramon si era cambiato d'abito. Adesso

indossava un completo azzurro chiaro che faceva risaltare ancora di più la sua tinta scura. A Margie piaceva sempre di più. Gli disse: "Grazie." "E di che?", rispose lui fingendo sorpresa.
"Di non aver... approfittato di me." "Oh... mai fatto l'amore con una donna ubriaca. Mai rubato niente. Se volessi fare l'amore con te, te lo chiederei." "E allora, che aspetti?", sorrise Margie. Uscì dal letto coperta dal solo costume da bagno, si avvicinò a Ramon che stava seduto su una poltrona rivestita di velluto e lo baciò sulla bocca. "Non vogliamo scendere a cenare, prima?", propose lui. "Non parliamo di cenare: voglio soltanto fare una doccia. Se hai fame... ti sazierai di me." Si tolse il bikini ed entrò nel bagno. Per un po' si udì scrosciare l'acqua, poi Margie tornò, avvolta in un asciugamani. Si tolse la cuffia di plastica che le aveva protetto i capelli e disse: "Aiutami ad asciugarmi." Faceva sera. L'aria che veniva dalla finestra aperta, se pure non torrida come quella del pomeriggio, era ancora asciutta ed afosa. Dopo averla strofinata un po', Ramon le tolse l'asciugamani.
"Resta qui, vicino alla finestra. Finirai di asciugarti da sola: non senti che aria asciutta? Io intanto ti ammiro." L'ammirazione di Ramon non si limitava agli sguardi. Ogni tanto baciava o carezzava qua e là quel corpo stupendo, dicendo: "Vediamo se qui è già abbastanza asciutto." Margie rideva e restava lì, immobile e impudica come una statua greca. Ramon nel frattempo si spogliava. Si toglieva un indumento e carezzava la statua. Un altro, e la baciava. Alla fine fu nudo anche lui, ed era uno spettacolo vederlo così aitante, muscoloso, virile, villoso al punto giusto. Lui decretò che ormai era asciutta alla perfezione, la sollevò tra le braccia come se fosse una piuma, e la portò sul letto. La prima volta la possedette con una specie di furore, che Margie ricambiò. Dopo una brevissima pausa si amarono ancora, e stavolta fu una cosa dolcissima. Rimasero a conversare per una mezz'ora.
Lei aveva 22 anni. Ramon rispose evasivamente di averne molti di

più, ma non ne dimostrava nemmeno trenta. Visto che non riusciva a farlo sbottonare, Margie, che sentiva di aver preso una terribile cotta per quel diavolo nero, gli parlò di lei, dei suoi sogni di ragazzina e delle sue esperienze di donna. Aveva avuto diverse avventure. Era andata a letto con dodici uomini, prima di lui, Ma gli confessò candidamente che accanto a lui quei dodici erano dei ragazzini inesperti. Ramon sorrise e la possedette ancora. La lasciò ansante. Margie entrò poi sotto la doccia, insieme a Ramon. Tornarono a letto. Lui la baciò ancora ma lei lo respinse: "Vorrei farlo ancora cento volte, mille volte, ma sono esausta. Tu di che cosa sei fatto: d'acciaio?" "Vorresti tornare come nuova? Come se fossero già passate ventiquattr'ore?" "Che cos'è," chiese lei sospettosa, "una droga?" "No!", rise Ramon alzandosi. Andò a frugare in un cassetto, poiché quella era la sua camera d'albergo, e tornò con un pupazzetto di legno. Era un pupazzetto erotico, sbozzato grossolanamente nella forma di un uomo nudo e col pene spropositato tinto parzialmente in rosso. Lo mise sul comodino, dalla parte della ragazza. "Tira giù il suo cosino e vedrai," suggerì Ramon. "Oh: ma allora è una magia!", rise lei. "Mi dispiace, ma non credo a queste cose." "Prova: che ti costa?", ripeté Ramon insinuante. Il suo desiderio era visibilmente intatto, ma la ragazza si sentiva proprio a pezzi e lo guardava quasi con paura. "Se ti fa piacere...", disse con un sospiro e tirò giù, con la punta dell'indice, il pene del pupazzetto. Doveva esserci una molla, perché quello tornò su. Nello stesso tempo Margie si sentì fresca e ricaricata come se avesse fatto una lunga notte di sonno e di riposo. "Funziona," disse gettandosi addosso a Ramon. "Mi sento come nuova." Fecero l'amore a lungo. Margie era come rinata e Ramon conservava intatte le sue energie. Provarono nuove variazioni. Alla fine
Margie rise, soddisfatta. "Miracoloso! Posso rifarlo ancora?" Ramon tacque e sorrise ironico, come a sfidarla. Margie premette ancora il bastoncino. Stupefacente. Si sentiva non solo fresca e

piena d'energie, come se avesse dormito e mangiato a sufficienza, ma pulita e asciutta, come se avesse appena fatto la doccia. Toccò il proprio corpo, dappertutto: era pulita e profumata. "Te la senti di ricominciare?", fece Margie con aria di sfida. Ramon inchinò appena il capo. "Ai tuoi ordini." Fu ancora meraviglioso. Ramon escogitò tecniche e posizioni che fecero impazzire la ragazza. Alla fine lei era felice e accaldata, ansante e sudata. Premette il pene del feticcio e subito fu, prodigiosamente, nuova, pulita, asciutta e fresca come una rosa di maggio. "Ma è miracoloso!", disse Margie balzando a sedere sul letto.
"Com'è possibile?" "Te l'ho detto: il Tempo scorre solo per te. Per te sono scattate ogni volta ventiquattr'ore della tua vita." "Ma... e fuori? Non è già lunedì? Anzi, martedì?" "No," sorrise Ramon, "fuori è sempre la notte fra il sabato e la domenica. Il Tempo scorre solo per te." "Oh, non importa. Ne ho tante, di giornate! Ho solo ventidue anni.
Ma per te, non scorre il Tempo?" Ramon sorrise senza rispondere. "Non importa; non lo voglio sapere. Te la senti di ricominciare? Sono pazza di te. Ho una voglia pazza di te, Ramon!" L'amante la baciò, senza parlare. Cominciarono un nuovo gioco. Ramon, la cui cultura sull'argomento sembrava senza confini, cominciò ad enumerare le pagine del Kamasutra ed a metterle in opera. Era bravissimo ad eseguire le posizioni più folli ed impensate, ammaestrando Margie a dovere. "Oh," rideva lei, "me ne stai facendo di tutti i colori, tesoro. Ma una cosa così non me la sarei immaginata mai!" Raggiunto appena l'orgasmo, la punta del suo indice premeva il piccolo Priapo ed erano pronti a ricominciare. Alla fine era così caricata che le bastavano pochi minuti e poi addirittura pochi secondi per raggiungere il divino attimo dell'estasi. Il suo corpo si torceva e s'inarcava sotto le sapienti dita dell'Amante Nero; posseduta dal suo instancabile ariete, Margie si disfaceva di piacere, un attimo dopo l'altro. Finì per raggiungere i

mille orgasmi in un'ora. Ad un tratto lui le disse: "Basta." "Sei stanco?", fece lei preoccupata. "Stanco? No, il tuo tempo è finito."
"Tempo...?", fece lei smarrita. Lui si era già rivestito e stava raccogliendo i suoi effetti in una capace valigia. "E' già domenica sera. Debbo partire." Margie lo vide avvicinarsi alla porta, con la valigia in mano. Si sentiva stanca ed affranta. Premette ancora il
Priapo del feticcio ma stavolta non funzionò. Spinse ancora, disperatamente e il pezzetto di legno si ruppe e cadde a terra. La porta si richiuse dietro a Ramon. Margie si coperse col lenzuolo e s'addormentò, sfinita. La destarono i raggi del sole che entravano dalla finestra aperta e le battevano sul viso. Alzò una mano per coprirsi gli occhi ma subito li spalancò: quella rugosa, orribile mano di vecchia, era forse la sua? Si strappò il lenzuolo e saltò giù dal letto.
Barcollando raggiunse il grande specchio dell'armadio e rimirò con terrore lo scempio della sua persona: i seni vizzi e molli, il ventre gonfio e rugoso, le gambe magre e flaccide. E il viso, mio Dio! Mille rughe incorniciavano due occhi spenti e arrossati. Capelli stopposi, bianchi e radi, coprivano a malapena una fronte color cartapecora. E le labbra assottigliate... dov'erano più le sue grandi labbra turgide che si schiudevano sui denti splendenti? Aprendosi, lasciavano vedere una bocca dall'alito pesante, dalla lingua pastosa, in cui restavano pochi denti marci e ingialliti. Margie dapprima si tappò quella bocca orrenda con la mano ossuta. Poi la riaprì e urlò, urlò, urlò.